ANTONELLIANA

L'OPERA COMPLETA DI MERCURIO ANTONELLI

1914 - 1941

VOL. IV

a cura di Giancarlo Breccola

COMUNE DI MONTEFIASCONE
ASSESSORATO ALLA CULTURA
GENNAIO 2006

IN COPERTINA: moneta *paparina* di Giovanni XXII coniata nella zecca di Montefiascone (1321-1334)

ANTONELLIANA

L'OPERA COMPLETA DI MERCURIO ANTONELLI

1914 - 1941

vol. IV
a cura di Giancarlo Breccola

COMUNE DI MONTEFIASCONE
ASSESSORATO ALLA CULTURA
GENNAIO 2006

Tutti i pezzi si trovavano in stato di grande deperimento quando nel 1916 la R.ª Sopraintendenza ai Musei e Opere d'arte ne iniziò il restauro, nella pianeta, che fu da esperta mano con molta cura eseguito: ma qui si arrestò. Sarebbe pertanto ormai sommamente desiderabile che esso si continuasse per il resto: il che potrebbe anche esser di stimolo alla superiore autorità per quella, da tanto tempo vagheggiata, erezione di un Museo capitolare, ove l'intero paramento ricostituito, opera rarissima di grandissimo pregio, potrebbe figurar degnamente, cogli altri preziosi oggetti del tesoro della chiesa.

M. Antonelli

Il Parato di Urbano V.°

Rendiro

Can. Sac. Orfei

Corso Cavour 28

Montefiascone

Manoscritto di Mercurio Antonelli

PRESENTAZIONE

L’amministrazione comunale vuole iniziare con questa collana la raccolta di opere di storia riguardanti Montefiascone. Si comincia con l’Antonelli, per proseguire con Pieri-Buti e De Angelis e continuare poi con tutti gli altri studi meno organici, più brevi e su singoli argomenti. Le opere degli autori citati, sia per l’argomento storico geograficamente delimitato - la città e il territorio di Montefiascone - sia per le condizioni sociali delle epoche in cui furono pubblicate, ebbero una limitata diffusione tra specialisti, appassionati e persone di cultura, insomma una ristrettissima élite, che è diventata ancora più esigua attraverso il tempo per la rarità dei testi in oggetto. Pertanto il primo obiettivo che ci siamo dati è stato quello di mettere a disposizione di tutti ciò che è stato, ed è ancora oggi, patrimonio librario e culturale di pochissimi.

Il secondo obiettivo che intendiamo conseguire è quello della valorizzazione del nostro paese, facendo conoscere il ruolo fondamentale che esso ha svolto nell’epoca medievale ed in particolare nel XIV secolo. Durante la buia notte della “cattività avignonese”, mentre Roma, ormai abbandonata dai Pontefici, era dilaniata dalle lotte dei signori locali, Montefiascone fu faro e guida per l’intero territorio dell’Alto Lazio e importante osservatorio per controllare a distanza la “Città Santa”. I Papi, da Avignone, per cercare di mantenere saldo il controllo del territorio del Patrimonio di S. Pietro, inviavano i loro delegati proprio a Montefiascone.

È questa parte di storia della nostra città che vorremmo “illuminare” e portare a conoscenza di tutti.

Per raggiungere pienamente la meta della valorizzazione storico-culturale di Montefiascone non sono pero sufficienti le nostre sole forze, ma occorre coinvolgere l’Università di Viterbo con la collaborazione degli specialisti in materia. L’Amministrazione comunale si è già mossa in questa direzione e ben presto speriamo di vederne i primi risultati.

Un ringraziamento particolare lo dobbiamo al nostro studioso Giancarlo Breccola per quello che ha saputo dare al nostro paese con i suoi scritti di storia - è un grande esperto in questo campo - ed anche perché ha accettato, dietro pressante sollecitazione, di curare questa collana.

Prof. Renzo Vincenzoni
ASSESSORE ALLA CULTURA

PRESENTAZIONE

L'iniziativa di ripubblicare gli scritti di Mercurio Antonelli, voluta e portata avanti dal Comune di Montefiascone e dal suo assessorato "Qualità della Vita", appare meritevole di elogio sotto diversi aspetti. È innanzitutto da apprezzare l'intento di riproporre all'attenzione della comunità il lavoro di uno studioso che ha dedicato molti anni della sua vita ad illustrare, attraverso una puntuale indagine sulle fonti, aspetti e momenti della storia medievale di questo importante centro dell'Alto Lazio; tuttavia, le pubblicazioni che prendono l'avvio con questo volume - il primo della serie - non sono solo l'omaggio doveroso di Montefiascone ad una sua figura illustre, ma rappresentano anche un'impresa che merita l'attenzione e l'approvazione di quanti studiano la storia del Lazio e, si può aggiungere, dello stato della Chiesa nel medioevo.

Se è vero, infatti, che l'impostazione delle ricerche dell'Antonelli, appare superata dal punto di vista storiografico, si deve comunque riconoscere che i suoi studi, seppure incentrati su temi di storia locale, costituiscono tuttora un importante punto di riferimento per chiunque si interessi non solo di Montefiascone, ma anche della storia tardomedievale di quella parte delle terre della Chiesa che da Innocenzo III fino all'età moderna costituì la provincia del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia. Antonelli ha avuto il merito innegabile, e non trascurabile, di condurre le sue indagini su fonti di prima mano, che ha analizzato e valorizzato con competenza e puntualità, così che i suoi scritti rappresentano ancora oggi un punto di riferimento imprescindibile e prezioso per gli storici.

Si comprenderà, dunque, l'utilità di una ripubblicazione che consentirà di porre rimedio alla dispersione di questi scritti, i quali, usciti in veste di articoli, risultano se non di difficile reperimento, quanto meno disagevoli da consultare, disseminati come sono in sedi diverse. Credo che ad illustrare questa considerazione non esista esempio più chiaro di quello che riguarda il complesso degli studi sulle Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, nei quali viene proposta, per il secolo XIV, una puntuale ricostruzione della storia della provincia,

incentrata sulla valorizzazione di una fonte conservata nell'Archivio Segreto Vaticano e ancora scarsamente conosciuta e utilizzata all'epoca in cui Antonelli scriveva: i conti dei tesorieri incaricati dai pontefici dell'amministrazione delle finanze provinciali. Il nucleo centrale degli studi uscì fra il 1902 e il 1904 sui numeri XXV, XXVI e XXVII dell'Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria, ma ad esso si ricollegano importanti appendici pubblicate prima (sono del 1895 e del 1897 gli articoli sulla relazione del vicario del Patrimonio a Giovanni XXII e sulla ribellione al vicario Bernardo di Coucy) e dopo (1907-8, 1918, 1923: si vedano i titoli della bibliografia pubblicata in questo volume).

Non resta, pertanto che esprimere al Comune di Montefiascone apprezzamento e gratitudine per questa iniziativa.

Angela Lanconelli
ARCHIVIO DI STATO DI ROMA

INTRODUZIONE

Mercurio Antonelli, figlio di Giuseppe e di Chiara Veggiani di Forlì, nacque il 21 novembre 1863 da un'antica e nobile famiglia montefiasconese. Un certo prete, Pietro Antonelli, forse appartenente alla casata, si trova nominato, quale sindaco e procuratore della chiesa di S. Donato a Bagnoregio, in un documento dell'archivio notarile di Bagnoregio datato 7 marzo 1448.[1] Tracce più sicure si rinvengono in alcuni documenti catastali cinquecenteschi del territorio di Montefiascone ove si trova menzionato un capitano Mercurio Antonelli. I fondi degli Antonelli si estendevano principalmente nella zona ove oggi insiste la frazione Mosse, e cioè dalla chiesa di Montedoro, ove rimangono ancora alcune proprietà, fino alla chiesa dei Cappuccini.

Tra i componenti della famiglia troviamo, nel 1766, la bella Francesca. In una lettera di Giovan Battista Casti, indirizzata a Gianbattista Luciani, si trova infatti nominata la "*bellissima signora Checca Antonelli*" con la quale il poeta sembra avere rapporti di conoscenza e amicizia.

Lo zio di Mercurio, Giovan Battista, fu una delle persone più in vista nella Montefiascone dell'800 in quanto, oltre ad essere notaio, ricoprì per anni la carica di Gonfaloniere, quella di Consigliere provinciale e di Deputato di molte istituzioni di beneficenza; fu inoltre il principale artefice, insieme all'avvocato Francesco Ricca, della restituzione del territorio della Commenda al Comune di Montefiascone al termine di una controversia con il Comune di Viterbo prolungatasi per ben 129 anni.

I membri della famiglia Antonelli, di provati sentimenti conservatori e papalini, vennero presi di mira, durante i moti del '48, dai rivoluzionari capeggiati da alcuni componenti della famiglia Cernitori che li avrebbero voluti morti.

---

[1] MACCHIONI, FRANCESCO, *Storia di Bagnoregio dai tempi antichi al 1503*, Viterbo 1956, p. 445.

Un tale Benedetto Zampetta, ad esempio, *assalì proditoriamente a colpi di Pietra di notte Gio. Battista Antonelli annoverato frà i Neri*. [2] Mercurio Antonelli, pur se bambino, dovette quindi vivere gli emblematici eventi del 1870 in un clima di umiliazione e di sconfitta. Dopo aver terminato gli studi di giurisprudenza ed essersi laureato presso la Regia Università di Roma nel 1887, l'A. esercitò, inizialmente, la professione presso lo studio dell'avvocato Augusto Baccelli, fornendo prova di cultura non comune e di grande intelligenza. Ben presto, però, preferì abbandonare codici e pandette e tornare a Montefiascone per dedicarsi all'amministrazione dei suoi vasti possedimenti.

Nel 1890 fu nominato consigliere comunale ed assessore; eletto sindaco, declinò l'incarico, forse per non distrarsi dalle predilette ricerche che lo volevano spesso a Roma a consultare gli inediti documenti dell'archivio Vaticano. Si sposò quindi con Veridiana Federici, vedova di Filippo Ricca e già madre di quattro figli (Tito Guglielmo, Francesco, Maddalena, Beatrice); dalla loro unione nascerà Giuseppe che studierà legge come il padre. Con il passare del tempo la sua presenza divenne, comunque, un'ambita garanzia per ogni tipo di manifestazione locale, sia assistenziale che culturale; i suoi interventi, originali ed autorevoli, erano richiesti ed apprezzati nelle più diverse occasioni. Tra i tanti incarichi ed impegni che assunse ricordiamo quelli di:

- Deputato del locale Monte di Pietà.
- Membro della Commissione per le tasse Comunali.
- Membro della Congregazione di Carità.
- Membro della direzione del periodico "L'ECO DELLA DIOCESI", in seguito semplicemente "L'ECO", la cui sede, almeno durante il primo anno 1914, era ubicata proprio presso l'abitazione dell'Antonelli in via Bixio 22.
- Presidente del Comitato per le Cucine Economiche organizzate nel 1915 in occasione dell'entrata in guerra dell'Italia.

---

[2] Arch.St.Vt., D.A.VT., serie I, busta 40, *Registro degl'individui che durante l'anarchia del 1849, si compromisero nella Provincia di Viterbo, tranne la Città istessa di Viterbo per la quale si è provveduto con altro separato registro*.

- Presidente dell'Opera Nazionale, comitato mandamentale di Montefiascone, per l'assistenza civile e religiosa degli orfani morti in guerra.
- Presidente della Direzione Diocesana e dell'Unione Popolare.
- Presidente e socio fondatore, nel 1914, della Cassa Rurale di Depositi e Prestiti che si trasformerà, nel 1928, in Banca Cooperativa Cattolica.

Ed in ambito storico:

- Socio e collaboratore della Società Storica Volsiniese (il 7 maggio 1893 viene nominato corrispondente del Bullettino di Studi Storici Volsiniensi [3] – nel settembre del 1900 viene nominato Collega di Merito dei B.S.S.V.)[4]
- Socio della B. Deputazione Umbra di Storia Patria.
- Dal 1905 socio della R. Società Romana di Storia Patria.
- Ispettore onorario delle Gallerie del Lazio

Dalle impressioni dei testimoni che lo ricordano ormai anziano, emerge la figura di un personaggio singolare, austero e schivo, dal portamento signorile e distaccato.

Le sue lunghe giornate di studio, alternate nei due ambienti preposti, uno fresco per l'estate, l'altro esposto a mezzogiorno per l'inverno, erano interrotte soltanto dalle ore che dedicava al pranzo ed alla famiglia - osservava, tra l'altro, un giorno di digiuno settimanale - dai pochi colloqui che aveva con i suoi fattori e dalla rituale passeggiata vespertina che lo conduceva, dal suo palazzetto situato in Via Bixio 22, al negozio di Camillo Castellani, dove scambiava quattro chiacchiere con i pochi amici rimastigli.

Morì il 10 dicembre 1940 all'età di 77 anni e venne provvisoriamente sepolto nella cappella della famiglia Ricca ove ancora riposa senza alcuna indicazione.

---

[3] B.S.S.V., p. 117.
[4] B.S.S.V., p. 250.

Il nome di Mercurio Antonelli rimane comunque legato agli originali studi sulla storia del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia ed a quelli sulle vicende dello Stato della Chiesa durante il periodo avignonese.[5]

Nel 1895 iniziò, infatti, le pubblicazioni nell'ARCHIVIO DELLA REALE SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA con una relazione inedita del Vicario Guitto Farnese a Giovanni XXII, riguardante le difficoltà in cui le resistenze comunali e la forte spinta espansiva del comune romano ponevano il suo governo. L'A. faceva precedere il documento da una rigorosa introduzione che mostrava la competenza raggiunta sull'argomento e che lo collegava idealmente agli studi sul Patrimonio avviati da Carlo Calisse.[6]

L'A., infatti, grazie anche alle pubblicazioni di importanti documenti realizzate dal Fumi e da altri - Codice diplomatico della città di Orvieto ed altre importanti fonti orvietane, regesto di Clemente V curato dall'ordine benedettino, registro camerale del 1364 dell'Albornoz con cui il Fabre aveva dato inizio all'attività della scuola francese di Roma sui regesti del periodo avignonese - continuò ad approfondire, con intendimento non giuridico ma di storia generale, gli studi pubblicati dall'insigne giurista e storico di Civitavecchia avvalendosi specialmente del copioso materiale inedito esistente all'Archivio Vaticano e ponendo in luce l'importanza di fonti storiche quali i regesti pontifici e i registri camerali del Patrimonio tra cui i "*registri introitus et exitus*" e le "*collectorie*".

Due anni dopo l'A. pubblicò un altro apprezzabile documento sulla storia del patrimonio nel periodo della lunga assenza papale seguita alla morte di Clemente V, e cioè la sentenza del processo seguito ad *Una ribellione contro il vicario del Patrimonio Bernardo di Coucy*. In questo caso la premessa si allargava ad inquadrare l'episodio del malgoverno dei chierici francesi in Italia, malgoverno dal quale traevano origine le frequenti sommosse, fra cui quella rievocata dall'A., sino alla grande rivolta partita

---

[5] Le notizie che seguono sono desunte dal necrologio dell'A. scritto da PIER FAUSTO PALUMBO e pubblicato sull'Archivio SRSP, 1943 XXI, pp. 230-233.

[6] CALISSE, CARLO, *I prefetti di Vico*, su "Archivio della R. Società romana di storia patria", vol. X. Roma 1887; *Nuovi documenti per la storia del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia*, in "Studi e documenti di storia e diritto", anno VIII, 1887; *Costituzione del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel secolo XIV*, in "Archivio della R. Società romana di storia patria", vol. XV, pp.5-70, Roma 1892.

dall'iniziativa fiorentina che diede fine al regime di esosa rapina dei francesizzati ufficiali della curia.

Le laboriose ricerche si concretizzarono essenzialmente nella vasta monografia sulle *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio dalla traslazione della sede alla restaurazione dell'Albornoz,* pubblicata nell'Archivio RSRSP tra il 1902 e il 1904, e sollecitamente integrata, negli anni 1907 e 1908, dallo studio sulla *Dominazione pontificia nel Patrimonio negli ultimi venti anni del periodo avignonese*.

I due saggi - che costituiscono uno studio ampio ed inseparabile sulle vicende della regione tra il 1305 e il 1377 - rievocano e analizzano gli eventi storici di quel periodo caratterizzato dalla rapacità dei funzionari stranieri, dall'anarchia sorgente dallo stato di continua guerra e insicurezza, dall'autoritarismo di Giovanni di Vico e dalla restaurazione del governo della Chiesa operata dall'Albornoz.

L'A. dopo essersi soffermato anche sull'episodio di Cola di Rienzo - cui pure il di Vico fu costretto a sottomettersi - esamina i modi della restaurazione albornoziana nel territorio, fornendo un prezioso contributo alla biografia del cardinale ed alla sua politica italiana; studio, peraltro, già avviato dal Filippini e ben conosciuto dall'A.[7]

Nella monografia la complessità dei problemi giuridici e l'accertamento critico delle fonti non inaridisce il racconto ed anzi il quadro del settantennio ne esce vario, intenso, compiuto, componendo una storia municipale e regionale non priva di relazioni con l'esterno. Con le sue appendici di brevi papali, di relazioni, di concessioni, di sentenze, ancor oggi costituisce una delle migliori monografie di storia regionale limitata a un periodo di particolare rilievo delle vicende dello stato della Chiesa.

Procedendo nel suo studio, l'A. coglieva l'occasione per analizzare alcuni episodi minori collegati al vasto argomento. Nascevano così i brevi contributi su *Alcune infeudazioni nell'Umbria nella seconda metà del sec. XIV*, sulle *Relazioni tra Todi e Sangemini*, sull'*Albornoz e il governo di Roma nel 1354*, sul *Vescovo Tignosi e la sua relazione al Pontefice*. Dalle

---

[7] FILIPPINI, F., *La prima legazione del cardinale Albornoz in Italia (1353-1357)*, in "Studi Storici", V 1896; *La riconquista dello Stato della Chiesa per opera di Egidio Albornoz (1353-1357)*, in "Studi Storici", VI 1897; *Cola di Rienzo e la Curia avignonese*, in "Studi Storici", X 1901; *La seconda legazione del cardinale Albornoz in Italia* (1358-1367), in "Studi Storici", XII 1903.

notizie umbre dell'Antonelli, come dai suoi studi sul Patrimonio, viene quindi anche un particolare apporto alla conoscenza della costituzione delle terre arnolfe nel Trecento, quelle terre che, pur rimanendo al margine delle agitate vicende del Patrimonio in quanto poste in separata giurisdizione, ne erano rimaste in qualche misura coinvolte.

Col passar del tempo l'A. non tralasciò, comunque, le indagini a lui care: nel 1935 ritornò, sollecitato da alcuni lavori del Cessi,[8] sul periodo inizialmente trattato della storia del patrimonio con le *Nuove ricerche per la storia del Patrimonio dal MCCCXXI al MCCCXLI*. Lo studio analizza quel periodo di tempo che intercorse tra il ristabilimento dell'autorità pontificia, dopo il fallimento della calata del Bavaro, e l'inizio della potenza di Giovanni di Vico. Questo periodo fu caratterizzato dallo sgretolarsi dell'autorità pontificia centrale nei centri del patrimonio, grandi e piccoli, e dal conseguente infiltramento del potere dei grandi feudatari, dei maggiori comuni, e delle famiglie baronali romane.

Nel 1938 - con uno studio sul *Patrimonio nei primi anni dello Scisma* sempre pubblicato nell'Archivio RSRSP - l'A. gettò uno sguardo conclusivo, con la sicurezza consentitagli dalla conoscenza della precedente materia, al periodo che costituiva la continuazione di quello avignonese ed in cui, tra il sotterraneo proseguire delle ragioni di dissenso e di lotta, pur dopo la restaurazione dell'Albornoz e il ritorno a Roma della curia, Urbano VI e il suo successore Bonifacio IX sembrano risolvere tutte le loro cure per lo stato ecclesiastico in un continuo smungerne l'impoverita popolazione.

Negli ultimissimi anni l'A. tornò alle care memorie montefiasconesi, interessandosi, con estrema competenza, a piccoli aspetti ed episodi di storia locale: ecco quindi gli spunti storico artistici su *S. Flaviano e S. Maria di Montedoro in Montefiascone* del 1938; le *Memorie Farnesiane a Montefiascone* del 1940; ed infine, nel 1942, il breve studio postumo sulla *Dimora estiva in Italia di Urbano V*.

Giancarlo Breccola

---

[8] CESSI, ROBERTO, *Una relazione di Guigone di S. Germano rettore della Tuscia nel 1340*, in "Archivio della R. Società romana di storia patria", vol. XXXVI, Roma 1913; *Roma e il Patrimonio dopo la prima spedizione del Bavaro*, in "Archivio della R. Società romana di storia patria", vol. XXXVII, Roma 1914.

OPERE DI MERCURIO ANTONELLI

Volume I

1886 - *Da Montefiascone - Impressioni di un terrazzano*, in “15 Agosto 1886 - Ricordo della inaugurazione della ferrovia Viterbo-Attigliano”.

1895 - *Una relazione del Vicario del Patrimonio a Giovanni XXII in Avignone*, in “Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria”, vol. XVIII, 1895, fasc. 3-4, p. 447-467.

1896 - *Risposta a Ernesto Mancini*, su "L’Illustrazione Italiana" del 15 novembre 1896, p. 330.

1897 - *Una ribellione contro il Vicario del Patrimonio Bernardo di Coucy [1315-1317]*, in “Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria”, vol. XX, 1897, fasc. 1-2, pp. 177-215.

1900 - *Cenni biografici sul cardinale Egidio Mauri*, Vulsiniensia XLXVIII [sic], 1900.

1901 - *Alcuni banchetti politici a Montefiascone nel secolo decimoquarto*, Vulsiniensia XLIX, 1901.

1901 - *Documento 413 dal reg. Avenion*., in “Bullettino della Società Storica Volsiniense”, nn. 28-29, 1901, p. 263.

1901 - *La chiesa di S. Flaviano in Montefiascone*, in “Cosmos Catholicus”, III, Roma 1901, pp. 705-713.

Volume II

1902-1904 - *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia dalla traslazione della sede alla restaurazione dell'Albornoz*, in "Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria", vol. XXV, 1902, fasc. III-IV, pp. 354-395; XXVI, 1903, fasc. III-IV, pp. 249-341; XXVII, 1904, fasc. I-II, pp. 109-146; *idem* fasc. III-IV, pp. 313-349 [Edizione in estratto di pp. 208].

1903 - *Edizione d'una reazione del vescovo Francesco d'Orvieto su una visita pastorale nell'isola Bisentina [1281]*, in "Bullettino della Società Storica Bolsenese", nn. 32 e 33, 1903, pp. 293-296.

1903 – *Luoghi circostanti al lago appartenenti alla diocesi orvietana*, in "Bullettino" della Società Storica Volsiniese, n. 32-33, Orvieto 1903, p. 293-296.

1903-1904 - *Notizie umbre tratte dai registri del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia*, in "Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", vol. IX, 1903, fasc. 3-4; vol. X, 1904, fasc. I [edizione in estratto di pp. 94].

Volume III

1905 - *Il culto della Vergine a Montefiascone*, in "La Vergine delle Grazie", quindicinale stampato a Montefiascone, anno I, 1905, nn. 1-6, pp. 4-5, 12-13, 18-20, 26-28, 36-37, 42-44.

1905-1906 - *Le tre chiese monumentali di Montefiascone: S. Flaviano - S. Andrea - S. Margherita*, in "La Vergine delle Grazie", quindicinale stampato a Montefiascone, anni I-II, 1905-1906, nn. 7-20, pp. 50-51, 68-69, 75-76, 83-84, 90-92, 99-100, 107-108, 115-116, 123-124, 131-132, 139-141, 147-148, 156-157.

1906 - *Documenti storici del culto alla Vergine delle Grazie a Montefiascone*, in "La Vergine delle Grazie", quindicinale stampato a Montefiascone, anno II, 1906, nn. 15-22, pp. 118-120, 124-125, 131, 139, 146-147, 159, 163, 171.

1906 - *Note di storia locale: Le reliquie dei nostri Santi protettori*, in "La Vergine delle Grazie", quindicinale stampato a Montefiascone, anno II, 1906, n. 22, pp. 171-172.

1906 - *Religione e morale nei nostri Statuti Comunali*, in "La Vergine delle Grazie", quindicinale stampato a Montefiascone, anno II, 1906, n. 23-24, pp. 180-181, 187-188.

1906 - *DISCORSO letto all'Accademia tenuta la mattina del 16 agosto 1906 in occasione dell'incoronazione della Madonna delle Grazie*, in "La Vergine delle Grazie", quindicinale stampato a Montefiascone, anno II, 1906, n. 30, 1 settembre 1906, pp. 242-246.

1907-1908 - *Di alcune infeudazioni nell'Umbria nella seconda metà del secolo XIV*, in "Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", vol. XIII, 1907, fasc. I; vol. XIV, 1908, fasc. II-III [due estratti di pp. 14 e 13].

1907-1908 - *La dominazione pontificia nel Patrimonio negli ultimi venti anni del periodo avignonese*, in "Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria", vol. XXX, 1907, fasc. III-IV, pp. 269-332; XXXI, 1908, fasc. I-II, pp. 121-168; *idem* fasc. III-IV, pp. 315-335 [estratto 1908, p. 157].

1908-1909 - *La prima stamperia viterbese*, in "Bollettino Storico-Archeologico Viterbese", anno I, fasc. IV, pp.153-155 1908-1909.

1912 - *Il Fantastico a Montefiascone*, in "Per l'inaugurazione del Museo Civico di Viterbo", numero unico pubblicato a cura del Municipio, 18 giugno 1912, pp. 52-53, stab. tip. Agnesotti, Viterbo 1912 [estratto. di pp. 4]

1912 - *La Rocca di Montefiascone* - Memoria storica a corredo della domanda avanzata al Ministero della Pubblica Istruzione per sollecitare i lavori di conservazione e restauro, tip. S. Pellico, Montefiascone 1912, pp. 9.

Volume IV

1914 - *Cenni Storici* [sulla chiesa di S. Francesco], in "L'Eco della Diocesi di Montefiascone", anno II, n. 43, 1914.

1915 - *Il tempio di S. Flaviano*, in "L'Eco della Diocesi di Montefiascone", anno III, n. 19, 1915.

1915 - *Sulle relazioni fra Todi e Sangemini nel secolo XIV*, in "Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", vol. XXI, 1915. [estratto di pp. 8].

1916 - *Il cardinale Albornoz e il governo di Roma nel 1354*, in "Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria", vol. XXXIX, 1916, fasc. III-IV, pp. 587-592 . [estratto pp. 8]

1918 - *Estratti dai Registri del Patrimonio del secolo XIV*, in "Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria", vol. XLI, 1918, fase. I-IV, pp. 59-86.

1918 - *Le origini del Comune di Montefiascone*, in "L'Eco della Diocesi di Montefiascone", anno VI, nn. 24-25, 1918.

1919 - *I diritti civici dei Montefiasconesi sulla Commenda. Appunti storici*, tipografia Ariano Appolloni, Montefiascone 1919, pp. 11.

1921 - *La "Malta" Dantesca e l'isola Bisentina*, in "Giornale storico della letteratura italiana, vol. LXXVII, 1921, pp. 150-154. [estratto, tip. Liverziani, Montefiascone 1925]

1923 - *I registri del tesoriere del Patrimonio Pietro d'Artois [1326-1331]*, in "Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria", vol. XLVI, 1923, fasc. I-IV, pp. 373-388.

1928 - *Di Angelo Tignosi vescovo di Viterbo e d'una sua relazione al pontefice in Avignone*, in "Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria", vol. LI, 1928, fase. I-II, pp. 1-14 [estratto, tip. Agnesotti, Viterbo 1930, pp. 16].

1931 - *Montefiascone*, in "Latina Gens", Roma, marzo 1931.

1935 - *Nuove ricerche per la storia del Patrimonio dal MCCCXXI ai MCCCLX*, in "Archivio della Reale Deputazione Romana di Storia Patria", vol. LVIII, 1935, pp. 119-151.

1938 - *Il Patrimonio nei primi due anni dello Scisma*, in "Archivio della Reale Deputazione Romana di Storia Patria", vol. LXI, 1938, pp. 167-190.

1938 - *S. Flaviano e S. Maria di Montedoro in Montefiascone - Spunti storico-artistici*, Tip. Cuore di Maria, Roma 1938, pp. 44.

1940 - *Memorie Farnesiane a Montefiascone*, in "Archivio della Reale Deputazione romana di storia patria", vol. LXIII, 1940, pp. 99-112 [estratto].

1942 - *La dimora estiva in Italia di Urbano V*, in "Archivio della Reale Deputazione romana di Storia Patria, voi. LXV, 1942, pp. 153-61 [estratto].

MANOSCRITTI SENZA DATA

- Notizia dei restauri della chiesa di S. Flaviano in Montefiascone sul principio del secolo XIII

- Il paramento di Urbano V nella cattedrale di Montefiascone

AVVERTENZA

La presente silloge di testi dell'Antonelli - programmata in quattro volumi - vuole raccogliere in forma cronologica e completa tutti i più importanti studi dell'A., integrati dai molteplici e più brevi interventi pubblicati nelle più disparate occasioni. Ma, mentre per i "grandi" saggi non si sono presentate difficoltà per il reperimento delle pubblicazioni originali, l'eterogeneità e l'abbondanza della miscellanea "minore", oltre a legittimare un ragionevole dubbio sulla sua completezza, ha creato non poche difficoltà per il suo recupero. La ricerca è stata comunque condotta seguendo ogni traccia valida - indicazioni bibliografiche, stampa periodica locale, collezioni private - riuscendo così a risalire talvolta anche a brevi manoscritti. Ciò che eventualmente è sfuggito alla raccolta dovrebbe costituire, pertanto, percentuale irrisoria.

La difformità della veste grafica dei vari lavori, e la minore leggibilità tipica di una edizione anastatica, ha consigliato la riscrittura dei testi in forma tipografica omogenea, nel pieno rispetto, comunque, delle originali scelte editoriali; questo operazione è stata accuratamente eseguita da Leone Mezzetti.

1914

Nei primi mesi del 1913, si iniziò a pubblicare a Montefiascone un periodico locale denominato "L'ECO DELLA DIOCESI". L'impostazione del foglio, pur coi limiti tecnici ed economici del tempo, era sostanzialmente quello di attento portavoce delle esigenze religiose della diocesi e nello stesso tempo di supporto disponibile all'informazione sociale e politica del paese. Il settimanale - stampato fino al numero 28 dalla "Premiata Tipografia Castrense di Grotte di Castro", dal 29 al 30 dalla tipografia "Silvio Pellico" e quindi, sino alla fine, dalla tipografia di Ariano Appolloni - era composto da quattro pagine, che si ridussero a due negli anni della Grande guerra. Gerente responsabile dei primi trenta numeri fu Antonio Cesaretti, poi subentrò Filippo Jacoponi e quindi, verso la fine, Vincenzo Giusti e Antonio Franceschetti. I redattori facevano capo alla direzione situata presso l'abitazione dell'Antonelli, in via Bixio numero 22. Lo stesso storico vi collaborò saltuariamente con articoli d'interesse storico-artistico.

CENNI STORICI SULLA CHIESA DI S. FRANCESCO

in “L’Eco della Diocesi di Montefiascone”, anno II, n. 43, 1914.

Per un’opera d’arte e di religione

In seguito alla notizia, da noi data, della chiusura della Chiesa di s. Francesco a motivo delle gravi condizioni in cui trovasi il tetto, quasi tutta la cittadinanza si è vivamente interessata perché sia provveduto al più presto alla conservazione del monumento francescano. Una commissione, composta dal R.mo Sacrista Rossi e Avv. Antonelli, si è recata presso il Commissario Cav. Gioia, che ha dato le migliori assicurazioni a proposito. Infatti precedentemente aveva egli stesso incaricato il mastro Giovanni Bronzetti d’un accesso sul luogo: nella sua ultima andata a Roma, ne aveva parlato con l’ing. Scrivio per sollecitare i soccorsi dal Ministero: ed ha assicurato un contributo anche parte del Municipio. Affine pertanto di assicurare e completare i sussidi del Governo e del Municipio, sappiamo che è stata aperta una sottoscrizione pubblica, alla quale, siamo sicuri nessuno vorrà negare la propria contribuzione, trattandosi d’una Chiesa che merita d’essere conservata, sotto ogni rapporto. Cediamo la parola, a questo proposito, all’Avv. Antonelli, egregio cultore di storia patria.

Cenni Storici

Secondo il Theuli il convento francescano di Montefiascone fu fondato dallo stesso serafico padre quando passò di qui nel 1222, e vi lasciò il beato Morico. Ci mancano documenti che comprovino la notizia del Theuli: ma certo è che nel 1265 convento e chiesa esistevano già da qualche tempo. Nel 1291 i frati ebbero in dono da Nicola IV, che era dell’ordine dei Minori, il piccolo orto contiguo, appartenente alla Camera apostolica, nel cui muro è ancora visibile qualche tratto dell’antica struttura, Non possiamo dire se la chiesa ebbe fin dall’origine quelle grandiose proporzioni a forma di una navata principale con una trasversale o transetto, che i resti delle sue antiche costruzioni ci rivelano: ad occhio più esperto il decifrarlo.

Ma forse la chiesa più antica fu costituita da quella sola parte di cui ci è rimasta la semplice facciata; e ad epoca di poco più tarda e probabilmente alla metà all’incirca del secolo XIV si può attribuire l’ingrandimento e il

diverso orientamento della chiesa stessa in cui l'antica fu inclusa come nave trasversale, rimanendone la porta all'estremità del braccio destro come ingresso laterale. La chiesa fu nel corso dei secoli arricchita dalla privata munificenza, di molti altari e cappelle, alcune delle quali ornate di pitture.

Si ricordano le cappelle di S. Bernardino, S. Antonio da Padova, S. Sebastiano, S. G. Battista. S, Leonardo, del Crocifisso, della Visitazione, della SSma. Trinità, del SSmo. Sacramento, eretta nel 1522, e più importante di tutte, quello di S. Ludovico, la quale sapendosi che faceva corpo a sé, dev'essere certo quella ridotta oggi ad uso di magazzino, ben meritevole per la sua struttura di essere conservata anziché distrutta, come per l'allargamento della strada, si teme.

Magnifica doveva poi essere la cappella dell'altare maggiore ricostruita nel 1517 da scalpellini locali, con una grande ancòna di terracotta, di cui è forse un frammento il S. Francesco che si vede in una nicchia presso la sagrestia.

Nella seconda metà del secolo XVIII la chiesa fatiscente fu nuovamente rifabbricata, e rialzatone il piano, nell'attual forma grandiosa ed armonica. Vi scomparve allora nell'interno ogni traccia dell'antico, che in quel tempo si aveva in orrore. Non tocchi ai falisci del secolo XX l'onta di vederla ruinare irrimediabilmente.

1915

Sempre dal settimanale "L'Eco" è tratta questa breve nota relativa alla pubblicazione di un articolo dell'artista Giulio Aristide Sartorio (Roma 1860-1932) sulla chiesa di S. Flaviano. L'evoluzione pittorica del Sartorio, iniziata nell'ambito letterario e ricercato del dannunzianesimo, si concretò nel 1892 con l'adesione al gruppo "In arte libertas" *e proseguì con uno stile linearistico e decorativo di gusto preraffaellita, che più tardi volse ad un garbato simbolismo. Sue sono le decorazioni della camera dei deputati a Montecitorio.*

IL TEMPIO DI S. FLAVIANO

in “L’Eco della Diocesi di Montefiascone”, anno III, n. 19 del 1915.

Si è pubblicato, per cura della, R. Accademia di S. Luca, l’atteso studio di Aristide Sartorio sul nostro Tempio monumentale; né la lunga aspettativa è stata delusa. Il Sartorio penetra nel mistero architettonico del S. Flaviano; vi rileva, per primo, le tracce della chiesa romana; e ne segue poi i diversi rifacimenti nel medioevo con genialità d’intuito, profondità di esame, chiarezza di raffronti. È una nuova parola la sua, che si proietta come un fascio di luce nel monumento, e vi ridesta echi che parevano spenti. Copiose e splendide fotografie, in gran parte nuove, insieme alle ottime piante di Tito Ricca, accompagnano lo scritto, e ne accrescono le attrattive ed il pregio. Una semplice osservazione. Fra il nuovo rifacimento della chiesa a due piani sotto Urbano IV, e il prolungamento della medesima, non vi poté essere, in ordine di tempo, assoluto distacco. Il lavoro fu piuttosto interrotto, per difetto di mezzi (essendo ormai anche esaurito il materiale frammentario da mettere in opera) come ci attesta la bolla di Bonifacio VIII, del 1311, posteriore cioè di appena quaranta anni alla costruzione dell’altare di Urbano, con cui si concedono indulgenze a quelli che con sovvenzioni concorrano al compimento del restauro della chiesa, che si dice già fatiscente per vetustà e in parte diruta. E il lavoro fu ripreso e compito quando i mezzi ci furono, in pieno secolo XIV, nello stile del tempo, cioè perfettamente gotico, pur con qualche reminiscenza classica, dando alla chiesa la forma definitiva che oggi si vede.

Dagli approfonditi studi sulla storia del Patrimonio di S. Pietro e sulle vicende della Chiesa durante il periodo avignonese, derivano alcune pubblicazioni minori collegate al vasto argomento, come questo breve articolo "Sulle relazioni tra Todi e Sangemini nel secolo XIV".

SULLE RELAZIONI FRA TODI E SANGEMINI NEL SECOLO XIV

in “Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l’Umbria”
vol. XXI, 1915 [anche estratto di 8 pp.]

Continue furono, al tempo del suo maggior fiorire, le aspirazioni del Comune tuderte sopra Sangemini, «castrum bonum et forte», come lo chiamò il rettore del Patrimonio, Guitto Farnese, nella sua relazione a Giovanni XXII, dominante le terre degli Arnolfi, a confine delle potenti repubbliche di Amelia, Narni e Terni. Ma per le stesse ragioni ne stava a cuore alla Chiesa il libero dominio, senza concorrenza di estranei. Donde il conflitto che durò a lungo, si acuì durante il periodo avignonese, e non volse al termine che quando restaurata dall’Albornoz su più salde basi l’autorità della Chiesa, quella del Comune cominciò a declinare.

Della fase di esso al tempo di Ludovico il Bavaro fu detto altrove (1). Riuscì allora alla Chiesa riaffermare sopra Sangemini il suo potere; e si studiò poi con ogni cura di mantenercelo. Ma le minacce di Todi non cessarono mai: finché nel 1345, quando fu generale il risveglio della parte ghibellina, e comuni e signori cercarono ingrandirsi in danno della Chiesa, il comune di Todi mandò un esercito alla riconquista dell’ambito castello. Scrisse il papa al rettore Bernardo di Lago per la difesa de’ suoi temporali diritti: ai fedeli del Patrimonio di assisterlo con tutte le forze (2). La provincia era tutta in subbuglio; gravi avvenimenti si maturavano: ma Bernardo, rettore rapace ed imbelle, lasciava andare tutto in rovina. Ad Avignone giungevano notizie sempre peggiori. Molteplici le offese dei todini contro Sangemini, donde aveano tolto ostaggi, e presso cui tenevano continuamente macchine e battifolli. Si ricorse al solito palliativo di nominare legati e riformatori con ampie facoltà di provvedere; e questi furono i cardinali Bertrando di S. Marco, ben edotto ormai delle condizioni della provincia per il cui governo aveva emanato nuove costituzioni, e Guido di S. Cecilia. Costoro si sarebbero recati anche a Todi; ne avrebbero

---

(1) FUMI, *Eretici e ribelli nell’Umbria,* in questo *Bollettino,* V, 17 e segg. - ANTONELLI, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio,* in *Archivio della Soc. Romana di Storia patria,* XXV, 271 e sgg.

(2) ANTONELLI, ivi, XXVI, 311, doc. in nota.

udito le ragioni, e sentenziato secondo giustizia. Frattanto mandava Clemente VI a quel vescovo Ranuccio d'ingiungere formalmente ai todini la restituzione degli statichi, la rimozione dei battifolli, la cessazione da ogni novità contro Sangemini (3). La lettera pontificia scritta il 13 febbraio 1346 non fu presentata al vescovo che il 18 agosto, forse perché prima di quell'epoca i legali non avrebbero potuto occuparsi del negozio.

---

(3) « Ven. fratri episcopo Tudertino — Fidedignis licet infestis percepto relatibus, quod priores, officiale et comune civitatis Tudertine nos et ecclesiam romanam graviter offendere, seque periculis et penis non levibus subicere non verentes, castrum Sancti Gemini, nobis et ecclesie memorate immediate subiectum, ac habitatores ipsius molestare ac offendere multipliciter moliti sunt hactenus et etiam moliuntur, ad occupationem ipsius castri ac oppressionem habitatorum ipsorum violenter in nostrum et ecclesie predicte contemptum et preiudicium aspirantes, et, detentis per ipsos priores officiales et comune quibusdam obsidibus dicti castri, pro expugnatione illius machinas seu batifolla tenere ibidem continue non verentur, excomunicationis et alias spirituales penas et sententias per constitutiones fe. re. Ioannis pape XXII predecessoris nostri adversus talia perpetrantes inflictas incurrere, seque illls periculose involvere, minime formulantes. Cum itaque dilecti filii nostri Bertrandus s. Marchi et Guido s. Cecilie presbiteri cardinales cum plene legationis officio et potestate reformandi ea que in terris eidem ecclesie romane immediate subiectis reformationis remedio repererint indigere ad partes illas in prosimo sint ituri, fraternitati tue per apostolica scripta mandamus, quatenus prefatos priores officiales et comune pro parte nostra moneas et requiras, eis sub excommunicationis in personas singulares ipsorum, et interdicti in civitatem predictam penis. et sententiis, quas, nisi tue monitioni et requisitioni huiusmodi cum effectu paruerint, proferas districtius iniungendo, ut infra decem dierum spatium post monitionem et requisitionem huiusmodi computandum obsides predictos liberent bactifollaque predicta removeant, et nichilominus usque ad advenium dictorum cardinalium ad partes ipsas nullas contra dictum castrum et habitatores ipsius faciant vel attemptent quomodolibet noxia novitates. Volumus autem quod prefati cardinales, quibus huiusmodi negotium est commissum, vel alter ipsorum, dum dante Domino in partibus illis erunt, auditis predictorum prior, official. et comun. ac aliorum quorum interest rationibus, super eodem negotio, quod eis iustum et equum videbitur, ordinent et disponant, quodque tu, frater, de hiis que super premissis feceris et inde quomodolibet subsequentur, nos e vestigio per tuas litteras et cardinales predictos vel corum alterum, cum illuc declinaverint, efficere studeas certiores. Dat. Avinion. id. februar. pont. nostri a. IV ». (*Arch. Vatic. Regest. n.* 139, doc.924).

Intanto la situazione si era aggravata. Sotto la pressura incessante delle armi todine, i sangeminesi avevano fatto atto di sottomissione al comune di Todi; ed invano il papa aveva invitato il rettore a revocar questa e aiutare gli oppressi (4).

Ricevuta il vescovo Ranuccio la lettera pontificia, il 26 agosto fece la formale ingiunzione al podestà, al capitano, ai priori e ai quattro anteposti, eletti « super facto brighe et discordie exorte inter comune Tuderti et universitatem hominum castri Sancti Gemini et aliis pertractandis inter predictos comune et universitatem », di rilasciare entro dieci giorni gli ostaggi, sotto pena di scomunica e d'interdetto, e fare quanto in essa veniva ordinato (5). Ma la scappatoia era bella e trovata. I todini, maestri di sottigliezze, notificarono a loro volta, il 30 agosto, al vescovo Ranuccio un atto d'appello alla Sede apostolica, che nella sua pregiudiziale motivazione lascerebbe quasi supporre una tacita intesa col medesimo

---

(4) « Ven. fratri Bernardo episcopo Viterbiensi rectori Patrimonii. Ad nostri apostolatum auditum relatio fidedigna licet infesta perduxit quod cives et universitas civitatis Tudertine (debito) subiectionis et reverentie quibus nobis et ecclesie romane tenentur astricti calcato, nos et ipsam ecclesiam graviter offendere non verentes, multis sibi adunatis complicibus, dilectos filios homines, et universitatem castri Sancti Gemini ad nos et tandem ecclesiam pertinentes nostros et ipsius ecclesie subditos et fideles diversis obsidionibus adversus ipsos et castrum predictum positis, aliisque variis gravaminibus oppresserunt multipliciter hactenus et opprimere in nostrum et ipsius ecclesie contemptum et opprobrium temerariis et presumptuosis ausibus satagunt incessanter, et nichilominus quondam submissionem ab eisdem hominibus et universitate castri Sancti Gemini extorserunt. Quocirca fraternitati tue per apostolica scripta mandamus, quatenus prelibatis hominibus etc. contra sevitiam Tudertinorum suorumque in hac parte complicium predictorum procedendo spiritualiter et temporaliter prout fuerit rationis et videris expedire consiliis auxiliis et favoribus oportunis assistens, si vocatis evocandis submissionis predictam in nostrum et eiusdem ecclesie preiudicium ut premittitur repereris attemptatam, eam revocare procures, contradictores spirituali et temporali districtione appellatione postposita compescendo. Dat. apud Villamnovam XVII kal. iul. a. V. (*Reg. n. 140*, doc. 152).

(5) Arch. Vatic. *Instr. Miscellan. an.* 1346. Lunga pergamena origin. contenente il breve pontificio a Ranuccio e l'atto di presentazione del medesimo; la nomina di due nunzi fatta dal vescovo per presentare al comune il monitorio: l'atto di presentazione e il contenuto di questo: i diversi appelli interposti dai todini. Il tutto scritto di mano del notaro Giacomo del fu Egidio di Benvegnate di Todi.

vescovo per procrastinare la soluzione della vertenza. Il mandato pontificio era giunto a Todi, come si disse, il 18 agosto, e il monitorio vescovile notificato al comune soltanto il 26. Or bene, del ritardo, forse voluto, si era giovato il comune per prevenire il monitorio con un primo atto d'appello presentato il 24 agosto a frate Giovanni vicario del convento de' Servi in S. Marco, e a frate Giacomo priore degli Eremitani di S. Prassede, in cui, mostrandosi piena conoscenza delle lettere apostoliche giunte al vescovo, di cui si riporta il contenuto, si dice essere state le medesime da false informazioni provocate; e quindi il pontefice non averle concesse, se fosse stato edotto della verità, che era questa.

Fra Todi e Sangemini esistere convenzioni lecite e trattati per publici istromenti, che autorizzavano pienamente il comune di Todi a fare ciò che fece: non esser vero né l'invio di macchine né la costruzione di battifolli, non avendo mai inteso i todini di espugnare Sangemini: esser essi innocenti in tutto delle odiose accuse riferite al pontefice, dalle quali non furono nemmeno chiamati a scolparsi prima di prendere provvedimenti a loro carico.

Questi stessi motivi riprodussero nell'appello dal monitorio del vescovo, aggiungendovi la pregiudiziale che, per effetto del precedente appello a lui pure notificato, era cessata ogni sua giurisdizione in proposito, e quindi il suo monitorio doversi ritenere irrito e nullo e come non fatto (6).

---

(6) Eccone il testo: « Coram vobis rndo in Christo patre et dno, dno Raynutio episcopo Tudertino, Bartholinus Philippi syndicus et procurator dnorum potestatis, priorum, et comunis Tuderti sentiens se nominibus quibus supra et predictos quorum syndicus et procurator est et universitatem et singulares personas dicti comunis et iura ipsius comunis gravatos et gravata, et in posterum ledi et gravari posse non modicum a quibusdam litteris pro parte vestra transmissis... et a requisitionibus monitionibus mandatis et sententiis contentis in eis, quarum omnium tenor noscitur esso talis... ab ipsis litteris, monitionibus etc. ad dnum Clementem papam sextum eiusque audientiam et sedem apostolicam... in hiis scriptis provocat et appellat protestans nominibus quibus supra quod huiusmodi appellatione pendente nulla contra dictos dnos potestatem, capitaneum et pretextu dictarum litterarum... fiat novitas vel processus. Et pro causis gravaminum iniquitatis et nullitatis si quas assignare tenetur in hiis scriptis inserit et assignat infrascriptas.

In primis quia ante dictas requisitionem et monitionem factam eisdem prioribus etc. ex parte vestra vigore dictarum litterarum apostolicarun... facta et interposita

erat appellatio per ipsum syndicum a dictis litteris ap.licis et contentis et comminatis et expressis in eis, et ab eis dependentibus et connexis etc. et a quolibet gravamine dictis prioribus etc pretextu dictarum litterarum illato et quomodolibet inferendo per qamcumque monitionem vel alium actum, et dicte appellationis prius facte... facta erat vobis notificatio et intimatio, cuius rei causa abdicata erat vobis omnis iurisdictio et potestas dicte requisitionis et monitionis fiende vigore dictarum litterarum apostolicarum ob precedentem appellationem predictam et intimationem vobis factam, quibus pendentibus dicta vostra requisitio et monitio pro vestra parte facta fuit et est etiam ipso iure nulla et nullius valoris vel momenti, immo de iure robur iuris non sortitur, ei perinde debet haberi de iure ac si facta non esset, maxime predictis pendentibus.

Item quia dicte littere apostolice et earum impetratio et obtentus emanaverunt modo illicito et subreptitie, et tacita et suppressa veritate et expressa falsitate impetrate et concesse fuerunt.

Item quia talia fuerunt tacita et suppressa, que si fuissent expressa prefatus dns summus pontifex dictas litteras minime concessisset, maxime ex eo quod iura comunis civitatis Tuderti, que inter ipsum com. Tuderti et com. dicti castri Sancti Gemini licitis pactis condictionibus et conventionibus hactenus firmata fuerint per publicum instrumentum, propter que prefatum com. Tuderti licite facere potuit quicquid fecit, fuerunt tacita et suppressa.

Item quia falso fuit expressum in impetratione dictarum litterarum quod prefatum e m. Tuderti pro expugnatione dicti castri Sancti Gemini machinas seu batifolla ibidem continuo retinebat, quod fuit et est ab onmi veritate remotum, cum dictum com. et homines dicte civitatis Tuderti nunquam intenderint ad dictum castrum expugnandum vel vincendum, nec aliqua bactifolla fecerint vel machinas tenuerint pro expugnationem ipsius.

Item quia dicte littere concesse fuerunt et emanaverunt ex arrupto per infestos et falsos relatum et non veras querelas sine cause cognitione, dicto com. Tuderti et suis hominibus et civibus et dictis officialibus et prioribus contemptis et nullatenus citatis vel aliqualiter requisitis et insontibus de contentis et expressis in dictis iniquis et odiosis relatibus et in dictis litteris, et nullo iuris ordine servato, salvis aliis rationibus et causis gravaminum... suo loco proponendis, assignandis et probandis, quas protestatur... salvas fore, et iuravit ad sancta Dei evangelia corporaliter tactis scripturis in animabus predictorum, quorum nomine appellat, predictas rationes et causas esse veras, et se credere eas posse probare, non abstringens se quo supra nomine per predictos, quorum nomine appellat ad omnes eas probandum, sed tantum ad eas vet alteram earum que sibi quo supra nomine probare sufficiant ad victoriam appellationis huismodi consequendam ».

Il vescovo non menò buoni naturalmente tali motivi, e il 9 settembre presentò a Bartolino di Filippo procuratore del comune gli atti del processo da proseguirsi contro il medesimo.

Ma Bartolino non volle riceverli, ed anzi a viva voce appellò anche da tale oblazione (7). Ed altro non sappiamo in proposito: se, cioè, e avanti a chi l'appello fu proseguito; se, e malgrado esso, i riformatori adempirono il loro mandato.

L'opera di costoro del resto riuscì affatto sterile di risultati. Molte cose promisero i ribelli e gli usurpatori senza attenderne niuna. Il pontefice, burlato, scrisse ancora a Bernardo di agire con ogni energia per reprimerne la superbia e conculcarne la malizia (8). Ma ormai tutto era in sfacelo lo Stato della Chiesa: e solo l'opera dì un Egidio Albornoz, mirabil tempra di guerriero e di statista, potrà salvarlo dall'ultima rovina.

Debellati i tiranni e sottomesse le città ribelli, fu opera lunga ed ardua quella di ripristinare nei diversi comuni i diritti giurisdizionali della Chiesa, in qualcuno non più esercitati da tanto tempo, e vari da luogo a luogo. Nel Registro Camerale del 1364, che n'è come un riassunto, si dice di Sangemini che è immediatamente soggetto alla Chiesa, la quale vi ha la

---

(7) «... episcopus... eisdem appellationibus utpote frivolis et nullis, cum iura non deferant, nec idem ipse detulit, et... eidem ser Bartholino tunc obtulit manualiter acta processus huiusmodi universa, que quidem dictus ser B. recipere recusavit, viva voce ab oblatione appellando predicta ».

(8) « Ven., fratri Bernardo episcopo Viterbiensi rectori Patrimonii. Percepto displicibiliter qualiter illi rebelles Patrimonii b. Petri in Tuscia, cuius rectr existis, nobis et ecclesie romane terga vertentes non faciem, sueque infidelitatis et nequitie venena concepta velut in sensum dati reprobum evomentes, nichil de iis, que in presentia dilecti filii nostri Bertrandi tit. S. Marchi apostolice sedis legali promiserant, complere vel attendere curaverunt, quin potius ad peiora in sue dampnationis cumulum obstinatis mentibus se disponant, volumus et tue fralernitati mandamus, quatenus, quamquam aliqui confingere dictos rebelles fore reconciliatos nostre gratie satagant, sicut fertur, tu tamen, quousque a nobis specialiter aliud receperis super hiis in mandatis, cum tua et fidelium nostrorum... potentia circa manutenenda et recuperanda bona et iura nostra... in eodem Patrimonio, et ipsorum rebelium conterendam superbiam et malitiam conculcandam, potenter et viriliter te gerere non postponas, sciturus quod tibi non deficiet nostri favoris auxilium in hac parte Dat. Avin. VI kal. februar. a. V ». (*Regest. n. 140*, doc. 942).

piena giurisdizione ed il mero e misto impero, e vi possiede una rocca in cui dal rettore e dal tesoriere del Patrimonio si pone il castellano: si enumerano i diversi obblighi del comune verso la curia: niun accenno si fa alle pretese giurisdizionali todine (9). Le quali tuttavia non è a dire che si fossero lasciate cadere in dissuetudine. Ancora nel 1368, pur essendo vicario in Todi un parente del pontefice Urbano V, Guglielmo de Grisaco, i priori richiesero a Sangemini il tributo del pallio e del cavallo falerato di scarlatto, simbolo dell'antica sudditanza, da prestarsi per la festa di S. Fortunato sulla piazza del comune; e richiesero ancora, per il giorno della vigilia, la prestazione di altrettanti pallii e cavalli, quanti erano gli anni in cui l'obbligo non era stato adempiuto, sotto minaccia di novità. I sangeminesi ne reclamarono a Urbano V. che proibì loro qualunque prestazione, siccome contraria, oltre che al loro stesso interesse, alla fedeltà che doveano al pontefice, unico loro sovrano; e scrisse ai todini di nulla attentare contro di essi nella prossima festa, ma le loro ragioni, se ne avessero, proseguire avanti la Sede apostolica (10). Uguale divieto mandò anche alle terre di Firenzuola, Messennano e Poggio Azzuano, cui pure la richiesta del pallio era stata fatta,

Così dopo trentasette anni si rinnovavano le inibitorie pontificie contro ogni supremazia di Todi su Sangemini e le Terre Arnolfe (11); ma questa volta certo con più efficacia. Allora era il pontefice lontano, la cui

---

(9) FABRE, *Un Registre Caméral du card. Albornoz en 1364*, in *Mélanges d'archeologie et d' histoire*, vol. VII.

(10) « Dil. filio nob. viro Guillelmo de Grisaco domicello Mimatensis dioc. vicario, necnon prioribus civitatis Tudertine nostre et ecclesie romane fidelibus. - Pro parte dilectorum filiorum comunis castri nostri Sancti Gemini fuit nobis expositum cum querela quod unum pallium et unum equum foderatum seu copertum de scarleto presentari per eos ut dicitis debitum annis singulis in festo beati Fortunati, ac alia pallia et equos similiter d faleratos, si preteritis temporibus in presentatione huiusmodi defecissent, in die precedenti dictum festum in platea civitatis Tudertine more solito debeant infallibiliter presentare, quod nisi implere procurent, minati fuistis eis facere novitatem. Super quibus prelati homines et comune reputantes se gravari indebite et iniuste, et offerentes se stare iustitie, ad nostrum refugium recurrerunt Nos itaque etc. Dat. apud Monteflasconem VII kal. iul. a. VII ». *(Regest. n. 249,* car. 119). Seguono le lettere a Sangemini e alle Terre Arnolfe.

(11) Cf. FUMI, op. cit. ivi, p. 18, doc. in nota.

voce avea perduto ogni virtù coercitiva sugli usurpatori e i ribelli: ora è il pontefice presente nello stato ricuperatogli dall'Albornoz, che dalla rocca di Montefiascone, donde questi mosse alla riconquista, li tiene a freno, e governa e vigila con equità e con fermezza: finché la nostalgia della terra nativa non lo richiamerà nella sua Francia diletta, lasciando le province italiane in balia dei mali pastori e degli avidi legati, che ne faranno scempio. Ma le antiche supremazie comunali non riprenderanno più vita.

1916

Il breve studio sul cardinale Albornoz e il governo di Roma nel 1354, è una delle pubblicazioni minori collegate al vasto argomento avignonese.

IL CARDINALE ALBORNOZ E IL GOVERNO DI ROMA NEL 1354

in “Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria”
vol. XXXIX, 1916, fasc. III-IV, pp. 587-592 [anche in estratto di 8 pp.]

Nella scarsità di notizie sulle relazioni fra Roma e il celebre legato in quell’anno memorando, le poche che si aggiungono non ci sembrano trascurabili.

Il 17 gennaio l’Albornoz, residente in Montefiascone, ricevette nuova dal nunzio apostolico in Roma Ugo d’Arpagon dei casi colà occorsi, cioè della caduta del Baroncelli, che sembra quindi doversi posticipare di qualche giorno dalla fine del 1353 in cui si dice avvenuta, e dello stato di cose seguitone. E subito, il 18, mandò al senatore tre bandiere di cavalleria per la conservazione dello stato della città, che era in rottura.

Il senatore è probabilmente il noto Guido de’ Patrizi. Il quale invero non può essere stato nominato dall’Albornoz, come gli storici affermano, in forza della facoltà concessagli da Innocenzo VI di nominare ai vari offici cittadini persone idonee, a cominciare dalla Pasqua, che cadeva il 13 aprile; poiché il 21 marzo era già certamente in carica (1).

Le tre bandiere si trovavano a’ servigi della Chiesa nel Patrimonio per la guerra contro Giovanni Di Vico, l’una del conestabile Rinaldo d’Assisi, le altre del comune di Perugia comandate da Grandiavolo e Accarigio, di stanza a Soriano, Orte, Gallese e altri luoghi verso Roma. Non avendo avuto ancor rafferma nella condotta non voleano partire; e si dovette loro anticipare lo stipendio di due mesi, in cui a Roma rimasero (2).

---

(1) THEINER, Cod. diplomat, dom, temporal. S. Sedis, II, n.° 264; GREGOROVIUS, Storia della città di Roma nel medioevo (ed. Venezia), VI, 413, 414.

(2) « Die XVII ianuar. solvi (ego thesaurarius Patrimonii) Vannicello de Vassano nuntio misso de Vassano apud Montemflasconem pro scorta Guilglonis familiaris dni Ugonis de Arpagone nuntii apostolici missi de Urbe apud dictum castrum Montisflasconis cura litteris que dirigebantur dno legato et rectori Patrimonii continentibus statum Urbis » (Arch. Vatic. Introit et exit. n.° 268, c. 227).

« Die XVIII ian. solvi. Grandiavulo et Accarigio conestabilibus equitibus communis Perusii, missis per dnm legatum apud Urbem ad ipsius Urbis Senatorem pro observatione et manutentione status pacifici eiusdem Urbis qui erat in ruptura, ubi postea steterunt cum

Il 10 febbraio e il 3 marzo furono inoltre condotti per il mantenimento del buono stato della città i conestabili Gherardo de Usen e Pietro Sterzio, ciascuno con ventiquattro poste vive e cinque ronzini, i quali vi stettero fino ai primi di luglio (3).

In questo cambiamento del governo cittadino Cola di Rienzo, che era al seguito dell'Albornoz, rimandato dal pontefice in Italia per guarire le piaghe della sua Roma e domarne i tiranni, rimase, per volere del legato, nell'ombra. Questi non credeva ancora giunto il momento opportuno per mandarlo colà; e lo tenne presso di sé al soldo della Chiesa contro il Di Vico, con altre tre poste vive, cioè Conte di Roma, Schiavo di Rinaldo e Francesco Lombardo, dal 1° aprile al 1° agosto (4).

Tutte le cure dell'Albornoz erano allora rivolte a questa guerra, alla quale parteciparono, com'è noto, anche i Romani, pur dopo molte e insistenti sollecitazioni del pontefice e sue. Infatti il 4 aprile si spedirono messi a tutti i magnati e nobili della città, perché venissero in sussidio della Chiesa all'esercito da farsi sopra Viterbo e le altre terre dal Di Vico usurpate (5). Poi si tennero per più di un mese a Roma il capitano fiorentino Albertaccio de' Ricasoli, e Basco Ferrante nipote dell'Albornoz per indurre il popolo a venire all'esercito, i quali vi riuscirono finalmente, sborsando una cospicua somma ai capi delle regioni (6). Il 18 maggio le

---

eorum banderiis et sociis duobus mensibus, pro provisione eis facta, quia aliter illue accedere nolebant, nec ad accedendum cogi et compelli poterant, eo quod non erant ad stipendia ecclesie pro dictis duobus mensibus... 100 floren. auri » (Ivi, c. 191).

«... solvi misso apud Surianum Ortum Gallesium et illas partes cum litteris dni legati et rectoris continentibus, quod duo banderie equitum communis Perusii et Raynaldus de Asisio conestabilis ecclesie ibidem existentes statim vadant ad Urbem pro statu Urbis predicte conservando... » (Ivi, c. 228).

(3) Intr. et exit. cit. « Expense stipendiariorum equitum », c. 26 e sgg. « Emende equorum », c. 213.

(4) « Dominus Nicolaus Laurent de Urbe miles, stipendiarius eques, servivit duobus mensibus ecc. ecc. » (Ivi).

(5) « Die IV apr. solvi quibusdam ambaxiatoribus missis... ad requirendum magnates et nobiles de Urbe quod venirent in subsidium ecclesie ad exercitum fiendum supra civitatem Viterbii et alias terras quas tenet Johannes de Vico, pro expensis per eos faciendis, 5 flor. » (Ivi, c. 235).

(6) « Die XI mai. solvi... misso Romani cum litteris dni legati Bascho Ferrandi et Albertaccio de Ricasulis ambaxiatoribus ibidem morantibus... » (Ivi, c. 240).

« Die XXVII iunii solvi Bascho Ferrandi pro expensis victualibus ipsius, septem familiarium, octo equorum et unius somerii factis per eum in Urbe, ad quam missus fuit per dnm legatum

schiere romane erano a Sutri, ed ebbero pressante invito dal capitano del Patrimonio di raggiungere l'esercito della Chiesa sopra Vetralla (7).

Ma non fossero mai arrivate! Appena giunte, fu tale rottura in campo, che se non fosse intervenuto l'Albornoz, promettendo ai derubati dai Romani la completa emenda dei cavalli e altre cose tolte, la mischia fra le due milizie, sospesa per un momento, si sarebbe riaccesa sì fiera da compromettere forse irreparabilmente le sorti della guerra. Pochi giorni dopo, mentre era l'esercito sopra Viterbo, i Romani si ritirarono (8). Questioni fra essi e gli stipendiari della Chiesa insorsero anche in settembre per certe prede e prigioni tolti in territorio di Velletri alla Chiesa ribelle. L'Albornoz spedì ser Matteo di Lucca, notaro del capitano di guerra, al senatore per comporle (9). Senatore era allora Cola di Rienzo, nominato fino dal luglio dal legato stesso, e già alla vigilia della sua miseranda fine.

Di questa il legato, ch'era in Orvieto, fu informato dal suo camerario Lupo arcivescovo di Saragozza, che si trovava all'abbazia di Fallari nell'esercito contro Civitacastellana ribelle, e che il 9 ottobre spedì ambasciatori a Roma al precettore di S. Spirito in Sassia, perché gli

---

ad inducendum populum Romanum ad exercitum contra Johannem de Vico, ubi stetit XLII diebus, 168 flor. » (Ivi, c. 245).

Cf. ANTONELLI, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio,* in questo *Archivio,* XXVI, 132.

(7) « Die XVIII maii solv. misso de exercitu Vetralle apud Sutrium cum litteris Jordani rectoris Patrimonii ad capitaneum populi Romani, continentibus quod veniret statini cum toto dicto populo ad exercitum supra Vetrallam ubi erat positus...» (Ivi, c. 241).

(8) « Die predicta, sol. nuntio equiti misso de dicto exercitu apud Montemflasconem noctis tempore ad dnm legatum cum litteris continen. qnaliter dicto die fuerat ruptura in campo propter rissas factas per Romanos cum stipendiariis Ecclesie et aliis patrimonialibus, et quod dignaretur ponere remedium in predictis, cum casus gravis esset, et treugua currerat inter dictas partes cras XVIII dicti mensis... ».

« Item sol... alteri nuntio misso... ad cautelam, ut, si unus deficeret, alter valeret litteras portare... ».

« Die XVIII maii solv. missis... ad dnm legatum cum litteris continen. concordiam factam inter predictos...» (Ivi). ANTONELLI, op. cit. p. 132, 133.

(9) « Die XXII septemb. sol. ser Matheo Mutii de Luca notario capitanei guerre ambaxiatori misso per dnm legatum de Viterbio apud Urbem ad senatorem Urbis ad sedandum questionem ortam inter dictum senatorem et stipendiarios Ecclesie, quos dns legatus miserat in Campaniam, que questio vertebatur inter eos occasione prede et captivorum acceptorum et captorum in territorio Velletri rebellis ecclesie... » (Ivi, c. 249).

significasse il modo e la causa della morte del tribuno, il giorno innanzi avvenuta, e come Roma si governava (10).

Il governo della città fu assunto provvisoriamente dai Tredici; poi, come se la signoria non ne fosse stata già concessa a vita al pontefice, s'imprese a trattare della costituzione del nuovo regime senza licenza sua e del legato. Questi, saputolo, ordinò si sospendesse ogni trattativa (11): e poco appresso richiese che gli si mandassero tre nobili degli Orsini e tre dei Colonnesi per potervi scegliere i due senatori (12), i quali furono, com'è noto, Orso Andrea Orsini e Giovanni Tebaldi di Sant' Eustachio.

Il governo tornò così in mano alle due fazioni cittadine, fallita miseramente la missione di Cola, in cui si erano collocate tante speranze. Ma la chiamata dei capi delle due potenti famiglie avanti l'energico cardinale fece persuasa la nobiltà riottosa che i tempi erano mutati.

Il reggimento dei nuovi eletti, come anche quello dei successori, fu diverso dai passati che aveano gettato la città nell'anarchia; e non diè motivo, che si sappia, a malumori e doglianze. Dopo un periodo di crisi e agitazioni gravissime, Roma, sotto la dominazione dell'Albornoz, respirò.

---

(10) «... Sol. missis, die VIIII octob. de nocte de Abbatia Fallaris Romam cum litteris dni archiepiscopi ad preceptorem Sancti Spiritus in Saxia de Urbe continen. quod sibi significaret modum et causam mortis Tribuni, et qualiter Roma regebatur, ut possit significare dno legato... » (Ivi, c. 251).

(11) « Die VIIII dicemb. sol. misso Romam cum litteris dni legati ad dnm episcopum Nepesinum vicesgerentem vicarii dni nostri pape in Urbe, Tresdecim gubernatores Urbis, Consules bancheriorum et mercatorum, et ad dnm Bartholomeum Vaiani altararium basilice Principis apostolorum de Urbe continen. quod ipse diis legatus audiverat, quod in Urbe tractabatur de regimine ipsius Urbis sine licentia dni nostri pape et ipsius dni legati, et quod sine dicta licentia tractare ulterius non deberent » (Ivi, c. 255).

(12) « Die xi dicemb. sol. misso cum litteris dni legati ad Urbem ad Tresdecim et ad dnm episcopum Nepesinum continen. quod deberent eidem dno legato mittere tres nobiles de Ursinis et tres de Columpnensibus diligentes Ecclesiam et statum ipsius, ex quibus possit eligere duos bonos ad Senatum Urbis, et ad regendum dictam Urbem... » (Ivi).

1918

L'A. continua ad approfondire, con intendimento non giuridico ma di storia generale, le sue ricerche, avvalendosi specialmente del copioso materiale inedito esistente all'Archivio Vaticano e ponendo in luce l'importanza di fonti storiche quali i regesti pontifici e i registri camerali del Patrimonio tra cui i "registri introitus et exitus" *e le* "collectorie".

ESTRATTI DAI REGISTRI DEL PATRIMONIO DEL SECOLO XIV

in “Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria”
vol. XLI, 1918, fase. I-IV, pp. 59-86

Miniera preziosa di notizie per la storia economica politica e morale delle provincie ecclesiastiche nel secolo XIV sono certamente i registri camerali degli *introiti* ed *esiti*.

Il Fumi diede già copiosi estratti di quelli del Ducato di Spoleto, ai quali io, nell’interesse della storia umbra, altri ne aggiunsi dai registri del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, relativi a luoghi dell’Umbria facenti parte della circoscrizione amministrativa di quello (1).

Un primo saggio di uguale lavoro per il Patrimonio propriamente detto voglio ora qui dare colla pubblicazione di estratti dai tre primi registri degli *esiti*, accompagnandola con qualche cenno illustrativo delle più importanti notizie raccolte (2). Sono detti “registri inseriti nel Regesto Avignonese di Clemente V, a cc. 125-143, e 163-219; e nell’Avignonese settimo di Benedetto XII a c. 381-408”; ed appartengono, il primo, alla gestione del vicario e tesoriere Pietro di Guglielmo, canonico Vasionense, che giunse a Montefiascone, residenza della curia patrimoniale, il 4 febbraio 1312, e tenne il governo fino al 31 marzo: gli altri, a tutto gennaio 1314, a quella del vicario Bernardo di Coucy.

Noto innanzi tutto come nella registrazione delle varie spese si segue solamente l’ordine cronologico, senza la divisione metodica per capi, che si userà poi sempre, dopo il riordinamento delle amministrazioni provinciali sotto Giovanni XXII (3).

In primo luogo le spese giornaliere di vitto pel vicario e la sua famiglia e il presidio della rocca, interessanti per la storia dell’economia e del costume, ma che qui si omettono, meritando una pubblicazione a parte.

---

(1) *Bollettino della R. Deputazione di Storia patria per l’Umbria*, voll. III, IV, IX, X.

(2) Alcune di queste trovarono già posto nel mio lavoro, Vicende della dominazione pontificia nel Patrimònio, in questo Archivio, voli. XXV e XXVI.

(3) E che sono principalmente: salari degli ufficiali, paghe degli stipendiari, custodia delle rocche, riparazioni e fornimenti delle medesime, cera papiro pergamene e scritture.

Si riportano solo quelle del grano e del vino, che sono registrate, per lo più, mensilmente. Il consumo del grano si aggira sulle ventiquattro salme al mese. In circostanze straordinarie se ne fa naturalmente maggiore provvista, come nel maggio 1312 per la venuta del legato e del rettore del Patrimonio; e nell'ottobre per il solenne parlamento dei patrimoniali, in cui fu comprato in tale quantità, che bastò a tutto gennaio.

E fu comprato per la maggior parte a Valentano, dove il prezzo n'era molto più basso che a Montefiascone. L'acquisto del grano pei bisogni della curia era però un fatto anormale, perocché dai terreni camerali, specie dal campo Samponiano presso l'Abbadia al Ponte, se ne ritraeva in quantità esuberanti: ma di questi tempi erano laggiù guerre devastatrici, ed i proventi delle terre nulli (4).

Il vino pure si acquista a piccole partite a Montefiascone, terra vinicola per eccellenza. Solo nell'agosto 1312 si trova più conveniente comprarne una buona quantità a Bolsena, e poco dopo, a Bagnorea, per la conservazione del quale non essendo nella rocca cellari adatti, se ne prese a pigione uno con relative botti (5). Per la mensa del vicario si provvede a parte.

La carne usata più comunemente è quella di castrato. Se ne comprano anche a cento per volta. Pei malati, polli. E malati sono assai spesso. Appena giunto ammala il vicario Pietro: poco dopo Giordanone suo famigliare, che muore: e il vicario Bernardo, che si reca ai bagni di Viterbo: e, lungamente, Audino di Coucy siniscalco della curia, pel quale si comprano molte erbe e frutta e mandorle e farro: e Naldino, nipote di Bernardo, da costui spesso deputato a importanti uffici, (6) che è curato dai

---

(4) «.. territorium Abbatie non laborabatur propter guerram » è detto in un registro di spese per la custodia dell'Abbadia degli anni 1313-17: e solo nell'ottobre 1317 ricominciò a lavorarsi (Reg. Aven. Clem. VI, vol. XXIX, e. 429-434) e rese alla camera 1700 staia di grano, e 460 di orzo (Intr. et exit. n. 21 Redditus terrarum). Il grano, eccedente il bisogno, si riponeva nei pozzi dell'Abbadia, e si vendeva poi a mercanti forestieri nel porto di Montalto: ma molto ne andava a male.

(5) Cellari nella rocca son menzionati nei registri del 1331-36, e cioè, un cellaro maggiore, uno del rettore, e altro del tesoriere che, poco adatto alla conservazione del vino, fu ulteriormente approfondito (Intr. et exit n. 118, c. 19, 48, 78).

(6) Alla difesa della rocca dell'Abbadia al Ponte contro i ribelli nel 1313-14 (ANTONELLI, *Vicende* cit. in questo Arch. XXV, 360); alla reggenza della

medici della curia, Filippo di Montefiascone e Giovanni dell'Olmo da Viterbo, e visitato, quando si dispera della sua vita, da Tebaldo di Perugia: nonché diversi altri famigliari e servi.

Notevole anche, per la frequenza e l'alto prezzo, la spesa delle vesti per il vicario Bernardo (13 fiorini per volta), e per gli otto suoi domicelli (50 fiorini).

Bernardo trovò la provincia turbata da guerre e rivolte, e volle perciò abitare, per star più sicuro, non nella camera rettorale del palazzo (7) ma entro una torre, nella quale fu fatta all'uopo una camera con palco, e postivi sedili, lettiera, scranna e disco per lo studio: sopra la volta della torre fu fatto il tetto. Né male si appose, che poco dopo, per la venuta di Enrico VII, la rottura si accrebbe: i potenti tolsero alla Chiesa rocche e castelli, e minacciarono di impadronirsi anche di Montefiascone, e insidiarono alla persona stessa di lui.

Con Enrico VII vennero il legato card. Arnaldo di Pelagrù, e il rettore del Patrimonio Gagliardo arcivescovo di Arles, cui il vicario si recò incontro nel contado aldobrandesco, e che profittarono poi della breve sosta di Enrico a Viterbo per fare una visita, con tutti i loro cappellani e domicelli, a Montefiascone.

Al legato in Roma il vicario spedì poi frequenti notizie sulle milizie toscane che si avviavano colà.

Il rettore tornò a Montefiascone il 25 luglio, e vi si trattenne qualche mese. Per sicurezza della rocca, fece riedificare un lungo tratto della muraglia posteriore, per la cui rovina tutti potevano entrare ed uscire, ed apporvi, scolpite e dipinte, le armi sue e del papa. Ed è questa la più notevole spesa di riparazioni nei nostri registri. Altre di tali spese ci forniscono indicazioni su parti della rocca e del palazzo, che poi nei registri successivi ritroveremo sì copiose e dettagliate da poterli quasi idealmente ricostruire. E così, è ricordata la piazza avanti il palazzo, nella quale era la casa della curia, ove si rendeva giustizia; la porta maggiore della rocca; la

---

podesteria di Montefiascone dopo la rotta dei Guelfi, nel 1315 (ANTONELLI, *Una ribellione contro il vicario del Patrimonio* in questo Arch. XX, 175 sgg.).

(7) Era questa, come risulta dai registri posteriori, al piano superiore del palazzo, molto ampia, con più finestre dalla parte esterna, una delle quali, per timore che i nemici vi penetrassero, fu munita d'inferriata (Collectorie, n. 175 e 30: Intr. et exit, n. 118, cc. 18, 130).

torre grande, alla quale si accedeva per mezzo di ponte; e nel palazzo, la sala maggiore, la sala seconda, la sala in cui si mangia, la camera maggiore, la camera dei giudici ed altra sopra questa, la camera in cui si canta la messa, la guardaroba, la camera dei volatili da caccia, la cucina maggiore ed altra nuova fatta in basso, la stalla maggiore ed altra piccola, la « buctiglaria » o dispensa. La bella vista del lago Volsinio dalla rocca invitava a piacevoli gite. E rettore e vicario si recarono il 18 settembre all'isola Martana a visitare quel monastero di S. Maria Maddalena (8): ben numerosa dovette essere la brigata, come si può dedurre dalla spesa del lauto desinare. Il vicario vi si era già recato altra volta. Amava egli, pur fra le cure dell'officio, vita lieta e sollazzevole: voleva presso di sé giocolieri e mimi, e si dilettava di cacce con astori e falconi.

E le cure davvero non eran poche. Già quasi appena giunto dové tener fronte alle minacce del popolo Romano contro le terre distrettuali. Ambasciatori Romani si presentarono il 22 aprile anche al comune di Montefiascone. Egli mostrò di non adombrarsene, ed anzi li trattenne a pranzo in palazzo; ma fu sollecito informarne il legato.

Delle pretese giurisdizionali di Roma su Montefiascone, speciale demanio della Sede Apostolica, come sempre i papi usarono chiamarlo, è questa una delle pochissime notizie. Altra ben più importante in proposito vogliamo ancor ricordare, riguardante lo sbandimento e concessione di rappresaglie da parte del senatore, nel 1305, a favore di due toscanesi, contro il comune e gli uomini di Montefiascone, i quali, gravemente offesi nelle persone e nei beni, ne reclamarono al collegio dei cardinali, vacando la Sede per la morte di Benedetto XI. E il camerlengo commise subito a Bernardo canonico di S. Cristina in Bolsena di citare i colpevoli a comparire entro i sei giorni avanti i cardinali stessi per udirne e obbedirne in tutto i mandati, e fare ciò che giustizia richiederà, ammonendoli che altrimenti verrà proceduto contro di loro come la loro protervia avrà meritato (9).

---

(8) Si ricorda una bolla d'indulgenza di Nicola IV a detta chiesa, del 3 settembre 1290 (LANGLOIS, *Les registres de Nicol. IV*, p. 522, pubblic. dalla Scuola francese di Roma).

(9) Accennammo a questa notizia nel nostro scritto, *Una ribellione* cit. in questo *Arch*. XX, 184. Qui pubblichiamo l'interessante documento, cioè la lettera di

commissione del camerlengo al canonico Bernardo, in Arch. Vatic. Instr. miscell, ann. 1505-1307.
« In nomine Dni amen. Anno dñi millesimo trecentesimo quinto, indictione tertia, apostolica sede pastore vacante per mortem dñi Benedicti pape XI, die V mensis iunii. Cola Mancini de Montefiascone, ex parte ven. patris dñi Johannis Spoletani electi apostolice sedis camerarii, et tamquam nuntius potestatis consilii et communis Montisflasconis presentavit quasdam litteras citationem faciendas ex parte dicti dñi camerarii dño Mutio Gerardi et magistro Bartholomeo Montis de Tuscanella, Bernardo magistri Bernardi de Bulseno canonico ecclesie sancte Cristine Urbevetane dioc, ac etiam requisivit predictum Bernardum et protestatus fuit eidem ex parte dicti dñi camerarii quod iret ad citandum (predictos) Mutium et magistrum Bartholomeum secundum formam commissionis sibi facte per ipsum dñm camerarium, prout in litteris predicte commissionis plenius continetur, offerens se paratum dicto Bernardo satisfacere de expensis et de salario suo, quarum litterarum tenor talis est: Johannes Spoletanus electus aplice sedis camerarius discreto viro Bernardo magistri Bernardi canonico ecclesie sancte Cristine, de Bulseno Urbevetane dioc. salutem in domino. Ad sacrum collegium reverendorurn patrum dnorum sancte romane ecclesie cardinalium communis et hominum castri Montisflasconis ecclesie predicte fidelium querela perduxit, quod Mutius Gerardi et magister Bartholomeus Montis de Tuscanella ad ipsorum communis et homimini aspirantes gravamina, ipsos per senatorem Urbis exbanniri, et contra eos et bona ipsorum represalias sibi concedi temere procuraverint, nonnullas eis in personis et rebus eorum offensas dampna et iniurias plurimas pretextu represaliarum huiusmodi inferendo, in ecclesie predicte iniuriam et contemptum ac eorumdem communis et hominum preiudicium non modicum et gravamen: ex quibus iidem domini cardinales turbati talia sub dissimulatione transire aliquatenus non intendunt. Quare de ipsorum dominorum speciali conscentia et mandato, presentium tibi tenore committimus et sub excommunicationis pena mandamus, quatenus receptis presentibus per te vel alium seu alios eosdem Mutium et magistrum Bartholomeum ex parte dictorum dominorum cardinalium atque nostra peremptorie citare procures, ut sexta die iuridica post citationem tuam quorum eis duos pro primo duos pro secundo et duos pro tertio peremptorio termino assignamus, eorumdem dominorum cardinalium conspectui personaliter se presentent ipsorum iussionibus et mandatis super premissis omnibus efficaciter parituri ac alias facturi et recepturi quod ordo dictaverit rationis, alioquin contra eos prout iustum fuerit et eorum meruerit protervia procedetur. Diem vero citationis et formam et quicquid inde feceris nobis per instrumentum publicum vel per tuas litteras patentes harum seriem continentes studeas fideliter intimare. Dat. Perusii. IV. kalend. iuni apostolica sede vacante.

A Toscanella i Romani spadroneggiavano fino dal 1300 e la Chiesa vi aveva perduto ogni giurisdizione.

Ciò non poteva essere tollerabile, ed al vicario fu subito consigliato, per 1'onore della Chiesa e il buono stato della provincia, di fare esercito contro di essa. Egli vi si preparò attivamente; e fu questo anzi il negozio che più lo occupò nei primi tempi del suo governo. Richiese aiuti a signori e città; a Orvieto e Viterbo andò egli stesso: fece allestire tende gonfaloni e pennoni. Ma forse gli aiuti, che i Romani stessi aveano cercato di distornare, non vennero; e la campagna non fu, sembra, neppure iniziata.

Imbaldanziti i Romani moltiplicaron le offese, specie contro Canino e Montalto, e si spinsero fino all'ospedale di S. Giovanni presso Montefiascone. Lor base d'operazioni sempre Toscanella, contro cui il vicario lanciò sentenza di condanna, insieme a Vetralla pure ribelle, nel parlamento del 19 ottobre 1312, mentre, a danneggiarla economicamente, esortò i proprietari umbri a non mandare lor greggi a svernare nei pascoli della città sbandita.

Nel 1313 Bernardo ebbe a lottare principalmente contro il prefetto di Vico e Viterbesi e Cornetani collegati contro di lui. Ebbe aiuti da Orvieto. Fece buona resistenza alla rocca dell'Abbadia al Ponte, contro cui si accanirono lungamente i Cornetani, devastandone i campi ed incendiando il borgo.

Dall'insieme delle notizie raccolte risulta che egli nei primi tempi del suo governo, cercò tener alta, per quanto poté, nei comuni soggetti l'autorità sua e della Chiesa. Poco dopo arrivato mandò due notari a ricevere la podesteria d'Acquapendente per la curia, e si recò poi egli stesso colà a porre pace tra i discordi. Nella stessa potente Orvieto, che tanto riluttava alla sua giurisdizione andò col legato a trattare per certa composizione. E composizioni riscosse da vari comuni per gli eccessi e le

---

Hoc actum est in castro Bulseni ante domum predicti magistri Bernardi presentibus Cola Raynerii Suini et Jotio magistri Rollandi testibus de Monteflascone ad hec vocatis et rogatis.

Et ego Petrus olim magistri Petri de Monteflascone alme urbis prefecti auctoritate iudex ordinarius et notarius hiis omnibus interfui rogatus scribere scripsi et publicavi.

Signum mei iudicis ordinarli ot notarii

[Locus sigilli].

negligenze, fra cui frequentissima quella nella custodia delle vie e nell'arresto dei malfattori, che erano il flagello della provincia, (10) e contro i quali faceva egli uscire di quando in quando squadre di vigilanza.

In seguito però, com'è noto, avvilì l'autorità sua e tradì il mandato col partigiano contegno e la smodata rapacità, provocando una vasta ribellione che fu per travolgerlo, e precipitando sempre più la provincia nell'anarchia.

Documenti

Reg. Avenion. Clem. V, cc. 125-218:

Exitus Patrimonii (23 ian. 1312 — 31 ian. 1313). Hic est generalis liber sive quaternus omnium expensarum factarum in itinere et in Monte Flascone, factus et compositus tempore venerab. viri dñi Petri Guillelmi canonici Vasionensis, vicarii et thesaurarii in Patrimonio b. Petri in Tuscia, et scriptus et compositus per me Andream de Interamne notarium suum et dicte curie sub anno dñi 1312, indict. X, tempore dñi Clementis pp. V, diebus et mensibus infrasctiptis.

c. 140. Die sabbati 18 martii, solvit presbitero Guillelmo de Monteflascone pro 11 salmis et 6 petictis vini empti ab eo ad rationem 28 sol. paparinor. pro qualibet salma, bibiti in curia diebus preteritis in die herotino terminatis exclusive: 15 libr. 11 sol. 6 denar. ppr.

Item dicta die, pro una salma et dimidia vini albi bibiti in curia in die quo parlamentum fuit: 3 1. 16 s.

Item dicta die, magistro Nicole de Interapnis pro expensis suis, cum ipsum misit ad castrum Geptii (11) pro custodia ipsius castri et massariorum ibi existentium: 4 1. 6 s. 8 d.

---

(10) Così, il 5 luglio 1312, dal comune di Latera « pro eo « quod negligens fuerat capere homicidam qui occiderat Saracinellum de Urbeveteri, et quod non ceperant illos qui quendam occiderunt et disrobaverunt in Soana, 108 lib., 6 sol., 8 den. e il 4 agosto, dal comune di Gradoli « quod Mignone de Valloccle dicebatur fuisse spoliatus in tenimento dicti castri, 3 1., 6 s., 8 d. » (Registro degl'introiti in Reg. Avenion. Clem. V, c. 290 sgg.).

(11) Castel Ghezzo, sul fiumicello Arrone, rendeva annualmente alla Chiesa cento lire paparine. Venne poco dopo in potere di Silvestro Gatti, tiranno viterbese

Item dicta die, Claristanti panatterie pro factione panis de farina 11 salmarum grani, ad rat. trium seu etiam quatuor denar. pro qualibet salma: 36 s. 8 d.

(Questo capo di spesa si ripete in ogni mese).

Item dicta die, duobus medicis qui steterunt ad curam ipsius (Petri dñi Guillelmi) in infirmitate ipsius domini: octo floren. de auro, valent 17 1. 6 s. 8 d. ppr.

c. 141. Item dicta die, uni servienti que servivit dicto domino in infirmitate sua uno mense cum dimidio: 30 s.

Die dominico 19 mar. solv. pro duabus salmis palearum pro lecteria dñi Bernardi (de Cucuiaco): 3 s. 4 d.

Item tribus magistris qui steterunt quatuor diebus ad cooperiendum et actandum tecta palatii Montisflasconis: 30 s.

Item dicto die, tradidit dño Gerardo iudici et ser Theo notario pro ipsorum expensis pro eundo ad intrandum et adipiscendum tenutam et possessionem vel quasi comitatus Sabinie et aliarum terrarum pro dño cardinali et eius nomine – 16 l. (12).

Die veneris 24 mar. pro uno stario fabarum et uno stario pisellorum quos sementari fecit in vinea: 24 s. 2 d.

Item pro çappatura terre et vinee, in qua dicte fabe et peselle sementate fuerunt: 33 s. 6 d.

c. 142. Item tradidit magistro Manfredo familiari dñi Jacobi archidiaconi Placentini camerarii dñi legati pro expensis quas fecerat pro dicto dño camerario et eius comitiva, cum ivit ad videndum castra Abbatie et Perete: 30 s. 8 d.

Item solv. magistro Petro quondam Bonihominis de Monteflascone pro pretio novem salmarum et unius barilis et octo petictorum vini quod ab eo emit ad rat. 28 s. pro qualibet salma, quod vinum bibitum fuit in curia ante diem iovis proxime preteritum: 14 1. 9 d.

c. 143. Die iovis penultima mar. solv. Caroso pio parte pretii salarii seu mercedis sibi debite pro sutura et factione pennonis portati in Sabinam: unum floren. de auro, valet 43 s. 4 d.

(ANTONELLI, *Una relazione del vicario del Patrimonio* in questo *Arch.* XVIII, p. 459).

(12) Il card. Arnaldo, vescovo di Sabina, nominato rettore di questo comitato con breve 18 dic. 1311 (Reg. Clem. V edit. VII, p. 291).

It. solv. pro una super insigne pro portando super armas: 20 s.

(Le cc. 143-163 sono in bianco).

c. 163. Hic est liber sive quaternus expensarum factarum per venerab. virum dñm Bernardum de Cucuiaco canonicum Nivernensem vicarium super spiritualibus et temporalibus per ven. virum dñm Galhardum archiepiscopum Arelatensem rectorem in Patrimonio b. Petri in Tuscia, et ipsius mandato, ut asseruit et dixit, et scriptus per me Johannem Petrum de Monteflascone notarium, et nunc ipsius domini in dicta provincia notarium camere generalem.

c. 163. Die sabbati primo apr. solv. duobus magistris, qui retractaverunt domum curie que est in platea ante palatium: 5 s.

It. pro 140 tegulis positis super tectum dicte domus: 41 s.

Die dominico secundo apr. solv. duobus mimmis pauperibus: 10 s.

It. die martis quarto apr. solv. uni magistro et discipulo suo qui steterunt duobus diebus ad actandum domum curie que est prope palatium, et ad conficcandum et actandum stanchas et banchas pro iure reddendo et sedilia dicte domus, et etiam ad faciendum unum presepe in palatio: 7 s. 6 d.

Die mercurii quinto apr. solv. Mayutio et Stasio castaldis... (missis) ad dñm legatum ad notificandum statum Aquapendentis, pro expensis ipsorum: 7 1. 6 s.

c. 164. Die dominico nono apr. solv. per manus Vannis Dati Quatrolarve de Monteflascone pro 40 stariis grani ab eo empti ad rat. 15 s. pro quolibet stario, de quo curia die iovis proxima preteriti incepit comedere: 30 1.

(Nei giorni precedenti si erano comprati pani, pel prezzo di sei al soldo, e cioè 198 il 1° apr.: 300: il 2: 200, il 3: 400, il 4: 240, il 5).

Die lune 10 apr. solv. pro duabus cordis positis in fenestra secunde sale: 3 s. 8 d.

Die veneris 14 apr. solv, duobus mimmis mandato dñi Bernardi vicarii: 20 s.

Item Giannocto speciario pro aqua rosatia pro dño Bernardo: 20 d.

c. 166. Infrascripte sunt expense facte per Raynaldinum (de Cucuiaco) de fructibus et proventibus curie.

Die martis 18 apr. solv. Burdono de Marchia pro expensis suis et comitive quam secum duxit, cum ipsum misit dñs Bernardus Viterbium ad

dñm Prefectum et commune Viterbii pro quibusdam negotiis curie: 48 s. 6 d.

It. solv. magistris Cepto et Angelo carpentariis, et magistro Simoni muratori de Monteflascone pro se et quinque manualibus quos secum habuerunt et tenuerunt ad faciendum tectum et palcum supra voltam turris in qua cameram habet dñs Bernardus et ibi iacet, et etiam ad faciendum palcum supra dictam cameram, octo diebus, et etiam pro scranna et disco pro studio, lecteria de ligno, et quibusdam sedilibus de ligno positis in dicta camera, et pro factione hostiorum, et reparatione cum panno quarumdam fenestrarum, et pro actatione et reparatione annitus aque dicte turris, computatis magistratu et operibus ipsorum... calce rena lapidibus lignis ecc. ecc. 36 1. 13 s. 11 d.

c. 167. Die mercurii 19 apr. Est sciendum quod dicto die comederunt (in palatio) capitaneus et ambassiatores de Urbeveteri et plures alii forenses.

It. dicto die solv. magistro Francisco de Racanato notario pro expensis quas fecit tribus diebus cum ivit ad Urbem veterem pro quibusdam curie expediendis negotiis: 25 s.

Die veneris 21 apr. solv. Surdo quem dñs B. misit ad dñm legatum cum suis litteris super facto minationum populi Romani: 50 s.

Die sabbati 22 apr. solv. Vanni Stephanutii nuntio quem dñs B. misit ad dñm legatum cum suis litteris ad notificandum ambassiatam factam per ambassiatores Romanos ad commune Montisflasconis et nonnullas alias communitates dicte Provincie, et portandum copiam litterarum ipsorum Romanorum: 50 s.

Die predicto, in quo die comederunt ambassiatores Romani in palatio, solv. pro vino, 4 1. et 8 d.: pro piscibus, 49 s.: pro ovis, 8 s. 8 d.: pro risu et amindolis, 7 s.: pro çucharo, 12 s.: pro caseo recenti et sicco, 7 s.: pro aceto, 2 s.: pro pipere, 12 d.: pro lacte, 6 d.: pro 30 biccleris et 10 panatis, 7 s. 4 d.: pro candelis de sepo, 14 d.: pro duabus paribus calçarectarum pro familia, 8 s. Summa, 9 1. 4 s. 4 d.

c. 168. Die dominico 23 apr. solv. pro vino granatarum, çuccaro albo et çuccaro in tabula, amindolis er farre pro infirmo: 15 s. 10 d.

Die martis 25 apr. tradidi mandato dicti dñi B. magistro Nicole de Interampne notario curie, quem misit ipse dñs Romam ad Senatorem et alios nobiles de Urbe cum suis litteris credentie super facto Tuscanensium

et quarumdam aliarum terrarum ecclesie submissarum Romanis, pro expensis...: 13 1. (13).

Die mercurii 26 apr. solv. pro duobus torticiis ponderis sex librarum et decem unciarum de cera, quos dederunt ipse dñs et etiam dñs Petrus in festo sancti Flaviani pro oblatione: 27 s. 4 d. (14)(2).

Die iovis 27 apr. solv. duobus numptiis, quos dns predictus cum suis litteris misit, unum videlicet ad dños de Capalvio, et alium ad dñm Karolum et fratres suos de Amelia pro comitiva equitum armatorum pro exercitu faciendo: 7 s.

Item solv. Baldo qui portavit litteras Viterbium pro paviglonibus: 20 d.

c. 169. Die sabbati 29 apr. solv. 23 operariis qui steterunt ed occandum vineam curie, et fabas ibi sementatas: 42 s. 6 d.

Die dominico ultimo apr. solv. Surdulino filio Burdi hospitatoris de Bulseno pro pretio piscium, quos sibi (Bernardo) portavit ad Urbemveterem, cum ipse dñs B. ivit ad civitatem eandem ratione exercitus fiendi supra Tuscanellam: 12 l. 7 s.

It. solv. et expendit dictus dñs vicarius de mense martii proxime elapso, quando venit de provincia Marchie cum 14 animalibus ad palatium Montisflasconis, pro se, comitiva sua et equis, pro quinque diebus: 19 floren. de auro.

It. solv. ipse dñs vicarius pro emenda cuiusdam ronçini, quem perdidit in itinere supradicto: 6 flor. de auro.

It. quia fuit ipsi dño vicario consultum, quod pro honore ecclesie et statu provincie exercitum faceret contra Tuscanellam eiusdem ecclesie et curie rectoris Patrimonii rebellem et exbanditam, et quod super hoc specialiter requireret commune civitatis Urbevetane et Viterbiensis, quando ivit ad civitatem predictam Urbisveteris pro petendo subsidio, cum 32 animalibus et hominum comitiva, in tribus diebus quibus stetit ibidem: 28 flor. de auro, 13 s. et 4 d. p.

---

(13) « in quibus terris Romani ius habere pretendunt » è detto nel corrispondente registro degl'introiti ove si prende nota del rimborso fatto da maestro Nicola il 3 maggio, di 6 lire e 5 soldi avanzatigli (Reg. cit. ivi c. 290).

(14) S. Flaviano, patrono di Montefiascone.

It. solv. et expendit dictus dñs vicarius, quando ivit ad civitatem Viterbii dicta de causa cum comitiva predicta in aliis tribus diebus: 31 flor. de a. et 30 s.

It. expend. pro panno 28 tunicarum armorum (sic) cum supra insignis ecclesie, computatis francis et sutura ipsarum tunicarum: 41 flor. et 24 s.

It. pro sindone, panno rubeo, francis, serico et sutura quatuor confalonorum magnorum, et 25 pendonorum: 48 fl. et 30 s.

It. pro 18 lanceis, 18 dardis, 12 balistis, uno miliari quatrellarum pro fornimento rocche et palatii Montisflasconis: 20 fl.

It. pro decem scutis quos fieri fecit pro custodia rocche Montisflascon. et palatii: 14 fl.

It. pro duobus cappellis ferreis cum cara et tribus rotundis predicta ex causa emptis: 10 fl. cum dimidio.

It. pro quatuor tunicis quas fieri fecit quatuor regatiis qui serviverunt curie ad custodiam equorum, computato panno et sutura: 4 fl. et 23 s.

It pro duobus paribus linteaminum de panno lini pro lecto ipsius: 3 fl. 13 s. 4 d.

It. pro uno pari vestium, quod ipse dñs vicarius pro se fieri fecit: 13 fl.

c. 170. It pro octo paribus vestium, quas fieri fecit octo domicellis quos secum tenuit et tenet in dicta provincia...: 50 fl..

(Queste spese di vesti si ripetono quasi in ogni mese).

It. pro torticiis candelis et flambellis necessariis in dicta curia: 13 fl. et 40 s.

It. quinque familiaribus equitibus qui dicto mense cum ipsorum equis et armis curie serviverunt ad rat. 10 1. pro quolibet: 50 l.

It. quinque familiaribus peditibus, qui serviverunt eidem dño in camera bucticularia in emptione rerum necessariarum, et ad custodiam carceris, in quibus (sic) captivi ponuntur, ad rat. 30 s. pro quolibet: 7 1. 10 s.

(*Queste paghe anche nei mesi successivi*).

c. 171. Die primo maii, solv. octo operariis, qui steterunt duobus diebus ad mundandum totum palatium, et faciendum lecterias ratione adventus dñi cardinalis: 10 s.

Die martis secunda maii, emit granum ordeum et fenum ratione adventus dñorum cardinalis et archiepiscopi.

(*E cioè 200 staia di grano, a circa 14 s. lo staio: 50 salme e mezza di biada, a 25 s. e 4 d. la salma: 132 salme di fieno; a 4 e 5 s. la salma*).

It pro 27 salmis palearum pro lecteriis dñorum cappellanorum domicellorum et aliorum familiarium, ad rat. 20 d. pro salma: 45 s.

Die mercurii 3 maii, pro pensione 27 lectorum, in quibus iacuerunt cappellani domicelli et alii familiares dñi cardinalis, et nocte precedenti fuerant in curia, ad rat. 12 d. pro quolibet lecto: 27 s.

It. dño Cambio et aliis familiaribus dñi Sancarsie pro annonis seu prebendis quos dederant equis ipsorum qui sunt duodecim extra palatium: 30 s.

Die veneris 5 maii solv. Naldo castaido, quem misit dñs B. ad sciendum novam de militibus Tuscie, qui dicebantur venire ad partes Urbis: 5 s.

It. Rubeo Mathee, quem misit dñs B. cum suis litteris ad. dñm legatum ad notificandum sibi quod gentes de Tuscia veniebant: 4 turnenses grossos, valent 13 s. 4 d. p.

It. solv. mandato dñi B. priori heremitarum de Monteflascone pro elemosina et adiutorio capituli, quod fratres dicti ordinis faciunt in ecclesia et loco ipsorum de Viterbio: 40 s.

c. 172. Die sabato 6 maii, pro uno pari pollastrorum pro famulis dñi cardinalis, qui non erant sani: 3 s. 4 d.

It. solv. Lodo quem misit dñs B. cum litteris suis ad Urbemveterem ad exquirendum nova de Tuscis qui venerant: 5 s…

Die dominico 7 maii solv. Vagnolo castaido quem dictus dñs vicarius misit cum suis litteris ad dñm legatum ad notificandum ei numerum Tuscorum qui vadunt Romani, et sgariglorum quos secum ducunt: 4 turnen. valent 13 s. 4 d. p.

Die lune 8 maii solv. Guillelmo de Mairosis, Guillelmo de Ferda et Ramundo Rami familiaribus dñi cardinalis pro expensis faciendis in itinere, dum secuntur dñm legatum, qui ivit Romam: 20 s.

Die martis 9 maii solv. Angelucio dicto Rubeo. quem misit dictus dñs B. cum litteris suis ad dñm legatum ad sciendum de statu suo et novitatibus Urbis: 4 turnen. valent 13 s. 4 d. p.

It. duobus ioculatoribus mandato dicti dñi B.: 20 s.

Die iovis 11 maii solv. Mathiolo, quem misit dñs vicarius ad Montempolitianum ad sciendum nomina de Tuscis qui dicebantur venire Romam: 5 s.

Die veneris 12 maii solv. mandato dñi B. duobus nunciis, quos misit ad Urbemveterem de nocte ad exquirendum de brigis et novitatibus ibidem exortis: 7 s.

It. solv. uni nuntio quem misit pro dño Petro dñe Juliane iudice causa ipsum mittendi ad Aquampendentem: 2 s.

c. 179. Die iovis 19 mai. solv. magistro Cole pro volvitoriis et actatione hostii camere dñi B. et actatione sportigli porte maioris palatii et bollonibus et actatione hostii cellari: 10 s.

It. ded. Tigrigne ioculatori mandato dicti dñi vicarii: 10 s.

Die sabbati 20 maii solv. ser Pucio et magistro Andree notariis curie pro expensis quas fecerunt cum iverunt ad castrum Aquapendentis cum quatuor equis et quatuor famulis pro recipiendo officium potestarie dicti castri nomine curie dñi capitanei, et steterunt tribus diebus: 3 l. 16 s. 8 d.

It. solv. ser Imblavato notario pro expensis quas fecit, cum ivit ad Urbemveterem mandato dñi vicarii pro facto exercitus Tuscanensium, et quod ambassiatores Romani ibant ad dictam civitatem ad impediendum dictum exercitum: 19 s. 4 d.

It. magistro Francisco de Racanato notario pro expen. quas fecit cum ivit mand. dñi vic. secunda vice ad Urbemveterem ratione dicti exercitus fiendi: 17 s. 4 d.

c. 174. Die lune 22 maii solv. sex falcatoribus pro falçatura prati seu erbe que erat in pratis que curia habet in tenimento Montisflasconis, ex quibus percepte fuerunt 48 salme feni, 35 s.

It. pro portatura dicti feni ad palatium Montiflascon.: 18 s.

It. solv. Giannocto speciario pro medicinis quas dedit Jordanono famulo et familiari dñi Petri Guillelmi, in infirmitate sua, 19 s. 8 d. It. Vanni Dati pro sex pollastris quos dedit (eidem), 8 s. It, pro cera stamignia et denariis expensis supra foveam, quando corpus eius fuit portatum ad ecclesiam et sepultum: 40 s. 8 d.

Die iovis 25 maii solv. domine Vone pro tredecim pollastris, quos dedit dño B. vicario dum fuit gravatus: 17 s. 4 d.

Die veneris 26 maii solv. magistro Angelo magistri Orbetani de Monteflascone carpentario mand. d. vic. pro duabus discheriis cum duobus tripeçis, quos fieri fecit causa portandi in exercitum: 30 s.

It. pro duabus fenestris factis in buctiglaria, et tribus tabolis appositis intus pro reparatione et actatione dicte buctiglarie: 10 s.

It. pro tabolis et tabuleto positis in camera maiori palatii: 26 s.

c. 175. Die lune 29 maii solv. Jutio Prioris, Tutio Nicole Conversani et Petro Brunacii hospitatoribus de Monteflascone... pro casatico domorum ipsorum, in quibus Burdonus de Marchia cum familia sua et familiares dñi Sancarsie steterunt, et equos ipsorum tenuerunt quatuor diebus et quatuor noctibus, quando dñs cardinalis venit ad palatium Montisflasconis: 40 s.

Die mercurii ultimo mai solv. magistro Nicole Bavosi pro volvitoriis et reparatione et actatione hostii maioris camere palatii, et unius fenestre maioris sale dicti palatii: 4 s. 4 d.

It. solv. Giannocto spetiario pro medicinis datis dño B. in sua infirmitate: 30 s.

It Giannocto famulo dicti dñi B. pro aliis medicinis, quas dictus dñs B. portari fecit etiam pro se a civitate Viterbii: 15 s.

It. Cino hospitatori de Viterbio, 6 l. 18 s. quos dixit in presentia dicti dñi et pro ipso dño expendisse in cibo et potu et aliis necessariis, cum dictus dñs ivit ad balnea Viterbii.

c. 176. It. solv. ipse dñs vicarius cum ivit oviam dñis legato et archiepiscopo in principio ipsorum adventus in comitatu Ildribandesco cum 17 animalibus, pro expen. suis et comitiva et animalium pro tribus diebus: octo flor. de auro et 14 s. p.

c. 178. Die dominico 11 iun. solv. Petrucciolo castaldo qui portavit litteras interdicti ex parte dicti dñi B. ad civitatem Viterbii: 1 turnen. gross. de argento.

It. solv. mand. dicti dñi... uni mimmo: 1 turn. gross.

c. 179. Die iovis 15 iun. solv... uni nuntio quem guelfi de Urbeveteri miserunt cum ipsorum litteris ad ipsum dñm - 2 s.

Die martis 20 iun. solv. Nuto castaldo quem dictus d. misit cum suis litteris interdicti et excommunicationis ad civitatem Urbevetanam, Narniensem et Ameliensem et Sanctum Geminum: 4 turn.

c. 181. Die veneris ultimo iun. solv. pro quinque salmis grani, ad rat. 55 s. pro qualibet salma: 13 l.

It. solv. magistro Jacobo ciurgico pro medicatura pedis dñi vicarii: 1 flor. de auro, valet 43 s. 4 d.

c. 182. It. solv. pro expensis suis et 22 equitum, quos secum duxit, cum ivit ad castrum Aquependentis pro pace ponenda inter discordes, ibidemque stetit tribus diebus: 12 flor.

It solv. equitibus et peditibus qui de dicto mense cavalcatas fecerunt super castra Gallesii et Polimartii, pro parte eis contingente de preda: 137 flor.

c. 183. Die veneris 7 iul. solv. Burdo, Simonecto, Baldo et Vagnolo castaldis, quos d. vicarius cum suis litteris misit ad Urbemveterem, Radicofanum, ad castrum Aquapendentis, ad dñm Ildribandinum de Castellucio, ad Fucium de Rocha, ad Vannem de Capitemontis, ad Guictucium de Bisentio, ad dños de Farneto et ad castrum Montisalti pro equitibus, cum suis litteris: 22 s. 8 d.

It. solv. duobus ribaldis, qui contra dños executi sunt iustitiam: 2 s. 4 d.

Die sabbati 8 iul. solv. Mataratio ioculatori: 20 s.

c. 184. Die dominico 9 iul... Est sciendum quod dicto die fuit episcopus Urbevetanus et familiares Guictucii et filiorum Ranucii Peponis et multi alii.

(*E così pure, il Lunedì 10*).

Die sabbati 15 iul. solv. Nutiarello castaldo qui ivit ad castrum Aquapendentis cum litteris dñi vicarii ad Tramum et quosdam alios nobiles: 1 turn. gross.

c. 185. Die lune 17 iul. solv. Sbendo macellario de Viterbio pro pretio 45 castratorum, quos pro curia emit ad rat. 22 s. pro quolibet, exceptis duobus qui fuerunt ad rat. 20 s. pro quolibet: 49 1. 6 s.

Die mercurii 19 iul. solvit dñs B. in Insula Marthana, cum ivit ad sanctam Mariam Madalenam pro se et comitiva, et dño Nicola de Montarali et eius familia, computatis pane, vino, carnibus salatis, lardo, lignis, sale, pomis et nucibus: 4 1. 15 s. 6 d.

c. 185. Die martis 25 iul... Venit dñs archiepiscopus.

Die sabbati 29 iul. solv. mand. d. vicarii Colello de Bulseno quem dictus d. premisit ad castrum Aquependentis ad notificandum eis quod ipse dominus hodie ibat ad dictum castrum: 3 s.

c. 187. Die lune ultimo iul... solv. Cole spetiario de Viterbio... pro amindolis prunis malis cetrangolis piris lactucis et çucharo pro Audino de Cucniaco infirmo: 15 s. 2 d.

It. solv. magistro Angelo magistri Orbetani pro factione hostii a capite scalarum veterum, computatis tabulis ecc.: 24 s.

It. eid. pro factione duorum hostiorum in duabus fenestris superioribus palatii pro lumine sale: 24 s.

It. magistro Nicole fabro pro quadam sera et una clavi et catarçono appositis in hostio iuxta lovium palatii ecc. ecc.: 6 s. 6 d.

It. pro una clavi posita in hostio, sive pro claudendo hostium camere dñi Henrici (iudicis): 23 d.

It. solv. pro 20 salmis cum dimidia frumenti commesti in curia de dicto mense iul.: 24 l. 15 s.

c. 188. Est sciendum quod (dicto mense iul.) dñs vicarius... plures stipendiarios tenuit pro custodia palatii et rocche Montisflascon. eo quod provincia erat et est in malo statu et guerra et briga maxima, tam ratione accessus Imperatoris quam Tuscorum, et quia potentes rochas furabantur et terras, et iam rocham palatium et castrum Montisflascon. sunt conati furari.

(Ugualmente nel mese di agosto e nel gennaio 1313).

c. 189. Die mercurii 2 aug. solv. pro farre et amindolis pro Audino infirmo: 20 d.

Die sabbati 5 aug. solv. pro duobus torticiis 4 librarum et unius uncie cere donatis in ecclesia S. Margarite (15)(1) per d. archiepiscopum et d. vicarium: 19 s.

c. 190. It. solv. pro 115 salmis vini empti in Bulseno et portati hodie a dicto castro ad quoddam cellarium prope palatium: 230 l. 15 s. et 3 d. cortonen. valent. 153 l. 16 s. io d. papar. — It. pro pensione octo vegetum: 48 s. p. It. pro pensione cellarii: 40 s. It. pro clara facta in dicto vino: 20 s.

Die veneris 11 aug. solv. Galganello macellario pro centum castratis, quos vendidit Audino senescalco curie, ad opus curie, ad rat. 20 s. pro quolibet: 100 l.

Die sabbati 12 aug. solv. guardiano et fratribus minoribus ordinis s. Francisci de Monteflascone pro quadam pietantia illius diei, in quo die in

(15) S. Margherita, patrona principale di Montefiascone, la cui chiesa fu poi eretta a cattedrale da Urbano V.

loco illo dictus d. archiepiscopus ratione festivitatis s. Clare celebravit divina: 3 l.

c. 191. Die dominico 13 aug. solv. Arnaldono quem cum 13 sociis de familia (d. vicarius) misit per terras Patrimonii custodiendo stratas et loca, pro expensis faciendis: 50 s.

Ugualmente l'8 settembre.

Die martis 15 aug. solv. pro duobus ceriis donatis in ecclesia b. Marie (16): 10 s.

c. 192. Die veneris 18 aug. solv. quibusdam qui vindembiaverunt vineam: 6 s.

Die dominico 20 aug. solv. tribus ribaldis qui suspenderunt quemdam de Urbeveteri condempnatum per iudicem - 6 s.

c. 193. Die dominico 27 aug. solv. priori et fratribus heremitarum de Monteflascone mandato predictor. dñor... pro pietantia festivitatis s. Augustini: 50 s.

It. solv. Figlati cursori dñi episcopi Troiani qui fuerat spoliatus, pro expensis et uno pari çabactonum: 51 s.

c. 194. Die iovis ultimo aug. solv. pro 37 salmis et tribus sestariis grani empti de dicto mense a diversis personis: 88 l. 10 s.

It. solv. magistro Nicole Bavosi pro una sera et clavi positis in hostio stabuli in quo pallafredi dñi cardinalis custodiuntur: 31.

Altre serrature e chiavi e saliscendi « pro quoquina maiore, camera guardarobe, buctiglaria nova inferius facta, quoquina nova inferius facta, arca nove buctiglarie, camera dñi archiepiscopi, stabulo parvo in quo stat salmerius curie, domo in qua stat cappellanus dñi archiepiscopi ». *Ed inoltre* « uno crocco de ferro in scrineo dñi archiepiscopi pro carcando ».

It. solv. magistro Angelo carpentario... pro factione scalarum de ligno per quas ascenditur in turri: 7 s... pro actatione hostii camere cursorum et servientium dñi cardinalis: 3 s. 8 d.

c. 195. It. solv. Giannocto spetiario pro medicinis datis Audino domicello, Jannocto eius famulo, Guillelmo buctiglerio, et Medagle, familiaribus curie: 3 l. 16 s.

---

(16) S. Maria in castello, presso la rocca.

It. solv. Totio et Cello tabernariis pro vino albo quod biberunt d. archiepiscopus et d. vicarius in mensis ipsorum a die 18 aug. usque ad cal. mens. sept.: 47 s.

It. Angelutio tabernario pro quatuor salmis cum dimidia de vino rubeo expenso inter familiares infra dictum tempus, ad rat. 34 s. pro salma: 7 l. et 13 s.

It. solv. domine Altagratie matri quondam Vannis Bertuldi de Monteflascone occisi in tenimento castri Polismartii, cum ivit in servitium curie una cum familia dicti domini vicarii ad faciendum cavalcatam contra predictos de Polismartio, pro emendatione armorum et rerum eidem occiso acceptorum: 6 flor. de a. valent 13 1. 4 s. p.

It. solv. idem d. vicarius pro expensis suis et comitive cum ivit Viterbium ad d. legatum in secundo suo adventu, et ibi stetit tribus diebus: 7 flor. de a. 13 s. 4 d.

c. 196. Die martis 5 septemb. solv. pro vino albo quod bibit d. vicarius... a die ultima aug. usque in presentem diem.: 25 s.

Die veneris 8 sept. solv... pro piscibus quos presentari fecit d. archiepiscopus revñdo patri d. Nicolao Hostiensi episcopo cardinali cum venit ad Montemflasconem: 9 l. 18 s.

c. 197. Die lune 18 sept. solv. in Insula Marthana cum d. archiepiscopus capitaneus, et d. Bernardus vicarius iverunt ad s. Mariam Madalenam … In primis, in panibus: 32 s. Item pro vino albo: 19 s. It. pro pollastris: 58 s. It. pro centum ovis: 8 s. 4 d. It. pro spetiebus: 10 s. It. pro sale et lignis: 18 s. 6 d. It. pro lardo: 5 s. It. duabus mulieribus que iuvarunt in quoquina, et fornerie que quoquit in furno carnes castratinas; 18 d. It. Rubeo Agelli pro casatico: 4 s. 6 d. It. pro medio peticto aceti et agresta: 18 d. It. pro tagleriis scutellis salseriis panatis et biccleriis perditis et fractis in commestionibus: 24 s. It. pro salectis caseis mostarda et fructibus: 7 s. 6 d. It pro elemosina et pietantia... abbatisse et monialibus monasterii dicte ecclesie: 2 flor. de auro, valent 4 l. 8 s. p. Summa: 13 l 17 s. 10 d.

c. 199. Die mercurii 27 sept. solv. Rubeo Mathee quem dictus d. misit ad Futium de Rocha pro uno equo: 2 s.

It. Vagnolo. castaldo quem dictus d. misit ad Prefectum et Guerchium pro equis: 1 turn. valet 3 s. 4 d.

Infrascripte sunt expense facte pro constructione et edificatione muri qui dirutus est post palatium Montisflasconis, propter quam ruinam intrare

poterant castrum et exire omnes qui volebant, quem murum construi et rehedificari, et in eo et pro eo infrascriptas expensas fieri mandavit d. Galhardus archiepiscopus Arelatensis rector et capitaneus generalis, et etiam pro confesso et muro factis alteri muro, qui erat iuxta dictum murum novum, eo quod minabatur ruinam.

In primis pro 146 salmis calcis: 38 l. 6 s.

It. pro portatione et carrerio viginti octo centinariorum rene ad rat. 15 s. pro centinario:.21 l.

It. pro 810 salmis aque. ad rat. 3 d. cum dimid. pro salma: 11 l. 16 s.

It. pro 50 centinariis lapidum... ad rat. 24 s. pro centinar.: 36 l.

It. pro bocis pro remplendo murum.: 6 l. 12 s.

It. magistris Jotio, Cole et Vanni muratoribus, videlicet pro 20 diebus quibus dictus J. et 15 diebus quibus quilibet ipsorum C. et V. steterunt ad murandum in dicto opere, ad rat 5 s. pro quolib. die quolibet.: 12 l. 10 s.

It 160 operariis qui serviverunt in dicto opere pro manualibus ad rat. 2 s. pro quolib.: 16 l.

It. Johanni qui stetit dictis diebus ad calcem faciendam, ad rat. 2 s. cum dimid.: 50 s.

It. magistro Angelo pro quatuor magnis lapidibus muratis in dicto muro, in quibus sculta et picta fuerunt arma dñi pape et predicti d. rectoris: 27 s.

It. pro pensione tinellarum in quibus dicta aqua posita fuit, et omnium ferramentorum et massaritiarum necessariarum ad opus construendum et faciendum predictum: 41 s. 6 d.

Die veneris 29 sept. solv. Verneclo castaldo quem dictus d. misit ad castrum Aquapendentis ad d. legatum cum litteris d. vicarii: 3 s.

It. Gerio Angeli Bermilii prò pensione domus in qua steterunt per mensem et ultra dñs Henricus (iudex) cum familia sua et tres notarii: 1 flor. valet 44 s.

c. 200. Die sabbati ultimo sept. solv. pro 13 salmis grani, ad rat. 42 s. pro salma: 28 l. 14 s.

It. pro stallatico equorum et salmerii qui steterunt extra palatium, dum. d. legatus fuit in palatio: 40 s. idest 2 l.

It. pro panno stamigna sestoriis et buricellis emptis pro fornimento fornerii causa faciendi panem infra palatium: 3 l.

It. Iacobutio Angeli Alenantis pro lignis devastatis et consumptis in quoquina d. legati et etiam in quoquina dicti d. vicarii, 22 diebus de dicto mense: 28 l.

It. magistro Petro de Monteflascone, quem de mandato d. legati misit ad capitaneum Urbis ad notificandum iniurias et offensas, quas Romani intulerunt et continue inferunt contra fideles ecclesie, de Montealto videlicet et Canino et aliis terris, ut mandaret quod a talibus desisterent... pro 24 diebus quibus in duabus vicibus stetit: 40 flor. de a.

It. solv. ipse d. vicarius cum ivit ad castrum Aquapendentis ad loquendum cum d. legato, qui erat in Aquapendenti, pro expen. suis et comitive: 2 flor. et 5 s.

c. 201. It. solv. cum ivit secunda vice Viterbium, pro quibusdam curie expediendis negotiis: 8 flor.

c. 202. Die lune 2 octob. solv. magistro Johanni carpentario pro-factione et actatione camere, in qua asturei et falcones tenentur: 1 turn.

Die veneris 6 oct... reversi sunt familiares et alii qui supra castrum Porclani cavalcatam fecerunt...

It. dicto die solv. Vernecolo castaldo quem dñs misit cum suis litteris, et cum copia litterarum capitanei et populi Romani ad d. legatum: 3 s.

It. solv. domine Palmerie... dñe Fine filie Cole Picadelloru, et dñe Margarite... pro emendatione duorum parium linteaminum, et unius pulvinaris... que dicte mulieres prestiterunt in curia quando d. legatus et d. archiepiscopus venerunt ad palatium Montisflascon. que perdita fuerunt, ita quod potuerunt minime inveniri: 3 l. 6 s.

c. 203. Die sabbati 7 oct. solv. mandato d. vicarii pro infrascriptis piscibus et exenio facto ex parte ipsius dño Hostiensi, qui est in civitate Viterbii. In primis, pro 4 anguillis: 3 l. et 10 s. It. pro 10 tincis: 40 s. It. pro portatione de nocte dictorum piscium: 6 s.

Die iovis 12 oct. solv. Cecco dicto Bagnorese quem dictus d. vicarius misit ad civitatem Tuscanensem ad standum et ad exquirendum de equitibus Romanorum, qui dicebantur venisse ad dictam civitatem, et qua de causa: 4 turnen.

Die veneris 13 oct. solv. Jutio Thomassoni quem dictus d. vicarius misit cum suis litteris ad civitatem Urbevetanam, castrum Plebis, civitates Clusinam, Perusinam, Eugubinam et Asisium et nonnullas alias terras, in quibus continebatur, quod bestias et animalia ipsorum non mitterent ad

civitatis Tuscanelle pascua et aliarum terrarum exbanditarum curie: 10 turn.

It. magistro Raynerio, qui stetit 4 diebus ad retractandum et coperiendum palatium, videlicet salam maiorem, cameram in qua missa cantatur, tectum turris et buctiglarie: 12 s.

Die mercurii 18 oct. solv. Rubeo Mathee, quem d. vicarius cum suis litteris misit Peretam, ut bonam custodiam haberent: 10 s.

c. 204. Die iovis 19 oct. in quo d. vicarius fecit parlamentum, et processum et sententiam tulit contra Tuscanenses et Vetrallenses. In primis pro 26 pullis: 5 l. 10 s. It. pro carnibus salatis et porcinis: 32 s. 10 d. It. pro 4 porchectis: 42 s. It. pro ovis aceto mostarda: 9 s. 6 d. It. pro caulibus: 5 s. It, pro sale: 12 s. It pro 110 tagleriis, 150 scutellis et 100 salseriis: 5 l. 2 s. It. pro lignis: 46 s. Summa, 17 l. 9 s. 4 d.

Die mercurii 25 oct. solv. Futio castaldo, qui portavit litteras ex parte ipsius dñi dño vicario Viterbiensi super facto Vetrallensium: 2 s.

c. 205. Die martis ultimo oct. solv. dñe Cittadine de Monteflascone, in domo cuius iacuit Maroctus domicellus et familiaris dñi legati infirmus, pro pensione lecti, casatico et servitio eidem prestito: 15 s.

It. solv. pro 18 salmis grani: 37 l. 12 s.

It. pro vino albo bibito de dicto mense ad mensam d. vicarii: 5 l. 3 s. 8 d.

It. pro 19 salmis vini veteris rubei bibiti in dicto palatio de dicto mense, ad rat. 44 s. pro salma: 41 l. 16 s.

It. pro 20 salmis et 15 petictis musti empti, ad rat. 12 s. et 6 d. pro salma: 12 l. 16 s. 6 d.

It. pro 18 salmis et 19 petictis musti empti ad rat. 15 s. pro salma: 13 l. 16 s. Quod dictum vinum et mustum bibitum fuit de dicto mense in curia.

It. solv. pro actatione focularis sale in qua comeditur, computata terra et calce: 14 s.

c. 236. It. solv. pro pensione lectorum, in quibus iacuerunt domini, domicelli, servientes et alii in palatio Montisflascon.: 12 l. 6 s.

It. pro pensione lectorum in quibus iacuerunt extra palatium tamburellus et tres alii familiares curie: 30 s.

It. solv. Tutio spetiario, pro medicinis datis dño priori Lucensi, qui infirmatus fuit in palatio Montisflascon.: 50 s.

It. solvit (d. vicarius) pro se et comitiva, cum ivit ad visitandum more solito terras Viterbii, Corneti, Montisalti et Canini, et ibi stetit novem diebus: 46 flor.

It. pro expensis suis et comitive, cum ivit Viterbium ad loquendum cum dño Hostiensi s. r. e cardinali, et dño Prefecto super minis, quas Romani faciebant contra fideles ecclesie de Patrimonio: 5 flor.

It. solv. pro 72 salmis grani empti in Valentano...: 109 l. 18 s.

It. pro 32 salmis grani...: 51 l. 4 s.

It. pro 126 salmis vini empti in civitate Balneoregii...: 84 l.

c. 207. Die iovis secundo novemb. solv. Guillelmutio et Buschino, quos Bertrandus et Petrus de Montignarcho de sero miserunt ad Montemaltum ad d. vicarium... cum ipsorum litteris ad notificandum quomodo Romani venerant ad hospitale sancti Johannis - 10 s.

(Altre lettere, in proposito, al legato e al rettore).

Die lune 6 nov. solv. pro expensis factis per magistros Petrum magistri Francisci et Johannem Petri, quos dictus d. vicarius misit Viterbium super facto bandimenti exercitus Romani ad dñm Prefectum, potestatem, octo et alios nobiles civitatis predicte...: 17 s.

c. 209. Die iovis ultimo nov. solv. pro portatione et carratura 13 salmarum vini de castro Bulseni ad palatium Montisflasc.: 50 s.

It. pro pensione sex vegetum... pro reponendo dicto vino...: 3 l. 18 s.

It. solv. magistro Angelo magistri Orbetani pro factione loci in turri pro turrerio, et pro tribus trabicellis de castaneo pro dicto opere emptis et quatuor gratibus et bullonibus ibi necessariis et 24 decurrentibus, et pro actatione hostii buctiglarie... bancorum in quibus redditur ius... et presepiorum curie, et granarii.: 6 l. 4 s.

c. 210. It. solv. d. vicarius pro expensis suis et comitive cum ivit ad castrum Bulseni, in quo convenerunt d. legatus, d. Hostiensis et d. Lucas cardinales pro statu dicte Provincie...: 7 flor. cum dimid.

c. 212. Die lune 25 decemb. solv. pro oblationibus factis dicta die Nativitatis Domini in ecclesia Sancte Marie: 20 s.

It. solv. d. vicarius octo diebus, quibus stetit in civitate Urbevetana cum revmo patre d. Arnaldo epo Sabinensi ap. sed. legato super tractanda et perficienda compositione cum dictis Urbevetanis...: 64 l. 10 s.

c. 214. It. solv. pro 68 vecturis que portaverunt 68 salmas vini a civitate Balneoregii ad palatium Montisflasconis: 8 l. 10 s.

It. solv. pro vestibus fratris Johannis qui cantat missam in palatio, et interdum vices spiritualis tenet: 7 flor.

c. 210. Mense ianuar. 1313, solv quibusdam laboratoribus de Monteflascone, qui 63 operas posuerunt in fossione et actatione vinee curie et terre iuxta ipsam vineam, et pro uno stario et dimid. fabarum in ipsa terra sementatarum: 8 l. 4 s.

It. solv. dño Henrico De la porta legum doctori et dño Manaldo de Bulseno iudicibus pro ipsorum salario quinque mensium... terminatorum in cal. ianuar. prox. pret. quibus in iudicature officio interdum unus interdum alter in dicta provincia steterunt et curie serviverunt: 66 flor.

Reg. Avenion. Benedict. XII, vol. 7, c. 381-408:

Exitus Patrimonii, 1 febr. 1313 — 31 ian. 1314. *(Le spese dei nunzi, donde si ricava la maggior copia di notizie, sono qui registrate sommariamente, mese per mese).*

Febbraio. — Pro cohopertura et aptatione palatii, et domus que est in platea ante palatium, et pontis per quem ascenditur magnam turrim: 13 l. 4 s.

Pro medicis Naldini et aliorum infirmorum, pro labore ipsorum: 12 flor.

Quando ivit (d. vicarius) ad d. legatum ad conferendum cum eo de statu provincie apud Urbemveterem, ubi stetit 4 diebus: 19 flor. valent. 45 l. 12 s.

(Vi andò ugualmente nei mesi seguenti, fino a giugno).

Est sciendum quod (plures) equites et pedites tenebat idem d. vicarius propter guerram que erat in patria, et magnam suspitionem, et quia civitates castra et ville furabantur et auferebantur, et multi intendebant ad palatium Montisflasconis, et conati fuerant et conabantur continue ipsum habere, et quia insidiabantur et cominabantur persone sue, et maxime quia non hobediebantur ei, et quia imperator erat in patria.

(Ugualmente nel mese di marzo).

Luglio. — Hoc mense habita fuit preda, propter quod fuerunt ita parve expense facte in carnibus, quia non emebantur carnes nisi pro mensa domini.

Solv. pro actatione campane turris: 3 l.

lt. pro centum crastatis emptis a Turella de Viterbio ad rat. 20 s. pro quolibet: 100 l.

It. magistro Theobaldo medico de Perusio, quando venit ad videndum Naldinum de cuius vita desperabatur, pro suo albore: 24 l.

It. magistro Johanni de Ulmo medico de Viterbio, qui stetit ad curam Naldini 62 diebus, pro suo salario: 40 flor.

it. pro medicinis dicti Naldini pro dicta infirmitate: 23 l. 11 s.

Settembre. — Solv. magistro Iohanni de Viterbio et magistro Philippo de Monteflascone medicis pro labore eorum: 30 l.

(Ugualmente nel dicembre, in cui ebbero 40 l.).

It. magistro Michaeli pro dicta causa: 3 l.

Novembre. — Solv. d. vicarius quando ivit ad Urbemveterem ad petendum auxilium contra Prefectum, Viterbienses et Cornetanos sequaces tunc ecclesie romane rebelles, pro molestatione quam sibi faciebant: 58 l. 11 s.

It. quando idem d. vicarius ivit Bulsenum ad recipiendum promissionem quam Urbevetani sibi faciebant de dicto auxilio: 30 l.

(Il grano consumato in curia nei dodici mesi suddetti fu circa 24 salme al mese, pagato da 40 a 50 *sol la salma: il vino, complessivamente, circa 800 salme, pagato intorno a una lira*).

1918

L'A. pubblica sul periodico locale "L'Eco" un interessante articolo sulle origini del comune di Montefiascone, tracciandone un sintetico percorso, e puntualizzandone alcuni aspetti amministrativi.

LE ORIGINI DEL COMUNE DI MONTEFIASCONE

in “L’Eco della Diocesi di Montefiascone”
anno VI, nn. 24-25, 1918

La nostra costituzione comunale si evolse, come tutte, gradatamente attraverso diverse fasi.

Verso la fine dal secolo XII eravamo anche noi pervenuti alla prima forma stabile di amministrazione comunale, il Consolato. I consoli, che variavano di numero a seconda dei comuni, erano tre nel nostro, come risulta, da un inedito diploma di Federico I (il Barbarossa) del 1185, (di cui segnaliamo qui subito la singolare importanza,) e scelti dalla classe dominante dei nobili o militi o buoni uomini.

I civili rapporti erano regolati da consuetudini, che il Barbarossa confermò.

Ben limitato il numero degli abitanti, che si raccoglievano attorno al castello, già residenza del Signore, del conte dì questa estrema parte della Tuscia longobarda, e nei sobborghi adiacenti, fuori dì porta, che era nell’attuale Arco di Piazza.

A far sì che crescessero, Federico annuì alla battaglia richiesta che estranei venissero ad abitarci purché non fossero di luoghi onde l’emigrazione potesse essergli dannosa, come Marta, Valentano, Latera e Gradoli, e dei castelli in terra dei Lombardi, Proceno, S. Lorenzo, le Grotte, Acquapendente, S. Cristina (Bolsena), e purché non servi, ladroni, banditi o falsari.

Ma qui una parentesi. Che cosa han che vedere, domanderà taluno, i Lombardi nelle nostre parti? Lombardi era una delle varie denominazioni che si davano ai vassalli minori, ossia ai signori posti nell’ultimo gradino della nobile feudale, alla pari dei *milites*, *nobiles* ecc. Essi trovansi numerosi per tutte le regioni d’Italia. Nei documenti orvietani del Fumi si ricordano ì Lombardi di Acquapendente in un documento dell’anno 1171, poco anteriore al nostro diploma.

A favorire, secondo il desiderio degli abitanti, conforme allo spirito dei nuovi tempi, il costituirsi delle proprietà individuali nelle terre, per la maggior parte incolte e boschive, Federico I consentì al ristabilimento della romana usucapione trentennale, proibendo che molestia alcuna fosse

arrecata a chi per trenta anni, pacificamente e senza legittima interruzione avesse posseduto una cosa per sua. E concesse anche a chiunque possedesse casa o casalino nel castello o nei sobborghi libera facoltà di disporre dei propri beni, purché annualmente pagasse al suo castellano in Montefiascone, in ricognizione dell'alto dominio, due denari della moneta in corso. Al qual castellano dovesse pure, per sottrarsi all'arresto, l'imputato di cui non fosse manifesta la colpabilità, prestare idonea garanzia di sottostare a quel giudice, che egli crederà deputargli.

Accanto all'autorità comunale era dunque in Montefiascone quella del Castellano, che, a nome dell'imperatore, esercitava giurisdizione e percepiva tributi.

Questo ufficiale diverrà poi il rappresentante dell'autorità pontificia, col ristabilirsi di questa, nel Patrimonio, e la sua giurisdizione si estenderà anche su altri luoghi all'intorno, e col titolo di rettore sarà poi egli stesso il capo della provincia, che, dall'alto della rocca, quasi intera abbracciava collo sguardo.

Certo, all'ombra della rocca papale la vita del comune sarà da noi men rigogliosa che altrove; vi sarà per compenso meno accesa la lotta delle fazioni e del tutto ignota la dominazione dei tiranni, da cui niun altro andò esente.

Prima di lasciare il diploma di Federico I notiamo fra i testi, un conte Gualtiero di Montefiascone, ed osserviamo come il bel titolo, sopravvivenza in altre condizioni politiche e sociali era ormai divenuto puramente ereditario.

Il diploma federiciano fu poi confermato da Enrico VI (1196), e da Ottone IV (1210), coll'aggiunta, che gli orvietani che, giurata fedeltà all'imperatore, venissero ad abitare in Montefìascone, e vi edificassero casa, dovessero godervi la stessa libertà e pace dei nativi.

I Papi non furono da meno degl'Imperatori nel favorire i montefiasconesi, per guadagnarsene la fedeltà. Innocenzo III (1198) concesse loro la metà del pedaggio che la Chiesa riscuoteva a Montefiascone, perché tanto i *milites* che i *pedites* (le due classi in cui era divisa la società d'allora) si tenessero sempre pronti a servizio suo e a difesa del castello, promettendo indennizzarli di ogni perdita di Cavalli e d'armi, che avessero perciò a subire: e ne confermò, anch'egli le buone consuetudini sì antiche che moderne comunemente osservate.

Sotto Innocenzo III perdurava ancora il consolato nell'alta direzione del comune, ma non tardò a succedere la fase podestabile. Già nel 1226 è ricordato un *iudex communis*, uno degli officiali certamente che erano a fianco del podestà. Poco dopo, il podestà di Montefiascone è pur nominato tra quelli che prestarono giuramento di fedeltà avanti, ai nunzi di Gregorio IX in Todi.

I podestà, rivestiti di piena balia nelle cose del comune, erano, come sì sa, scelti fra le più reputate persone forestiere, onde si tenessero al di sopra delle lotte e delle competizioni dei partiti locali; la loro durata in carica, era per solito di sei mesi, più raramente di un anno.

Talvolta la podesteria veniva offerta al pontefice stesso, che nominava suoi rappresentanti.

I montefiasconesi elessero Martino IV, dopo che presso di loro ebbe lungamente dimorato nel 1282, ed; il palazzo della, rocca notevolmente ingrandito e fortificato. E Martino, il 3 gennaio 1284, nominò in podestà per tutto l'anno appresso, Cataluccio di Spinello milite orvietano, e l'anno appresso il nobile Angelo fu Ranucci Monaldeschi, pur orvietano: i due primi podestà questi di cui ci pervenne notizia. La venuta del secondo diede bensì luogo a un incidente, che merita essere rilevato. Presentatosi egli, col giudice, e coi notari a prender possesso dell'ufficio, si vide respinti que' suoi officiali, per la ragione che, secondo un nuovo ordinamento dovevano essere dì Montefiascone. Ma Martino non menò buona l'eccezione, sia perché contraria ad ogni precedente in proposito, sia perché negli istrumenti di elezione niuna riserva era stata fatta. Ricevessero pertanto, scrisse ai Montefiasconesì, ed obbedissero ai detti officiali, nonostante qualunque contrario ordinamento, anche se confermato da giuramento; da cui li dichiarava prosciolti.

Nella mancanza assoluta di documenti locali per i secoli XIII e XIV, quelli viterbesi sulla ribellione del 1315 da me in parte pubblicati, ci forniscono qualche altro dato sulla nostra costituzione comunale.

Organi del governo sono, oltre il podestà, magistratura suprema, gli otto priori (che presto divengono nove, e poi si riducono a sei), il consiglio generale e speciale, il pubblico parlamento. Il governo si può dire quindi stabilito su basì ampiamente popolari. Alle deliberazioni di maggior rilievo come a quelle che importano un mutamento nello stato della città, il popolo direttamente partecipa, adunato nella piazza del Comune che era quella di

S. Andrea. Gli otto hanno in mano l'ordinario potere amministrativo e di esecuzione. Oltre ad essi, in momenti di eccezionale gravità pel comune, si eleggono i quattro anteposti.

Anche gli statuti, che sono le leggi del comune elaborate col concorso di diversi elementi, fra cui, principalissimo, le consuetudini, ci mancano del tutto durante quel periodo, in cui la legislazione statutaria ebbe ovunque il suo maggiore sviluppo. E senza dì essi anche della nostra storia interna, e della nostra vita locale ci restano ben poche tracce.

Tuttavia, qualche frammento statutario del secolo XIV ne fu dato rinvenire in pergamene di copertura di protocolli naturali, del quale volentieri daremo qui notizia.

1919

Nell'ambito dei brevi studi dedicati a particolari realtà della storia montefiasconese, l'A. pubblica una sintesi storica sulla commenda dei SS. Giovanni e Vittore in Selva, come contributo alla controversa questione dei diritti civici gravanti su quel territorio.

I DIRITTI CIVICI DEI MONTEFIASCONESI SULLA COMMENDA. APPUNTI STORICI

Tipografia Ariano Appolloni, Montefiascone 1919, pp. 11

Secondo una tradizione, viva ancora nel secolo decimottavo la tenuta dei ss. Giovanni e Vittore in selva, apparteneva in origine ai Montefiasconesi, che, con riserva dei diritti civici, la donarono ai cavalieri dell'Ordine gerosolimitano dopo che furono espulsi da Rodi.

Nello statuto Viterbese del 1251 si afferma invece una specie di supremazia di quel comune sull'ospedale gerosolimitano dei ss. Giovanni e Vittore, e sui suoi boschi, beni e diritti, e si fa obbligo al podestà di difenderli e conservagli, essendo detti beni *comuni a tutti* e massimamente ai Viterbesi.

I registri camerali del Patrimonio del secolo XIV ci prospettano a lor volta l'origine feudale di quel latifondo, là dove è notato l'obbligo nel precettore "*domus sancti Johannis*" di prestare per la festa di Natale due salme di biada, due libbre di cera, e un porco (che si trova apprezzato per 20 soldi) "*pro servitio quod singulis annis facere tenetur curie domini rectoris Patrimonii*."

Checché ne sia di ciò, certo è che non appena comincia la serie delle nostre comunali Riforme, si ha memoria dei nostri diritti civici sulla Commenda come da antichissimo tempo goduti, i quali poi contro gli abusi dei commendatori e dei loro agenti si vogliono sempre mantenuti e difesi.

Ecco in proposito quanto si ricava dalle Riforme stesse.

Nel 1492 avendo i Viterbesi, compratori del pascolo dal commendator Ippolito de' Nacci d'Amelia cacciato gli animali dei nostri, e non intendendo che per due anni si lavorasse più da alcuno nella Commenda, il Consiglio delibera che non vengano menomati i diritti dei Montefiasconesi, per la tutela dei quali nomina una commissione di cittadini, e che si difendano a spese del comune i pascenti in quel tenimento contro cui venga fatta novità. Giovan Pietro di Luca propose anche, che si mandassero oratori ad Ippolito perché volesse mantenere i Montefiasconesi a lavorare e pascere nella Commenda *come fu sempre solito fino a quel tempo* - Questa notizia è nel primo volume delle Riforme,

che va, con molte lacune, dal 1488 al 1502 - Il secondo comincia all'anno 1517, ed in esso troviamo subito memoria di altro sopruso che non si vuol passar liscio. Sono questa volta i custodi della Commenda per il commendatore card. Farnese che non permettono ai lavoratori e agli affidati (dunque i nostri erano stati perfettamente reintegrati nei diritti di semina e di pascolo) di legnare che con una sola bestia: si spediscono oratori al Farnese perché questa indebita limitazione venga tolta.

Più gravi questioni sorgono col nuovo commendatore Ascanio Sforza di s. Fiora, e continuano col successore, Annibal Caro. La Commenda è per più anni all'ordine del giorno del nostro Consiglio. Lo Sforza ottiene da prima un monitorio in Camera apostolica contro il comune, che deputa il cittadino Ascanio di ser Luciano in procuratore per farlo revocare; poi propone che la *differenza*, la quale non sappiamo su che vertesse, venga rimessa a un arbitrato; il comune, non si pronunzia, ma delibera mandare ambasciatori, con ogni autorità, allo stesso Ascanio e al Pontefice. Ciò nel maggio 1544. Il non trovarsi poi più cenno della differenza ci fa supporre che sia stata di comune accordo appianata. Ma nel settembre, saputosi che lo Sforza intende fare altre innovazioni, lo si previene che il comune è risoluto a non tollerarle. Le innovazioni consistono in riserve e bandite non solite a farsi in pregiudizio del comune e dei cittadini. E si ripetono negli anni successivi, tanto che ritenendo ciascuna parte essere nel proprio diritto, la causa è portata avanti al tribunale che dà torto al comune, il quale però non si arrende, e manda oratori a Roma, e fa di tutto per trovar denari onde proseguirla

Avviene frattanto un cambiamento nella persona del commendatore. Allo Sforza succede il celebre letterato Annibal Caro, che si fa rappresentare dai fratelli Fabio e Giovanni, coi quali i dissidi si acuiscono. Contro gl'insoliti gravami di costoro, il comune reclama nel 1560 al Papa e al card. Ranuccio Farnese protettore e governatore, perché vengano in tutto mantenuti *i nostri privilegi, e le antiche consuetudini constantemente osservate*. Il cardinale, che vuole interporsi come amichevole compositore, richiede a sua volta più precise informazioni dei diritti del comune sulla Commenda, che gli vengono forniti da due cittadini espressamente inviatigli, e riguardano tanto la semina, che il pascolo e il legnatico. Ma il suo lodo si fa a lungo desiderare: e frattanto le *ostilità* non cessano.

Nel giugno 1564 un rappresentante del comune alla presenza di un notaro e di testimoni domanda a Giovanni Caro di permettere ai cittadini di proseguire le incominciate maggesi, fidare il bestiame, alle solite condizioni *e secondo l'inveterata consuetudine*, protestandosi, in caso di rifiuto per tutti i danni e interessi di lucro cessante e danno emergente. Il Caro risponde che tale richiesta non lo riguarda, che a nulla può consentire senza ordine dei suoi superiori e specialmente del Card. di S. Angelo, il suddetto Farnese che ha a se avocato la causa. Nel novembre sequestra certe bestie vaccine dei Montefiasconesi col pretesto che non erano affidate, e si rifiuta di consegnarle a un ufficiale comunale che pur gli promette di subito affidarle secondo il costume.

Il commendatore Annibale a sua volta, sapendo che il cardinale intorno a quel tempo dovea recarsi a Montefiascone, com'era solito tutti gli anni, lo previene che i Montefiasconesi saranno per dargli un grande assalto per le cose della Commenda, alla quale fanno violenza, come sarebbero disposti a farla anche alla giustizia, irritati contro di lui perché si oppone alle loro pretese di mandare la Commenda a saccomano, E gli enumera le offese patite "Molti giorni sono" gli dice "mi ruppero la caccia della quale io soglio dar licenza a chi me la domanda ma ci sono voluti andare senza licenza, e nel ritorno a bello studio hanno ammessi i cani alle mie capre, e fattone uccidere non che una, e ritenendosi per questo un cane, hanno tenuto modo di farlo sciorre fin dentro la Commenda - Un certo della Casa avendo ricorto grano in quel della Commenda, per non volerci dare nostro dovere, l'ha levato contro il solito,e senza nostra licenza, dall'aia; e volendosene far non so che esecuzione, andò fino a S. Giovanni a trovar mio fratello, e gli bastò l'animo di fargli persona addosso, quando egli meritava di esserne castigato."

Il cardinale avea raccomandato ad Annibale di usar discrezione coi Montefiasconesi, e in prova di questa, Annibale gli dice aver consentito, pur con molto pregiudizio della causa, che si tornasse a dar loro le fide delle terre non lavorate, secondo il solito. Ma quelli non si contentano "e imperiosamente dicono che vogliono ancora che sieno loro dati quelli terreni che sono anco dispensati al quarto, e che così lavorati come sono da altri, si restituiscano a loro; insomma ne vogliono essere i padroni essi. E perché non lo volemo consentire, ci fanno di queste avanie, e da certi

tribuni della plebe, che sono quelli che vorrebbero la Commenda a discrezione, ci sono concitati addosso certi che non sanno che si vogliono".

Il lodo fu finalmente, dopo maturo esame, pronunciato dal card. di s. Angelo in Roma il 15. gennaio 1565; ed in esso i diritti dei Montefiasconesi sulla Commenda sono irrefragabilmente consacrati. Pur ammettendosi infatti la validità delle concessioni delle terre al quarto per la corrente stagione, si stabilisce che " le altre terre si daranno agli uomini di Montefiascone per la corrisposta di una soma di grano per ciascuna soma di sementa alla misura di Montefiascone *solita a pagarsi sinora,* e il sig. commendatore farà le fide ai detti uomini ogni anno con facoltà di potere per ciascun aratro legnare con una bestia a legna morte, *come è stato solito fin qui"* Si riconosce anche il diritto di caccia - Furono presenti all'atto il signor Annibale Caro per la Commenda, e Benardino Scarinci e Placito Portico pel Comune di Montefìascone "li quali in nome come sopra accettano rispettivamente e promettono l'una parte e l'altra osservare tutte le suddette cose, e di fare ratificare come è detto di sopra". E la ratifica per parte del Comune avvenne pochi giorni dopo, il 29 gennaio.

Grande fu la soddisfazione dei nostri per l'ottenuta sentenza che avrebbe posto fine, si auguravano, alle diuturne contestazioni: e non minore la riconoscenza per l'equo giudice che l'avea pronunziata. Il quale come si seppe di lì a poco che avrebbe dovuto lasciare il governo della città per esservi sostituito dal fratello card. Alessandro testè nominato legato del Patrimonio, con ambascerie al Papa e al card. Borromeo e al Farnese stesso e perfino alla duchessa di Castro in Valentano si fece di tutto perché rimanesse.

Ma ben presto la morte lo tolse. Ed allora fu il comune stesso a richiedere per governatore e padrone il card. Alessandro, il quale ottenne anche poco dopo, morto il Caro, la Commenda.

Per qualche tempo osservò egli i capitoli fatti dal suo predecessore col comune. Ma un bel giorno del 1584 un suo agente si presentò ai priori dicendo aver avuto ordine dal principale di locare e affidare le terre della Commenda a quarto e come meglio gli piacesse.

Gli furono mostrati i capitoli fatti in proposito col Caro, e dallo stesso card. Farnese confermati, per i quali le terre doveano darsi ai montefiasconesi per la corrisposta di una salma di grano per ogni salma di terreno a misura a Montefiascone. Egli rispose non poter consentire a nulla,

senza prima avere inteso il cardinale. E al cardinale si rivolsero i nostri, mandandogli ambasciatore Girolamo Troici; il quale però non ottenne che il magro risultato che la spedizione del negozio fosse rimessa al vicelegato del Patrimonio. A trattare col quale, e a stabilire il giorno dell'accesso alla Commenda fu subito mandato lo stesso Troici, urgendo "spedire questo negotio quanto prima si può per sodisfazione della città, come per servizio delli cittadini". Ma evidentemente l'incarico al vicelegato non era che un mezzo per stancare e procrastinare; ed intanto si avvicinava la rompitura. Si ricorse allora a un estremo tentativo, quello di fare appello alle viscere paterne del cardinale. E nel consiglio dell'8 aprile si delibera di "mandare otto o dieci o almeno sei uomini all'illustrissimo sig. card. nostro padrone, che in nome della comunità si buttino nelle braccia di S. S. Ill.ma, la quale con ogni affezzione di cuore debbano pregare a compiacere questa sua comunità di farli osservare detta capitolazione, *come si é degnato farla osservare per il passato"*. E il cardinale probabilmente cedette, non avendosi notizia di ulteriori passi e proteste.

Per liberarsi da tante vessazioni e soprusi che si perpetravano più che dai commendatori, quasi sempre assenti, dai loro agenti ed affittuari, deliberò il comune nel 1589 di prendere esso in affitto la Commenda ma, non riuscì nell'intento.

E soprusi ebbero a lamentarsi di nuovo nel 1598 da parte del cavalier Caravella, che aggravò gli affidati e i lavoratori e non osservò le capitolazioni. Si scrisse al Priore di Capua commendatore perché lo richiamasse all'osservanza di "tutti li capitoli et soliti antichi" minacciando altrimenti di ricorrere al papa. E ancora nel 1601 si tornò a insistere perché "non s'innovasse l'antica consuetudine." Il comune vigila sempre alla difesa dei diritti dei cittadini: e ad ogni nuovo commendatore notifica le capitolazioni del 1565, onde non adduca il pretesto dell'ignoranza per non rispettarle. Ricordiamo la notifica fattane nel 1661 al card. Aldobrandino che si mostrò dispostissimo a osservarle - E tutti dovettero così fare anche in seguito, se in una memoria. del 1741, in occasione della causa territoriale con Viterbo, si dice ancora che *tutti e singoli patti della capitolazione del 1565 hanno sempre sortito il loro effetto,* colla piena adesione dei commendatori: e se ancora nel 1766 anno ultimo della serie degli *Alti civili della Commenda* in questa cancelleria vescovile, che ce ne danno notizia,

si faceva la distribuzione delle terre, e si affidava il bestiame alle condizioni solite.

Che se poi, dopo le fortunose vicende politiche che seguirono, e il passaggio della Commenda in altre mani, cessò l'esercizio di que' nostri secolari diritti, si dovrà forse concludere per la desuetudine e il volontario abbandono dei medesimi? Non crediamo; anzi, considerando il progressivo aumento della popolazione agricola e il bisogno crescente di terre da coltivare e da pascere, ci pare che si debba concludere piuttosto per le rinnovate prepotenze dei signori della Commenda, i quali, come tutti gli altri della provincia romana, fecero nel secolo passato man bassa dei diritti delle popolazioni, ma non per questo li annullarono o li resero prescrittibili. Il possesso del diritto civico, secondo la giurisprudenza, si conserva "non corpore sed animo" e dell'animo della nostra popolazione in proposito nessuno può dubitare. La tradizione di quel diritto sopra la Commenda si trasmise di padre in figlio presso i nostri agricoltori con un senso acuto di rimpianto e di speranza. Ora i tempi sono maturi perché la speranza diventi realtà. Per tutto il mondo corre un anelito immenso verso la giustizia; ed anche i nostri lavoratori della terra chiedono che lor giustizia sia fatta.

L'immane cataclisma sarebbe accaduto invano se dalle sue rovine non dovesse spuntare il fiore fiammante delle rivendicazioni sociali...

1921

Nel 1921 l'A. pubblica un interessante contributo alla soluzione del problema dell'ubicazione della "Malta", o prigione degli ecclesiastici, sita nell'isola Bisentina. Lo studio sarà ripubblicato come estratto nel 1925, per i tipi della tipografia Liverziani.

LA “MALTA” DANTESCA E L’ISOLA BISENTINA

in “Giornale storico della letteratura italiana, vol. LXXVII, 1921, pp. 150-154 [estratto, tip. Liverziani, Montefiascone 1925]

Piangerà Feltro ancora la disfatta
Dell’empio suo pastor, che sarà sconcia
Si, che per simil non s’entrò in Malta.
(Paradiso, c. IX)

I commentatori del poema dantesco collocano generalmente il carcere della Malta per i chierici rei dei più gravi delitti in una torre posta nel lago di Bolsena, sulla testimonianza specialmente di Benvenuto da Imola che disse la Malta essere una «turris horrenda in lacu Sanctae Christinae, carcer amarus delinquentium sacerdotum». Il trovarsi cenno nei documenti medievali di altre Malte, come quella di Cittadella presso Padova e di Ponte Tremolo in Viterbo, trasse in abbaglio taluno, come lo Scartazzini e il Casini, che all’una o all’altra di queste amarono riferire la Malta dantesca. Ma il Cian già dimostrò esaurientemente la poca fondatezza di tali attribuzioni, e con nuovi argomenti ed osservazioni ribadì l’attestazione di Benvenuto: aggiunse tuttavia che, anche ammessa l’opinione tradizionale in favore della Malta bolsenese, sorgeva un’altra questione, difficilissima se non impossibile a risolversi, cioè sulla precisa ubicazione della medesima. (1)

Già, l’Adami e il Cozza-Luzi, rettamente interpretando l’espressione di Benvenuto «turris horrenda in lacu Sanctae Christinae» e non «iuxta lacum», non collocarono, come fece taluno, il carcere nella torre della rocca di Marta, presso la riva del lago, bensì in una delle due isole, che, a lor giudizio, non poteva essere se non la rocciosa Martana, che, già carcere e tomba dell’infelice Amalasunta, aveva veramente aspetto e tradizione sinistra di luogo di pena; mentre l’altra, la Bisentina, verdeggiante sull’ azzurro delle onde, appariva piuttosto come luogo di delizie, asilo di serenità e di pace. Eppure è proprio in quest’ultima che la Malta va

(1) CIAN, *La « Malta » dantesca*, in *Atti della R. Accad. delle Sc. di Torino*, vol XXIX, an. 1894, e nel *Bullett. di Società dant. ital.*, N. S., XI, 377-9.

collocata, secondo la chiara attestazione dei documenti che qui appresso si pubblicano.

Premettiamo le poche notizie che dell'isola ci pervennero. Come su tutta la Val di lago, il Comune di Orvieto vi vantava diritti. Al tempo di Urbano IV, se ne impossessò Giacomo di Bisenzo, al quale il papa, risiedente in Montefiascone, la ritolse; vi eresse una rocca; e perché dell'infesto barone fin la memoria del nome vi fosse dispersa, la volle chiamata non più Bisentina, ma Urbana. (2)

Era essa in quel tempo abitata, ma non come la Martana, che formava popoloso comune: obbligata a mandare sindici al parlamento del rettore del Patrimonio, ed uomini agli eserciti del comune d'Orvieto. (3) Nel silenzio che la circonda, raccogliamo anche i pochi cenni che di essa si trovano in una relazione di sacra visita fattavi dal vescovo orvietano Francesco il 5 e 6 maggio 1281, ov'è menzione appunto della rocca Urbana, del castellano di questa Andreotto, della chiesa priorale di S. Giovanni, della casa di Daniele Stella, nella piazza, avanti la quale convennero tutti gl'isolani pel pagamento della decima; ma ben ristretto doveva essere l'abitato, se i familiari del vescovo rimasero ad alloggiare nell'ospizio di S. Magno, sulla prossima riva. (4) Negli anni che seguirono, anni di guerra e desolazione pel Patrimonio, molti castelli furono distrutti e abbandonati, e fra questi la nostra isola. Nel 1333 il rettore del Patrimonio mandò bando per la Val di lago, che chiunque volesse andare ad abitarvi o chiedere parte delle pietre del castello diruto, venisse a lui, che di quelle intendeva servirsi per la riparazione della rocca di Marta, nella quale furono effettivamente impiegate. (5) Restò in piedi, nell'isola, la rocca colla sua torre, che Giovanni di Vico, nel 1352, tentò occupare per farne base d'operazione contro la Martana e i paesi delle rive circostanti: (6) ma ne fu prevenuto

---

(2) THEODORICUS VALLICOLOR, *Vita Urbani IV*, in Muratori, R. I. S., vol. III.

(3) FABRE, *Un registre cameral du cardinal Albornoz*, in *Mélanges d'archèologie et d'histoire*, vol. VII, p. 184; FUMI, *Codice diplomatico d'Orvieto*, doc. 570.

(4) Fu da me pubblicata nel *Bollettino della Società storica Bolsenese*, nn. 32 e 33, an. 1903, da copia del *Fondo Garampi* nell'Arch. Vaticano.

(5) ANTONELLI, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio*, in *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, vol. XXVI, p. 330.

(6) THEINER, *Cod. dipl. dom. temporal. S. Sedis*, vol II. doc. 339, p. 373.

dal rettore, che la rimise sollecitamente in assetto di difesa, col rifarvi porte, finestre, scale, tetti, e abbertescarne la torre, e poi porvi custodi. (7)

Nel sotterraneo della torre era appunto il carcere della Malta per i preti colpevoli, torre veramente orrenda e carcere amaro, come dice Benvenuto, carcere-pozzo, sì da meritar proprio il nome di Malta, che nel latino medievale significava fango, pozzanghera. (8) Ad esso venivano mandati prigioni anche da lontane parti. Un gruppo di undici ve ne spedì l'Albornoz da Forlì nel settembre 1359. Nel *Liber thesaurarii Patrimonii* dell'archivio Vaticano a cc. 183, 190 si notano, in quel mese ed anno, le spese "*pro pretio trium clavium emptarum pro seris ponendis in hostis turris carceris Malte Insule Bisentine, in quo carcere debent poni infrascripti sacerdotes clerici et religiosi missi de Forlivio per dominum legatum… et pro salario operariorum qui serviverunt ad remunendum puteum dicti carceris, in quo morari debent dicti captivi.., et pro stipendiis famulorum (in numero di due a tre fiorini al mese) qui serviverunt ad custodiam supradictorum captivorum per dictum dominum legatum ad perpetuum carcerem condempnatorum de heresi et aliis criminibus, et ad dandum eis panem et aquam*".

Le spese di custodia e vitto, dal maggio 1360 in poi, riguardano soltanto sei di quegl'infelici (gli altri forse chi sa quale orribile morte avran fatto), e vi si aggiunge quella "trium vasorum ligni pro dando eis aquam"; e proseguono fino al 20 marzo 1361, in cui "de mandato domini legati fuerunt dicti presbiteri relassati" (Ivi, c. 217). Si noti che questi cenni della Malta nell'Isola Bisentina sono nello stesso libro del tesoriere Tavernini, ov'è pur ricordata la Malta viterbese per i prigioni in genere della curia del Patrimonio, la cui identificazione quindi colla Malta dantesca, luogo

---

(7) Arch. Vatic. *Intr. et exitus*, n. 266, cc. 49-50.

(8) Doveva essere, del resto, abbastanza in uso questo genere di reclusione. Sfogliando la cronaca di Luca Manenti nella nuova edizione del MURATORI, *Rer. Italic. Scriptor*., vol XV, par. V, p. 361, trovo in nota ricordato come episodio delle ostilità fra il comune d' Orvieto e i signori di Vitozzo, nel 1317, quello di un messer Alamanno di Montefiascone che, devoto e fedele al comune, fu spogliato di tutti i suoi beni e tenuto in un "pozzo" da Bussa di Vitozzo e per la sua liberazione di gran somma aggravato. Sull'etimo e sul significato di malta, cfr. anche NOVATI, in *Giornale*, 34, 304-5, e E. G. PARODI, nel *Bullett. d. Società dant*., N. S., II, 46.

speciale di pena per i chierici rei d'eresia e d'altri gravi delitti, resta esclusa da quella stessa fonte che sin qui si addusse da alcuni come la più preziosa testimonianza della medesima. (9)

Venuta l'isola in possesso dei Farnese, fu presto trasformata in luogo di ameno soggiorno e adorna di templi vaghissimi da Antonio da S. Gallo, sì che dell'antica ferale destinazione non restò più nemmeno il ricordo. Già Pio II, visitandola nel 1462, vi trovò una nuova chiesa e un cenobio erettivi da Ranuccio per gli Osservanti, il terreno messo a svariate culture, la zona boscosa e rupestre ricca di selvaggina per la mensa dei frati. Egli vi celebrò la festa del patrono S. Giovanni Battista (24 giugno), pranzò nel prato all'ombra dei pioppi, ed assisté con molto interesse ad una corsa di barche ordinata in suo onore dal signore del luogo, Gabriele Farnese. (10)

Raccolta e mistica, l'isola parve però, più che alle feste, ai conviti, alle rumorose cacce, onde fu spesso ritrovo il vicino castello di Capodimonte, atta al riposo de' sensi, alla preghiera, alla pace eterna. In essa infatti Ranuccio, il vero fondatore della grandezza della famiglia, volle dormire all'ombra de' lecci in marmoreo sepolcro fattosi comporre nel 1448 per se e pe' suoi. In essa Pier Luigi il crudele, rotto ad ogni dissolutezza, venne in stazionale pellegrinaggio alle sette cappelle che sotto i titoli di S. Concordia, S. Francesco, S. Caterina S. Pio, S. Gregorio, Monte Oliveto e Monte Calvario si ergevano sui fianchi ed in vetta della rupe romita, e per le quali aveva ottenuto dal padre suo Paolo III speciali indulgenze. (11) Oggi la voce della preghiera vi è muta; chiesa e cappelle sconsacrate da secoli. Ma basta il divino silenzio dell'ombre folte, dei misteriosi recessi, a sollevare lo spirito dalle brutture della vita, passata e presente, alle mistiche altezze e ai ricordi, anche danteschi.

---

(9) Cosi anche recentemente il SIGNORELLI, nel n. 6 del giornale viterbese *L'Azione*, dedicato alla commemorazione del centenario dantesco.

(10) *Pii II commentarii*, lib. VIII. p. 388 e sgg.

(11) Copia della bolla, in data 20 marzo 1539, nel GARAMPI cit. vi si dice che Pier Luigi alle dette cappelle « *singularem gerit devotionis affectum* ».

1923

Dopo gli estratti dai registri del vicario del Patrimonio Bernardo di Coucy, l'A. pubblica un compendio di quelli di Pietro d'Artois, che considera "ricchi di notizie e dati per la storia politica e amministrativa del Patrimonio". *Lo studio sarà ripubblicato come estratto a Perugia dalla "Unione Tipografica Cooperativa"*

I REGISTRI DEL TESORIERE DEL PATRIMONIO PIETRO D'ARTOIS (1326-1331)

in "Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria"
vol. XLVI, 1923, fasc. I-IV, pp. 373-388

Dopo i registri del vicario del Patrimonio Bernardo di Coucy, di cui pubblicammo alcuni estratti (1), quelli in forma molto compendiosa di Guglielmo Costa (1317-1319) e del tesoriere Faidito « Guirandonis » (2) non offrono speciale interesse pel contenuto, oltre di che ebbero taccia a lor tempo di poca sincerità (3). Mancano quelli di Manfredo « de Montiliis » (1322-1325). Seguono, ricchi di notizie e dati per la storia politica e amministrativa del Patrimonio, quelli di Pietro d'Artois (1326-1331), di cui offriamo qui un breve saggio.

Pietro d'Artois canonico Petragoricense fu nominato tesoriere del Patrimonio il 7 ottobre 1325 (4), e stette in carica fino al 30 aprile 1331. I registri della sua gestione, divisi per semestre o per anno, sono al vol. 175 delle « Collectorie »: mancano i primi due (nov. 1325 - nov. 1326), e il quarto (mag.-ott. 1327).

Il primo della serie (nov. 1326 - apr. 1327) comprende un periodo di relativa tranquillità pel Patrimonio propriamente detto. Il rettore Roberto d'Albarupe sta in esercito contro la ribelle Narni, ove pur recasi per qualche tempo il tesoriere Pietro, dopo aver lasciato a rappresentarlo nell'ufficio maestro Olrico notaro, cui dà per lettera, ed anche talvolta verbalmente facendolo venire a sé, le opportune istruzioni (5).

---

(1) In questo *Archivio*, vol. XLI.

(2) Arch. Vatic, Intr. et exit., n. 21, 39.

(3) Cf. Antonelli, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio*, in questo *Archivio*, XXV, pp. 20, 37.

(4) *Reg. Vatic*. 113, c. 270.

(5) « Magister Olricus notarius thesaurarii et camerarius notariorum curie palatii Montisflasconis » è persona di speciale fiducia di Pietro, che, divenuto rettore, lo terrà ancora per suo notaro e « factor ». Il 19 novembre lo chiama a Terni per sapere « qualiter regebatur officium meum in Monteflascone, et ad informandum ipsum super agendis » (*Collectorie*, cit. « Expense pro nuntiis »).

Le riscossioni procedono regolarmente. Notevole come, sopra un incasso totale di lire paparine 3980 e ducati 1714, ben 2534 delle prime e 870 dei secondi sieno dati dai proventi di Montalto e dell'Abbadia al Ponte, e cioè lire 1800 dal pascolo di Montalto per la parte spettante alla Chiesa che ne avea il condominio col cardinale Napoleone Orsini, e ducati 870 in acconto di quello dell'Abbadia venduto per 1150: nei pozzi dell'Abbadia si trovò inoltre molto grano avariato di quei terratici lasciatovi dal tesoriere precedente, che fu venduto per lire 734. Il prefetto Manfredi di Vico paga puntualmente il suo censo per Bieda con 35 giuliati d'argento equivalenti ai cinque bisanzi d'oro da lui dovuti (6); ed anche Silvestro Gatti in quest'epoca obbediente, manda per Pasqua la solita offerta (« ensenium ») di due castrati pel castello di Orchia (7). Dalle composizioni si ricavano 637 ducati, dei quali 155 dal solo comune di Bolsena per un gran tumulto e rumore fatto nella festa della patrona s. Cristina (8).

Anche nelle spese nulla di straordinario. Fra quelle per la custodia delle rocche si nota aumento di custodi alle rocche dell'Abbadia e di Pereta per le minacce dei conti di Santa Fiora (9). A Pereta si riparano anche il palazzo antico, le cinque bertesche, le scale e il ponte d'accesso alla torre grande, la prima porta fuori del muro della rocca; e si costruisce un mulino (10).

Ma nei registri che seguono la proporzione fra entrate e spese si altera sensibilmente per la guerra che afflisse la provincia durante e dopo la venuta del Bavaro, che ebbe per effetto una diminuzione delle prime e un forte aumento delle altre.

Così dal grano dei terratici dell'Abbadia non si ricavano negli anni 1328-29 che 430 fiorini: dal pascolo quasi nulla. Molte castellanie, e fra le più redditizie, non trovano appaltatori, come quelle di Marta e isole Martana e Bisentina, i cui proventi, consistenti, fra altro, nelle famose

---

(6) Il tesoriere li riceve « protestatione premissa quod per hanc receptionem seu commutationem bisantiorum in iulhatis nullum ecclesie preiudicium generetur » (Ivi, c. 5).

(7) « Venationes et encenia pro festo Resurrectionis », c. 7.

(8) « Compositiones », c. 7.

(9) «... ratione suspitionis orte in contrata et novitatum que fiebant per comites de Sancta Flora » (c. 18).

(10) « Exp. pro reparationibus », c. 30.

anguille tratte dal cannaio, furono raccolti per conto della camera, con molta spesa e poco profitto; e di Valentano, occupato e distrutto dalle genti del cancelliere del Bavaro, per cui si dovè anche consentire un abbuono all'ultimo appaltatore. Invenduto restò per due anni il pedaggio di Montefiascone, e riscosso direttamente quasi nulla rese. E così pure il provento del sigillo e dell'apodissa, ossia licenza di trasportare la grascia da un luogo all'altro, discese, per l'arresto della circolazione, fino a un sesto del normale (11).

Le maggiori spese riguardano la condotta degli stipendiari e la custodia delle rocche. Alla venuta del Bavaro (gennaio 1328), a fronteggiare la situazione che si aggravò improvvisamente, la curia non aveva al soldo che le bandiere di Rogero di Marcafana e di Ghiglionetto di Vimonte. Né vi era denaro per altre paghe. Si spedì urgentemente al legato di Lombardia per un sussidio (12). Il pontefice, informato con lettere dell'11 e 21 gennaio dell'ingresso e coronazione del Bavaro a Roma e delle novità della provincia (13), provvide subito per l'invio di denaro, ed altro ne rimise via via che ne veniva richiesto o direttamente o col mezzo più rapido e sicuro del cambio colla fiorentina società dei Bardi, che aveva suoi rappresentanti a Perugia e Orvieto, e col destinarvi parte dei proventi raccolti da' suoi nunzi e collettori d'Italia e dai tesorieri delle altre province ecclesiastiche. Tremila fiorini andò Pietro a riscuotere il 22 marzo a Bolsena da' detti mercanti, che non ardivano venire a Montefiascone per i pericoli delle vie: duemila, più tardi, in Orvieto: tremila mandò a ritirare a Firenze dai nunzi apostolici Bertrando Cariti e Guglielmo Dulcini. Nel luglio tre corrieri venienti di curia col tesoro papale furono presi dai nemici in Lombardia, spogliati del denaro e un d'essi ucciso (14).

Si assoldarono bandiere per la difesa: Rapite di Castel della Pieve, poi Mannolo Mangioni di Perugia, a custodia di Montefiascone con 25 fanti: Dragonetto « de Pomerolis »: Arnaldo di Bernardo: e, più di tutti attivo e

---

(11) Ivi, cc. 64, 65 et passim.

(12) «... pro subsidio nobis impendendo contra gentes Bavari et Viterbiensium qui propter eorum potentiam destruebant terras ecclesie in Patrimonio fideles... » (« Exp. pro nuntiis », 25 genn.). Per questa guerra devastatrice cf. ANTONELLI, *Vicende* cit., c. 52 e sgg. con notizie tratte in gran parte da questi registri.

(13) « Exp. pro nuntiis ad curiam missis », c. 61.

(14) Ivi, cc. 58, 86 e sgg.

intraprendente anche nell'offesa, Nicola d'Olmeto (15). Stette costui dapprima a Gallese; poi, nel giugno, a Montefiascone, imperversando il nemico nei dintorni; a Collecasale che i Viterbesi si sforzavano di occupare; di nuovo a Montefiascone, all'uscita del Bavaro da Roma; ed ancora a Gallese, ove la sua presenza fu molto opportuna per la morte poco dopo avvenuta del castellano Pietro di Spello (16). Tra le sue operazioni meglio riuscite: la cattura di fra' Medardo di Rocca Contrata mentre si recava, con alcuni Todini di scorta, latore di molte lettere al Bavaro e al suo apostata, col sequestro di tutta la ramba; l'assalto dato nel novembre, con Ghiglionetto, a' Viterbesi e Cornetani mentre andavano a Barbarano con Bertoldo Orsini, che pur gli fruttò buona preda (17).

Furono riparate e ben munite e provviste tutte le rocche. A Montefiascone, residenza della curia, si abbertescò la torre detta del papa, e la porta del papa sotto il palazzo ch'era in luogo molto debole. Sulla torre maggiore, guardata continuamente da due torrieri, fu scoperto a tempo il proditorio tentativo di un di costoro, Giovanni « Bilhoni » limosino, di estrarre ì prigioni in essa rinchiusi e far occupare la rocca (18). A Pereta e Abbadia, ne' cui pressi passò il Bavaro alla venuta e al ritorno, si fecero bertesche, il forno di cui eran mancanti; e nella seconda anche il ponte levatoio, uno steccato, ventiere e torni nei merli, e si raddoppiò l'ordinario numero dei custodi, otto dei quali caddero poi in mani di Faziolo di Vico, che li rinchiuse a Castellardo (19). A Marta si accrebbero i custodi fin dal

---

(15) « Stipendiarii », cc. 77-85.

(16) Ivi, cc. 86-89.

(17) « Prede et executiones », cc. 69, 105.

(18) Riuscito a fuggire, si mandò un castaldo a farne ricerca verso Orte e Narni (« Exp. pro nun. », 4 genn.. 1329).

(19) Il rettore ne scrisse al padre di Faziolo, Manfredi, che era a Roma col Bavaro, per il rilascio (Ivi, 17 genn. 1328).

Derivava Faziolo la sua autorità su Castellardo, presso Marta, dai diritti di sua moglie Imelda, figlia ed erede di quel domicello Bacciolino. Coi castellani dell'Abbadia aveva poi speciale ragione d'inimicizia per aver essi, mentre Imelda era ancor minorenne e sola, occupatone parte del territorio ad essa spettante, come dal seguente breve di Benedetto XII al rettore del Patrimonio:

« Ex tenore petitionis dilecti filii nobilis viri Facioli de Prefectis de Urbe nobis porrecte collegimus, quod licet quedam pars territorii Castellardi in Patrimonio b. P. in T. constituta ad dilectam in Christo filiam Ymeldam uxorem suam natam

15 ottobre 1327, temendosi imminente la venuta del Bavaro, si armò la torre, e si scavò una profonda cisterna, giudicata molto necessaria, con una spesa di ben 123 fiorini (20). E pure abbertescata, munita e ben custodita Gallese, esposta a continuo pericolo per la presenza del Bavaro a Roma e la mala volontà de' suoi seguaci: e Collecasale, in ottimo punto strategico, dominante tutta la contrada che dal Viterbese discende nella Teverina, già molto trascurata nelle riparazioni, che fu risarcita nei merli cadenti, nella torre e in altre parti, cinta di fossato, e ben provvista di baliste, corazze e quadrelli (21).

Mercè tali provvidenze niuna rocca venne in potere del nemico, che si scagliò con ira selvaggia contro i luoghi sguerniti e indifesi.

Partito il Bavaro, si protrasse a lungo, contro ogni previsione, la guerra contro Viterbo, ed occorsero altre speciali sovvenzioni. Duemila fiorini si mandarono a riscuotere dal tesoriere di Benevento (22). Il legato card. Giovanni Orsini pose quartiere a Montefiascone col nepote Giordano, pel quale fu fatta una camera di tavole fra l'aula maggiore e la cappella del palazzo (23).

Per tante spese rimase la camera talmente sprovvista di danaro, da non esservene neanche per pagare lo stipendio al rettore, che, stretto dalla necessità anche per l'intollerabile carestia, si fece pagare dal tesoriere col

---

condam Bacciulini de Castellardo prefato domicelli legittime pertineret prout pertinet, tamen huiusmodi pars territori per nonnullos castellanos castri Abbatie ad Pontem Castren. dioc. sub dicto Patrimonio constituti occupata de facto existit et detenta. Quare nobis dictus Fatiolus pro se ac nomine iam dicte uxoris sue humiliter supplicavit, ut cum dicta uxor propter guerrarum discrimina et impotentiam ac minoritatem etatis sue in qua erat nequiverit eidem competentia in huiusmodi territorii parte prosequi iura sua, providere in hac parte sibi ne iura ipsa pereant de oportuno remedio paterna solicitudine dignaremur ». Ordina pertanto al rettore di render loro giustizia. « Dat. Avinion. IV non. febr. an. tertio » (*Reg. Vatic.* n. 124, doc. 40).

(20) Al ritorno del Bavaro, l'11 settembre, fu avvisato quel castellano di far buona custodia « quia Bavarus venerat de Viterbio Tuscanellam » diretto a Corneto per abboccarsi con Federico di Sicilia. Dal che risulta erronea la data, comunemente ammessa, della sua partenza da Corneto per Pisa il 10 settembre.

(21) « Exp. pro reparationibus », c. 59 e sgg.

(22) « Exp. pro nun. », 24 marzo 1329.

(23) « Exp. pro reparation. », ottobre 1328.

denaro della decima dei benefici vacanti, che senza speciale mandato pontificio non poteva essere erogato, ma che tuttavia Giovanni XXII gli computò nel salario dovutogli, revocando alla di lui morte il sequestro che per esso il tesoriere avea fatto de' suoi libri e altri beni (24).

Sottomessi i ribelli e tornata la pace, anche il gettito dei proventi ridivenne normale. Ragguardevolissimo per qualche tempo quello delle composizioni, per le grosse somme pagate da comuni e signori in sodisfazione dei loro eccessi. Trecento fiorini pagò S. Lorenzo per aver, fra altro, mandato le chiavi delle porte al cancelliere del Bavaro mentr'era in Val di Lago: 400 Acquapendente per avere saccheggiato ed arso il castello di Onano, e impedito alle genti della Chiesa di entrare in Acquapendente (25): 600 Tebaldo di S. Eustachio per l'adesione al Bavaro, l'occupazione del comitato di Sabina colle genti di lui, le offese a quegli officiali e alle terre fedeli: 500 Civitacastellana per ribellione e rifiuto d' obbedienza: e altre centinaia altri comuni, per non aver mandato uomini all'esercito contro Viterbo, o per composizione generale. In tutto, fiorini 2212, dal nov. 1328 al nov. 1329: 2014, nell'anno successivo: e ben 2586 nel solo semestre nov. 1330, apr. 1331 (26).

L'avanzo del denaro, dopo fatto fronte alle spese ordinarie, veniva dal tesoriere rimesso, o lasciato a disposizione della camera e depositato presso qualcuna delle tante società di mercanti fiorentini. Essendo una volta una di queste, la società degli Scali, andata fallita, si usarono, pel ricupero delle somme depositate, rappresaglie contro Fiorentini transitanti pel Patrimonio. Ser Piccordo notaro della curia ne catturò alcuni a Bolsena. E il castellano di Gallese sequestrò un buon carico di panni, traghettante il

---

(24) *Reg. Vatic.* 115, doc. 1404: I giugno 1330.

(25) Onano tornò presto alla Chiesa. Il 30 settembre 1328 si spedì un messo a quel castello « quod de novo fuerat per gentem nostram acquisitum ad significandum Petrutio de Urbeveteri qui remanserat ibidem ad custodiam, quid debebat facere de dicto castro ». E nel febbraio successivo il tesoriere si recò a Bolsena, S. Lorenzo, Grotte, Acquapendente e Proceno « ad tractandum cum communibus dictorum castrorum quod custodia rocche Onani noviter acquisite fieret expensis eorum per aliquod tempus, quod fuit obtentum pro septem mensibus » (c. 86 e sgg.). Dai frutti delle terre degli sbanditi si ricavarono in quell'anno 105 flor. (c. 98).

(26) « Compositiones »; c. 109 e sgg.

Tevere, nel quale si dicevano aver parte que' mercanti, ricavandone dal riscatto 280 fiorini (27).

Per qualche spesa straordinaria occorreva la speciale autorizzazione pontificia. Così, ritenendo molto utile Pietro, per la maggior sicurezza e la libera entrata ed uscita della rocca di Montefiascone il rifacimento di alcune muraglie, chiese ed ottenne da Giovanni XXII facoltà di erogarvi la prevista somma di cento fiorini (28). Coi quali si eseguirono, a cottimo da maestri locali, restauri in diversi punti (29), fornendo la camera la calce e le pietre, ricavate anche dalla demolizione di una casa vicina all'uopo acquistata per 28 lire. Un'altra casa fu comprata per 12 fiorini per farvi il

---

(27) « A Paulo mercatore de Urbe pro redemptione quorumdam pannorum acceptorum in flumine Tyberis per castellanum Gallesii occasione represaliarum domino vicerectori et thesaurario concessarum pro recuperatione depositi olim, per eum facti penes mercatores de Scalis, quia in dictis pannis dicebantur habere partem mercatores aliqui Florentini, ex causa compositionis cum dicto P. facte recepi 100 flor. ».
« Item a Francisco Gerii et Matheo Dati de Florentia pro redemptione aliorum pannorum captorum ibidem, 180 flor. » (c. 161).
Il passo del Tevere presso Gallese era assai acconcio per simili operazioni. Al tempo del Bavaro quel castellano vi sequestrò diciotto pezze di panno che venivano condotte a Roma ribelle « quarum octo erant de Francia et decem Florentine, et sex pecias syndonis, et duas pecias velluti » per un valore di 280 flor. (cc. 69, 70).

(28) « Petro de Artisio etc. — Ex insinuatione tua percepimus quod (si) reparatio quorumdam murorum rocche Montisflasconis vicinorum, pro dicte rocche fortificatione ac libero ingressu et egressu eiusdem pro centum flor. auri perfici posset, esset multipliciter oportuna. Nos itaque de tua discretione super hiis confidentes, expendendi centum flor. predictos in reparatione huiusmodi, si hoc expedire cognoveris, tibi licentiam concedimus. — Dat. VII kal. aug. an. XIV » (*Reg. Vatic.* 115, doc. 1404).

(29) E cioè, rifatto il muro « in turri cantonis palatii a parte domus curie usque ad murum terre », riparati « turrim de porta falsa, et murum iuxta turrim pape cuius magna pars erat destructa, et supra aliam portam que est inter palatium et dictam turrim, et murum qui est ante palatium superius a parte porte Borgarilglie, et alium murum qui est inter palatium et domum curie in qua ius redditur ». Ma la spesa ne fu maggiore (« Exp. pro reparationibus », c. 207 e sgg.).

carcere per le donne (30), ma l'adattamento non se ne fece che dal successore di Pietro. Riparazioni notevoli furono compiute anche nella rocca di Marta, sotto la direzione di frate Tommaso da Viterbo; e cioè alle fondamenta della torre verso il lago, al confesso intorno alla rocca pieno di forami; e inoltre vi fu eretto un muro avanti la porta del castello superiore, e due pilastri di sostegno pel ponte levatoio da farsi ivi: e a Pereta, dove quel castellano Guglielmo di Grisello rifece gran parte delle mura del borgo (31).

Con questo castellano ebbe la camera un'incresciosa vertenza. Poiché dei frutti della castellania niun conto voleva rendere, né, diffidato, riconsegnare la rocca, il rettore mandò suoi officiali a cacciarnelo (32), mentre la somma da lui pretesa per la custodia della rocca depositò presso Ranuccio di Scarzeto dei signori Farnese, che avrebbe dovuto dargliela quando egli avesse a sua volta sodisfatto la camera. Ma Ranuccio, quantunque alla Chiesa devoto, si dimostrò immeritevole della fiducia in lui riposta: che, richiesto, per l'ostinata inadempienza di quello, di restituire il deposito, tergiversò, e ci volle la scomunica fattagli infliggere dal vescovo di Castro, perché ne rendesse solo una parte, il resto avendo con troppa sollecitudine versato a Guglielmo (33). Il quale si ebbe così anche il ben servito, e, non contento, cercò proditoriamente rientrare in

---

(30) « Magistro Francisco Illuminate pro se et uxore sua et sorore ipsius uxoris recipienti, pro pretio cuiusdam domus site in castro Montisflasconis iuxta domum curie palatii, ut ibi fieret locus ad detinendum mulieres, quando per curiam ipsam contingeret detineri 12 flor. » (Ivi).

(31) Ivi, cc. 143, 209.

(32) « Exp. pro nun. », 15 febbraio 1330.

(33) « Die 1 mar. 1330, solv. presbitero Raynutio de Farneto quem vicerector misit ad Raynutium de Scarzeto ex dominis de Farneto pro recuperatione depositi penes eum facti per vicerectorem de pecunia camere quam petebat Guillelmus Griselli castellanus et eam sibi asserebat deberi pro custodia dicte rocche, licet ipse in magna quantitate camere teneretur de fructibus castri Perete, de quibus nullam voluit reddere rationem, 40 sol. ».

« Die 29 aug. sol. castaldo quem misit ad episcopum Castrensem ut denuntiaret excommunicatum nob. virum Raynutiurn de Scarçeto pro eo quod pecuniam penes eum depositam pro parte vicerectoris pro recuperatione rocche Perete restituere recusabat contra promissionem factam per eum, 4 sol. ». Di 240 fiorini ne restituì 170 (Ivi, c. 192).

Pereta e farsene padrone (34). Si seppe dipoi qual tristo soggetto egli fosse: implicato nientemeno in falsificazione di monete con tal maestro Giovanni che era perciò stato bruciato vivo a Castel della Pieve (35).

Situata oltre i confini del Patrimonio, « in medio nationis perverse et latronum », Pereta era stata acquistata alla Chiesa da Nicola IV, perché non servisse più di rifugio ai malandrini che dal Patrimonio vi si ricettavano (36). Ma nel Patrimonio stesso molte terre baronali erano per questi asilo sicuro. In Castro, all'ombra dei Farnese, trovaron ricetto i grassatori di due corrieri del conte di Campania venienti da Avignone (37). Napoleone Orsini fece di Toscanella ove dominava un covo di ladroni, che nella contrada imperversavano (38). La guerra pur troppo ne avea moltiplicato il numero e l'audacia. Sette in una volta ne prese il castellano di Centocelle, da ser Matteo notaro condotti poi sotto buona scorta a Montefiascone (39).

---

(34) Il 23 nov. ser Piccardo notaro va a Pereta « ad recipiendum informationem de proditione quam facere volebat Guillelmus de Grisello de roccha Perete ». E il 9 dic. si esorta il nuovo castellano a far sollecita custodia e procurare di vendere il pascolo, che vendette infatti per 100 fiorini (Ivi, cc. 185, 205 e sgg.).

(35) Si spedì un castaldo a Castel della Pieve « pro habenda confessione cuiusdam vocati magistri Yohannis, qui propter falsitatem monete fuerat ibidem combustus, et dictam confessionem vicerector voluit habere, quia societatem habuerat cum Guillelmo Griselli (« Exp. pro min. », 18 mar. 1330).

(36) ANTONELLI, *Una Relazione del vicario del Patrimonio*, in questo *Archivio*, XVIII.

(37) Ne giunge nuova a Montefiascone il 30 genn. 1330 (« Exp. pro nun. »). — Castro, soggetta alla Chiesa, era di quest'epoca occupata da Ranuccio di Scarzeto e dal figlio Cecco, il quale, il 25 genn. 1331 paga alla camera una composizione di cento fiorini « pro se patre suo predicto et officialibus et communi civitatis Castri pro quodam processu contra eos abito super quibusdam iniuriis per eos illatis Butio Angelerii et filiis suis de dicto loco » (« Compositiones », c. 189). — Giovanni XXII, con breve del 23 apr. 1331 (*Reg. Vatic.* 117, c. 45), intimò a Ranuccio di rimettere il governo della città nelle mani del vicerettore del P. Essendovi la città, per evidente errore di scrittura, chiamata « civitas Castelli » il FUMI (*Eretici e ribelli nell'Umbria*, in *Bollettino della R. Dep. Umbra*, IV, 446), fece i Farnese signori di Città di Castello!

(38) Si manda maestro Raimondo di Cardona notaro « ad requirendum eum ut non receptaret ibidem derobatores et malandrinos qui rumpebant stratas et contratara » (« Exp. pro nun. », 5 febbr. 1330).

(39) Ivi, c. 26.

Nei campi dell'Abbadia si dové tenere nel 1328 un corpo di stipendiari, per potervi raccogliere le messi che i ladroni a tutta possa impedivano (40). Pessimo fra tutti per le tante violenze commesse Simonello d'Arcidosso, arrestato finalmente da una compagnia di stipendiari montefiasconesi e consegnato alla curia (41). Abitava egli in Corneto, sotto l'egida dei Vitelleschi, ricettatori anch'essi di sbanditi e ribelli.

Di questa potente famiglia sappiamo ch'era scissa da lunghe discordie, le quali ebbero un cruento epilogo coll'uccisione avvenuta nel gennaio 1331 di Matteo di Bonifacio e consorti (42), onde lo stato della terra andò sconvolto, e gli odi si acuirono, ai quali si cercò infine porre un termine coll'usato mezzo dei matrimoni, fra Ludovico di Pietro di Bonifacio e Odelina di Pietro di Pandolfo, e Giacomo di Pietro di Pandolfo con Elena di Manfredo di Bonifacio, cui Benedetto XII concesse la dispensa dal quarto grado (43).

Al termine della gestione, Pietro ne rese i conti ai revisori, deputatigli dal pontefice, Stefano di Lascoutz suo successore, ed Angelo vescovo di Viterbo, vicario-papale in Roma (44). Risultato debitore di certa somma,

---

(40) Ivi, c. 80.

(41) « Die I sep. 1329; sol. Mutio Herrigucii Leonardi de Monteflascone pro se » e altri undici « qui ceperant in quadam cavalcata Symonellum de Arcidosso habitatorem Corneti, qui erat homo male conditionis et fame, et multa dapna fidelibus ecclesie intulerat, ut ipsum traderent curie dicti rectoris pro suis demeritis puniendis, 24 flor. » (c. 131).

(42) Il 19 si manda ad annunziare al papa « novitatem exortam in castro Corneti pro morte Mathei d.ni Bonifacii et consortum suorum » (c. 211).

(43) *Reg. Vatic*. 129, cc. 199, 219, breve del 13 apr. 1341. Vi si dice « quod dudum inter eorumdem antecessores consanguineos et amicos procurante humani generis inimico, plures dissensiones rixe et scandala ex quibus homicidia et strages quamplurima secuta fuerunt, propter que prefati utriusque partis consauguinei et amici ad sedandas dissensiones rixas et scandala huiusmodi tractaverunt quod iidem deberent invicem matrimonialiter copulari ».

(44) « Volentes quod dil. filius Petrus de Artisio... rector Patrimonii de omnibus et singulis per eum toto tempore quo fuit thesaurarius Patrimonii receptis et administratis quomodolibet et expensis reddat dare particulariter et distincte legitimas rationes, discretioni vestre... committimus et mandamus quatenus rationes huiusmodi per eundem P. coram vobis de singulis rebus distincte

il papa ordinò al successore di subito riscuoterla, e destinarla principalmente alla riparazione delle rocche e alla costruzione di un fortilizio a Sangemini (45).

Dové lasciare l'ufficio, perché già investito anche di quello di rettore, ed il cumulo dei due non conforme alle buone norme amministrative.

Alla morte di Roberto d'Albarupe, avvenuta in Montefiascone il 15 ottobre 1329 (46), fu egli infatti nominato vicerettore (47), poi rettore effettivo (4 nov, 1330) (48), nel quale ufficio durò fino al febbraio 1333. Ebbe a giudici della sua curia, Manente di Spoleto che già vi era da vari anni col titolo di « iudex et assessor in Patrimonio generalis » e vi continuò fino al settembre 1330, e con lui e dopo lui, per vario tempo, Andrea di Pietro di Cerreto, Pietro della Valle da Viterbo (per pochi giorni), Pietro da Tolentino, Orlando di Nino da Perugia, Nicola da Lucca, Giacomo Boni da Modena; e procuratore del fisco, maestro Bartolomeo di maestro Pietro di Omobono da Montefiascone.

Celebrò il consueto parlamento della sua assunzione al regime la domenica 3 febbraio 1331, e del banchetto tenuto in quella circostanza ci lasciò l'interessante nota delle spese, colla quale chiudiamo questo breve spoglio dei suoi registri.

---

ponendas audiatis ac diligenter et fideliter examinare curetis, easque cum per eundem P. reddite et per vos examinate fuerint ut prefertur, in scripturam redactas publicam ad nostram destinare cameram fideliter studeatis. Dat. III non. febr. a XV» (*Reg. Vatic.* 116, doc. 594). Non avendo ancora nel sett. 1332 rimessi i conti alla camera, si ebbero dal pontefice rimproveri e sollecitazioni (*Reg. Vatic.* 117, doc. 259).

(45) *Reg. Vati*c. 116, doc. 1164.

(46) Si paga al fratello di lui Geraldo lo stipendio dovutogli fino a quel giorno, in cui Roberto « diem clausit extremum » (« Exp. pro stipendiis rectoris », c. 113). Il 12 si spediscono castaldi nelle terre oltre fiume « ad sollicitandum castellanos et vicarios ut facerent bonam custodiam, quia d.nus rector erat in casu mortis »: il 19, un messo al papa ad annunziargli la morte, e a supplicarlo per la celere nomina del successore (« Exp. pro nun. », cc. 137, 146).

(47) Nel breve relativo del 19 ott. (*Reg. Vatic.* 115, doc. 1394) si dice che Roberto, mentr'era in vita, lo avea costituito suo vicario e luogotenente.

(48) *Reg. Vatic*. 116, doc. 581.

EXPENSE PRO PARLAMENTO GENERALI.

1331 — Infrascripte sunt expense facte pro parlamento generali convocato in principio rectorie venerab. viri d.ni Petri de Artisio rectoris, quod fuit celebratum die dominico III mensis februarii.

In primis die sabbati precedenti quando venerunt prelati et alii multi nobiles de provincia expendit ultra expensas solitas, in primis pro piscibus — 14 l. 4 s. 4 d.

— Item pro expensis somaterii et mule qui fuerunt missi bis ad Urbemveterem pro scutellis scissoriis urcis vasis terreis et aliis necessariis pro dicto parlamento — 26 s. 8 d.

— It. pro tribus vitellis — 14 flor. auri.

— It. pro 18 castratis ponderis 727 librarum, ad rationem 10 denar. pro libra — 30 l. 5 s. 10 d.

— It. pro 35 longiis carnium porcinarum ad assandum, ponderis 1091 librarum, ad rat. 11 den. pro libra — 49 l. 11 s.

— It. pro 124 libris carnium bovinarum, ad rat. 6 den. pro libra — 3 l. 2 s. (49).

— It. pro 200 columbis et victura eorum de Valentano — 8 l. 14 s. 8 d.

— It. pro 30 caponibus et gallinis — 9 l. 5 s.

— It. pro sale — 18 s.

— It. pro pipere et aliis speciebus pro coquina — 33 s. 4 d.

— It. pro petrosillo — 5 s.

— It. pro portatura aque et carnium ad coquinam — 8 s.

— It. pro scopatura et mundatura palatii — 15 s.

— It. pro carbonibus — 20 s.

— It. pro scutellis scissoriis urcis perditis et ruptis et uno tobaliolo perdito in convivio — 41 s. 8 d.

---

(49) Confrontando il costo di queste carni col salario degli operai, p. e. di un muratore o di un carpentiere, che era in quest'epoca di 6 soldi paparini al giorno (come dalle spese per le riparazioni delle rocche), ne risulta un rapporto per essi più vantaggioso che non al presente, a conferma di quanto scrisse il D'AVENEL che «jusqu'au premier quart du XVI siècle la chair de boucherie fût une nourriture populaire en raison de son prix minime par rapport à celui des autres denrées et au taux des salaires » (*Le nivellement de jouissances*, Paris, Flammarion, p. 30).

— It. pro tabulis et lignis aliis ad faciendum sedilia tripodes, et clavis et aliis necessariis, et in salario magistri Cepti octo dierum quibus stetit ad faciendum predicta — ii l. 12 d.

— It. duobus tubicinatoribus de Corneto qui interfuerunt 40 s.

— It. expendit in dicto parlamento tres salmas de grano terrarum ecclesie de Monteflascone, et decem salmas vini de vino habito de vineis ecclesie de Monteflascone (50) et 30 salmas de lignis habitis a communi castri Griptarum in festo Nativitatis Domini (51).

— It. multe carnes aprine caprioline cervine et militi crapeti et alia encenia et malorum ac pirarum consumpta fuerunt in prandio supradicto.

Summa predictarum expensarum pro parlamento — 136 l. 11 s. 6 d. Item 14 flor. auri.

---

(50) Erano terre e vigne confiscate agli sbanditi e ribelli. Il grano residuo fu venduto a 20 sol. lo staio, prezzo altissimo in confronto a quello delle carni e ai salari degli operai: il vino, a 12 sol. la salma, molto a buon mercato (« Terratica et bona exbannitorum », c. 152).

(51) Il comune di Grotte doveva annualmente alla curia del Patrimonio l'« encenium » di 100 salme di legna; Gradoli e Latera, di 10 (« Encenia pro festo Nativitatis Domini », c. 5).

1928

Nel 1928, sempre nell'Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria, l'A. pubblica uno studio sull'attività politica del vescovo di Viterbo, Angelo Tignosi; argomento in precedenza trattato dallo storico viterbese Giuseppe Signorelli. Nel 1930, il lavoro sarà riproposto, come estratto di 16 pagine, dalla tipografia Agnesotti di Viterbo 1930.

DI ANGELO TIGNOSI VESCOVO DI VITERBO E D'UNA SUA RELAZIONE AL PONTEFICE IN AVIGNONE

in "Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria"
vol. LI, 1928, fase. I-II, pp. 1-14

La figura di Angelo Tignosi, vescovo di Viterbo, fu già messa nel dovuto rilievo dal Signorelli (1); qui ne illustreremo meglio l'attività politica, in un periodo di anni pieno di agitazioni e di turbolenze.

Era canonico in S. Giovanni in Laterano, quando il 19 marzo 1318 ebbe la nomina a vescovo. A Roma rimase qualche tempo, occupato nei restauri di quella basilica (2), cui attese fino al compimento dell'opera, e nella causa di canonizzazione dell'Aquinate, di cui era uno dei giudici. Venuto in diocesi, la trovò nelle condizioni più lagrimevoli: molti luoghi ribelli all'autorità vescovile; i beni della mensa usurpati o impeditone colla violenza il godimento. Si accinse tosto all'opera restauratrice, coll'aiuto dei vescovi di Rieti e Anagni e dell'abbate di S. Paolo deputati dal pontefice ad assisterlo (3), e la portò in breve a buon punto. Il successo gli

---

(1) SIGNORELLI, *Viterbo nella storia della Chiesa.* (Viterbo, Cionfi, 1907-08)

(2) Incendiò questa, com'è noto, nel 1308. Angelo vi fu preposto nel 1319. Il 4 marzo 1322 Giovanni XXII lo loda della sua diligenza, fra altro, « pro consummatione operis ecclesie Lateranensis » (*Reg. Vatic. n.* 111, c. 129).

(3) *Reg. Vatic. n.* 70, doc. 873; breve, 13 maggio 1320. Vi si dice « quod nonnulli clerici et ecclesiastice persone, necnon comites barones nobiles milites universitates et alii laici civitatum et dioc. Viterbien. et Tuscanen. ac partium vicinarum occupaverunt et occupari fecerunt ecclesias dominia castra terras et possessiones redditus et proventus iura iurisdictiones et nonnulla alia bona immobilia et mobilia et semoventia ad mensam episcopalem Viterbien. et Tuscanen. spectantia et ea detinent occupata, seu huiusinodi detinentibus prestant auxilium vel favorem; quodque vassallos ac homines et colonos in locis ad dictam mensam spectantibus consistentes invadere capere et alias ipsos quominus terras vineas ortos et possessiones ad mensam pertinentes eandem excolere valeant, temere impedire et perturbare presumunt. Nonnulle quoque alie persone ecclesiastice, barones nobiles etc. de redditibus proventibus censibus iuribus et rebus aliis ad eandem mensam spectantibus eidem episcopo vel eius vicariis seu

accrebbe la stima già grande del pontefice, che volle valersi di lui anche a bene della provincia del Patrimonio, travagliata da guerre e discordie, mettendolo a fianco dei governanti nell'azione pacificatrice, con ogni facoltà, di riammettere gli estrinseci ove agevolmente lo si potesse, garantirli nel libero uso dei loro beni, sciogliere leghe alleanze federazioni anche se da giuramenti avvalorate (4).

Particolarmente volle ad essi associarlo nella riforma della pace tra Vanne e Cataluccio di Galasso di Bisenzo da una parte e Guittuccio dall'altra, contendenti per alcune terre e castelli, e tra i Farnese e Manfredi Di Vico pel castello di Ancarano; e qualora le trattative avessero a prolungarsi, nella stipulazione di tregue (5). Dopo qualche mese di alacre lavoro, condotto dai medesimi a Montefiascone, sede della curia (6), fu

---

procuratoribus nolunt aliquatenus respondere. Nonnulli etiam civitat. dioc. et partium predictarum, qui nomen Domini invanum recipere non formidant, eidem episcopo in castris dominiis terris etc. etc. multiplices molestiam ac iniurias inferunt ac iacturas. Quare dictus episcopus nobis humiliter supplicavit, ut cum valde difficile reddatur eidem pro singulis querelis ad aplicam sedem babere recursum, providere super hoc paterna diligentia dignaremur. Nos igitur adversus occupatores molestatores etc. huiusmodi, illo volentes eidem epo remedio subvenire per quod ipsorum compescatur temeritas, et aliis aditus committendi similia precludatur, discretioni vestre per aplica scripta mandamus etc. etc. ».

(4) *Reg. Vatic. n.* 71, c. 52; breve del 1. aprile 1321, che comincia « Tanquam nostris subiecta conspectibus, periculosa dissentio in Patrimonio b. Petri in Tuscia peccatis exigentibus noviter suscitata gravia honorum et corporum non sine multis animarum dispendiis detrimenti producens, incognita non existit. Nos enim qui pacis cogitamus cogitationes pro filiis non leves puncturas ex hoc in animo sentientes, vias et modos diligentes exquirimus quibus, huiusmodi dissentionis fomitibus extipatis, inter dissidentes eosdem pacis concordia, Deo propitio, reformetur. De vestra igitur circumspecta prudentia plenam in duo fiduciam obtinentes, et sperantes quod vos, velut pacis zelatores, assidui super hoc sollicite laborabitis et prudenter, vobis reformationem pacis ipsius auctoritate aplica duximus committendam etc. etc.».

(5) ANTONELLI, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia,* in questo *Arch.* XXV, 367, 387: CALISSE, *I Prefetti Di Vico,* IVI, X, 63 e seg.

(6) Nel giugno Orvieto mandò ambasciatori a Montefiascone, ov'eano i Bisenzo, a sentire quel che ad essi si richiedeva *(Cronaca di Luca di Domenico Manenti,* in MURATORI, *R. I. S.* (nuova ediz.), XV, p. V, 37.

trasmessa al pontefice la forma della tregua indetta nel Patrimonio (7), e mandata a notificare a tutti i comuni e persone interessate (8). Ma fu breve respiro. Appena scaduta, la guerra riarse furibonda. Frattanto al rettore del Patrimonio, Guitto Farnese, era succeduto Roberto d'Albarupe, che il papa raccomandò vivamente al vescovo Angelo di assistere coi consigli ed aiuti opportuni, specie sulla prestazione della « tallia » dovutagli, e informarlo e dirigerlo circa i negozi della provincia, onde meglio prosperino col suffragio della sua direzione (9); come pure di coadiuvarlo nel ristabilimento della pace fra i suddetti (10).

---

(7) « Die X septemb. 1321, dedi Iohanni clerico qui portavit duo nro summo pontifici formam treuge per dnm Viterbiensem episcopum et me thesaurarium Patrimonii in Patrim. indicte, qui eadem causa stetit in curia per quinque menses et XVII dies, XI floren. auri ». (Arch. Vatic. *Intr. et exit. n.* 39, c. 73).

(8) « Die XIII octob. dedi priori Carmelitarum pro se, uno socio et presbitero Rollando velut notario, missis ad notificandum dictam treguam ad Urbemveterem, ad locum Senarum, et ad alia loca Patrimonii XVIII flor». (Ivi).

(9) « Ven. fratri Angelo episcopo Viterbiensi... fraternitatem tuam rogamus et hortamur quatenus eidem rectori, pro dicti regimine Patrimonii et aliis per nos commissis sibi negotiis utiliter peragendis ad partes illas presentialiter accedenti, consiliis auxiliis et favoribus oportunis assistens in premissis ac ea tangentibus, ac presertim super tallia sibi liberaliter exbibenda, sic ipsum informare et dirigere, tueque partes solicitudinis interponere non omittas, quod negotia ipsa per tue directionis saffragium actore Domino prosperentur, tuque propter hoc nostram et aplice sedis gratiam uberius promereri valeas non indigne. Dat. Avinion. IV kal. iul. an. septimo » *(Reg. Vatic. n.* 111, c. 338).

(10) « Ven. fratri Angelo episcopo Viterbiensi, et dilecto filio magistro Roberto de Albarupe... Pervenit ad audientiam nostram quod dilecti filii nobiles viri Urbis Prefectus et domini de Farneto super castro Ancharane contendentes ad invicem, necnon et tam ipsi quam Guitutius de Bisentio Galatii ab olim inter se ortis odiorum fomitibus graviter discidentes hostilibus persepe congressibus dampnabiliter, pro dholor, se impugnant, non plus nocentes sibi quam subditis aliis de contrata qui dum ab illis exceditur, licet sint alieni reatus insontes, in personis et rebus multe desolationis incomoda patiuntur. Nos igitur inter huiusmodi nobiles animarum corporum atque rerum sibi et aliis offensiva discrimina dulci et suavi dirimere remedio cupientes, ac gerentes in Domino de vostra circumspectione fiduciam specialem, discretioni vestre per aplica scripta committimus et mandamus, quatenus, ipsorum discidentium conditione pensata et exorti discidii meritis cincumquaqua prospectis, tanquam mediatores pacifici vias congruas

Tra i Bisenzo questa fu finalmente conclusa; e il pontefice si rallegrò del successo che ridondava a onor della Chiesa e utilità della patria (11).

S'interessò in pari tempo il vescovo Angelo delle sorti della sua città, divisa in fazioni di gatteschi e prefetteschi, mobile e mal disposta verso la Chiesa. Qui però non si trovò molto d'accordo col rettore, mirante a imporvi ne' più rigidi modi la sua autorità, E dopo la riammissione di Silvestro Gatti, col consenso del pontefice per consiglio forse del vescovo stesso, nell'agosto 1322, n'andarono al pontefice relazioni diverse sullo stato di Viterbo. Mentre Guitto informava che gl'intrinseci, non adempiendo alle promesse fatte sulla riduzione degli usciti, ma piuttosto deludendole, solo i plebei avevano reintromesso, lasciando fuori i potenti e i migliori, Angelo invece scriveva che tutti indistintamente erano stati riammessi, meno tre, forse de' più turbolenti (12). E la verità « absque

---

perquiratis, quibus eos, deposito quolibet odioso certamine, ad optande pacis mutua federa salubriter auctore Domino inducatis. Ecce namque nobilibus viris Senatoribus Urbis necnon Urbevetano Viterbiensi et Cornetano comunibus et Matheo de Corneto per alias nostras scribimus litteras, ut in hiis impendant vobis ad requisitionem vestram si expedire videritis pro nostra et aplice sedis reverentia eorum consilia et favores, ita ut quantum in nobis fuerit pariter et in vobis non desit provisionis oportune remedium circa statum pacificum subditorum. Dat. Avin. id. novemb. a. octavo » *(Reg. Vatic. n.* 112, c. 30).

(11) Antonelli, cit., p. 250.

(12) Il 24 dicembre 1322 Giovanni XXII scrive al rettore e al tesoriere « Quia nuper nobis per vestras litteras intimastis quod cives intrinseci civitatis nostre Viterbiensis ea que super reductione exititiorum promiserant non complentes sed nobis potius illudentes solum debiles et plebeos curarunt reintromittere, potentibus et melioribus adhuc extra civitatem eandem remanentibus, non sufficimus admirari, cum per plures fldedignorum accepimus litteras nobis missas predictos onmes exititios piene et pacifice, tribus dumtaxat exceptis, fuisse ad eandem civitatem reductos. Quare vos volumus summarie precavere quod super hiis et aliis veraciter et certitudinaliter nobis absque cuiuslibet commixtione fermenti scribere procuretis... »

E al vescovo « Que super reductione exititiorum civitatis nostre Viterbien. inter cetera nobis misse tue fraternitatis littere continebant ex eo mirari compellimur quia per aliorum fidedignorum litteras accepimus quod cives Viterbienses intrinseci ea que super reductione ipsa promiserant non complentes sed nobis potius illudentes etc. ut supra. Quod egre ferimus si est ita, fraternitatem tuam solicitantes attentius et hortantes, quatenus certa et vera nobis super hiis et aliis

cuiuslibet commixtione fermenti » dovette esser questa. Viterbo godé per qualche anno i benefici della pace. E mentre Guitto cessò in breve dall'ufficio di rettore, dove avea fatto poco buona prova, Angelo ebbe premiata la sua fedeltà e zelo, addimostrati anche in altri importanti negozi, come la riduzione di Toscanella, pur sfuggendo alle mormorazioni delle male lingue, colla nomina a vicario papale in Roma.

Ma anche in questo nuovo ufficio, che tenne per un decennio (1325 - 1335), non cessò di occuparsi delle cose del Patrimonio, e seguire con interesse le vicende della sua città. La venuta del Bavaro lo trovò a Roma, donde dové allontanarsi qualche tempo, finché la bufera non fu passata. Vide il suo vescovado occupato dagli eresiarchi; Pandolfuccio Capocci ordinarvi sacerdoti « immo potius diabolo dedicari»; fra Paolo da Viterbo minorita adempiere all'ufficio d'inquisitore, ed essere poi dall'antipapa elevato alla porpora. Fu costui uno dei più tenaci nella fede scismatica. Pur dopo la partenza del Bavaro e la fuga dello stesso antipapa da Pisa, non volle saperne di abiure e perdoni, e si rifugiò a Corneto sotto la protezione dei Vitelleschi, circondato da preti devoti, persecutori acerrimi della Chiesa romana, come ebbe a sperimentarli lo stesso vescovo Angelo, uno de' quali, Rollando di Roggero si presentò poi ipocritamente a Giovanni XXII a fare atto di sottomissione a nome del clero, comune e popolo cornetano (13), mentre l'eretico frate continuava a soggiornare nella sua terra, e altri ribelli ed eretici vi si ricettavano (14). Fu solo dopo la cattura

---

absque. cuiuslibet commixtione fermenti rescribere non omittas. Et si quod nobis per alios scriptum est veritate forsitan fulciretur, super reductione dictorum extrinsecorum potentum et meliorum partes tue solicitudinis adeo sedule interponas, quod inde debeamus tuam prudentiam merito commendare » *(Reg. Vatic. n.* 111, c. 335).

Rettore e vescovo si erano trovati d'accordo sull'abolizione dell'officio degli Otto del popolo, che molto detraeva a quello della podesteria spettante alla Chiesa; e il papa mandò loro di procedervi, al momento opportuno (ANTONELLI, cit., p. 377).

(13) Il papa accordò l'assoluzione « sub conditione » *(Reg. Vatic.* n. 115, e. 219; 20 febbr. 1330). Nella relazione, di cui appresso, Rollando è detto « fallax, versuctus et fictus... qui alias venit ad curiam cum multis mendaciis et fictis verbis etc. etc. ».

(14) Il 31 marzo il papa scrive a Matteo di Bonifacio Vitelleschi, a Puccio suo fratello e al comune Cornetano, esortandoli ad astenersi « a receptatione rebellium

dell'antipapa da parte di Bonifacio conte di Donoratico, e la di lui consegna al legittimo pontefice (15), e il crollo definitivo di ogni speranza di riscossa, che Paolo partì da Corneto per recarsi in Allemagna, lasciando in custodia a Matteo Vitelleschi e ad altro amico tutto il suo tesoro, in danaro e altre robe, accumulato nel tempo della sua gestione ecclesiastica, come anche tutte le lettere e scritture che, morto di lì a poco Matteo, il papa ordinò a' suoi officiali di sequestrare presso gli eredi Teobaldo e Manfredo e la vedova Costanza, e al vescovo Angelo di dar loro in ciò ogni possibile aiuto (16).

Alla riduzione sincera di Viterbo, ondeggiante fra opposte influenze, il vescovo Angelo diè poi più particolarmente la sua opera assidua e illuminata. N'è documento notevolissimo una relazione al pontefice pubblicata in questo *Archivio*, XXXVII, 77 e sgg. dal Cessi, che non a Filippo di Cambarlhac, canonico altarista della basilica dì S. Pietro, nunzio apostolico in Roma, come il Cessi ritenne, ma a lui dev'essere attribuita, e non colla data dell'ottobre 1332, ma 1331. E le ragioni ne sono evidenti.

---

ipsius ecclesie publicorum et hostium, Landi Silvestri Gacti eorumque sequacium, ac prestatione cuiusvis eisdem favoris atque auxilii impendendi » (Ivi, c, 222).

(15) Bonifacio n'ebbe in premio da Giovanni XXII per se e discendenti in linea mascolina, il castello di Pereta « eo quod » dicesi in un breve di Clemente VI « antipapam ceperat, et captum ad eundem predecessorem transmiserat » *(Reg. Vatic. n.* 141, doc 830). Non fu quindi l'antipapa a rifugiarsi sotto la protezione del conte (GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, ed. Venezia, VI, 204). Anche nelle « Istorie Pistoresi » in MURATORI, *R. I. S.* nuova ediz. XI, par. V, p. 129 si dice che l'antipapa, nascostosi in segreto luogo, « fue presu dal conte che signoreggiava Pisa». (*Reg. Vatic.* 129, c. 200; breve, 13 aprile 1321).

(16) *Reg. Vatic. n.* 116, c. 329-336; brevi del 9 dicembre 1331, ov'è detto che Paolo « postquam synagoga illa Sathane, quam idem Paulus et nonnulli alii scismatici congregaverant in civitate Pisana, dissipata fuit » si rifugiò a Corneto; ma poi considerando «quod in eadem terra peculiari utique romane ecclesie secure latitare nequibat » partì, lasciando « quatuor cofinos in quibus erant diverse pecuniarum summe, aliaque bona varia que a diversis ecclesiis et ecclesiasticis personis habuerat, necnon quamplures littere ac scripture quondam Matheo Bonifacii etc. ». In un inventario del palazzo di Montefiascone del 1337, che si pubblicherà a suo luogo, si notano « duos collinos pictos ad modum variorum, duos coffinos virides ferratos, unum capellum rubeum qui fuit anticardinalis » *(Collectorie n.* 174, c. 11 e sgg.).

Come quella di Corneto, anche l'obbedienza prestata da Viterbo sui primi del 1330 non era stata sincera; e si era determinata nella città una situazione incerta e turbolenta, dalla quale si durò non poca fatica ad uscire. Le trattative per la riduzione, svoltesi lungo il 1331, parvero nell'ottobre avviate alla fine; ed a queste si riferisce appunto la relazione del vescovo Angelo, che vi avea cooperato senza fini particolari, come il legato e il rettore, ma con spirito di vera devozione alla causa della Chiesa.

Di esse è già menzione nell'aprile, in cui il rettore lamenta col pontefice, che i viterbesi non attendano alle fatte promesse; nel giugno, in cui intima a Lando Gatti e Tebaldo Vitelleschi di astenersi dall'offenderli, pendente il trattato della loro riduzione (17); nell'agosto poi informa il legato Giovan Gaetano Orsini di quanto aveva operato in proposito (18). Il 21 settembre nunzi del legato e del vescovo Angelo vanno da Roma a Viterbo per le ultime pratiche, e tornati il 30 riferiscono che il negozio si riteneva spedito per parte dei viterbesi « nisi alia per alios innoventur vel mutentur, sicut sepe sepius est factum »; e che anzi gli stessi aveano incaricato il nunzio del legato di presentare e promettere il consueto salario al podestà deputato loro dal legato e dal rettore, nel quale, dice il vescovo, per essere scutifero e congiunto del legato, uomo nobile ed appartenente alla stirpe degli Orsini, non altrimenti essi confiderebbero, se non fosse pur stretto da parentela con lui vescovo, e di lui intimo, che lo accompagnò di continuo nel Patrimonio « dum ibi vacavi de negotio computi ». Quest'affare del conto, riferito al Cambarlhac, non ha senso, mentre riguarda quella revisione dei conti del cessato tesoriere del Patrimonio, Pietro d'Artois, che il vescovo di Viterbo appunto era stato incaricato di fare insieme al nuovo tesoriere Stefano Lascoutz e che aveva da poco compita (19).

Del resto che sia il vescovo lo scrivente la relazione, appare chiaro da diversi altri accenni nella medesima. Così là dove parla dei *nostri* ufficiali e curia della vicaria, e della giustizia « quam vestre Sanctitatis nomine exerceo in hac urbe » si riferisce evidentemente alla sua carica di vicario papale nella città; e dove si dilunga sulle offese dei preti scismatici,

---

(17) ANTONELLI, cit., p. 276.

(18) *Intr. et exit. n.* 118, c. 21 « Expense pro nuntiis ».

(19) ANTONELLI, *I registri del tesoriere del Patrimonio Pietro d'Artois*, in questo *Arch.* XLVI, 373 e sgg.

usurpatori, al tempo del Bavaro, del vescovato viterbese, i quali « persecuti fuerunt pro viribus romanam ecclesiam et me quam crudelius potuerunt » è ben chiara la voce e il risentimento del vescovo spodestato. Dice in altro punto, di avere ricevuto lettere dal suo vicario residente in Viterbo, evidentemente dal vicario preposto al governo della diocesi. Che più ? Egli stesso, parlando delle condizioni del detto vescovado, che dice « extenuato ac dilacerato », onde, in mancanza di altre risorse, finirà col rimanere, se il papa non gli provveda, « delusus turpiter et confusus ac egenus contra vestre Sanctitatis opinionem pariter et honorem » identifica, senza possibilità di dubbio, la sua personalità.

Quando egli scriveva, la riduzione della città pareva, come si disse, a buon punto, ma egli ancora ne dubita « propter conditiones hominum varias et mutationes multiplices » Né mal si apponeva. Non era forse ancor giunta al pontefice la sua relazione, che Faziolo di Vico, tiranno della città, trascina i viterbesi all'assedio di Graffignano, terra della Chiesa, per esservisi rifugiato il suo rivale Lando Gatti. E fattosi dipoi sempre più insolente e sospettoso dimostra in mille modi il suo malanimo verso la Chiesa. Ben davagliene motivo l'ambiguo contegno del legato e del rettore, e fomento la discordia che fra essi regnava. Mentre il legato cerca ottenere la riduzione di Viterbo per mezzo de' suoi congiunti, il rettore ne tratta con un membro della famiglia rivale, Stefano Colonna, dimorante nel castello di Giove (20). La prevalenza Orsina si afferma coll'elezione di Giacomo Savelli alla carica di capitano nell'agosto 1322 (21). In tale contrasto d'influenze partigiane, l'opera sincera del vescovo Tignosi rimase paralizzata; ma egli certo non avrà mancato d'informare spassionatamente la curia pontificia di quanto accadeva (22); e forse al suo consiglio si deve in fine la nomina di un estraneo, Filippo di Cambarlhac, in riformatore e pacificatore della città, che egli stando come lui a Roma, dovea ben conoscere e ritenere adatto all'arduo compito.

---

(20) Messi del rettore e del tesoriere, nel gennaio 1332 « ad castrum Jovi dno Stephano de Columpna, super quibusdam tractatibus quos tenebamus cum ipso de reductione civitatis Viterbii » *(Intr. et ex.* cit., c. 23a).

(21) I medesimi scrivono il 6 agosto al papa « super novitatibus Viterbii ubi Jacobus de Sabellis erat l'actus, ut dicebatur, capitaneus » (Ivi, c. 50.

(22) Dice, nella relazione, dei negozi viterbesi « ea cum terminata erunt... et certa que sequentur, sicut alia, Sanctitati vestre velociter et fideliter intimabo ».

Il breve di nomina del Cambarlhac porta la data dell'8 settembre 1332: ciò basta per escludere che la relazione possa essere dell'ottobre di quell'anno. Ma poi un argomento perentorio è nella relazione stessa, ed in quelle parole appunto, addotte a provare il contrario, riferentisi all'andata di Bobone de' Bovensi alla curia, che fu nel febbraio 1330 « qui *anno proxime elapso, tertio pro ambaxiatore venit ad curiam* » cioè con altri due colleghi Jacopo Anibaldi e Filippo Gandolfi, a giurare obbedienza al pontefice a nome del popolo romano (23).

La missione del Cambarlhac riuscì felicemente, e gli valse la nomina a vicerettore, poi a rettore del Patrimonio. In tale sua qualità, avendolo Giovanni XXII, vigile tutore della finanza dello Stato, incaricato di rivedere i conti triennali della gestione del tesoriere Stefano Lascoutz, non seppe dargli collaboratore più adatto del vescovo Angelo, fedele ed esperto in materia, che sì recò all'uopo a Montefiascone (24). Risultato dall'esame un notevole avanzo, fu questo in parte, (5000 fiorini d'oro), devoluto, per disposizione del nuovo pontefice Benedetto XII, ai restauri della basilica di S. Pietro in Roma, di cui, appena salito al trono, aveva egli dato incarico al nuovo altarista, Giovanni Piscis (25).

---

(23) GREGOROVIUS, cit., p. 208.

(24) « Angelo epo Viterbiensi, et rectori Patrimonii. Volentes quod dilectus filius Stephanus Lascoutz canonicus ecclesie b. Marie Maioris Pictaviensis thesaurarius Patrimonii b. Petri in Tuscia de receptis et expensis per eum in illis partibus vobis rationes reddat pro toto tempore quo administravit officium thesaurarie Patrimonii supradicti, audiendi et examinandi diligenter rationes easdem vobis tenore presentium committimus facultatem. Volumus autem quod librum rationum huiusmodi, postquam eas examinaveritis, vestris sigillis sigillatum ad nostrani mittere cameram quantocius studeatis. Datum Avinion. XVII. kalend. maii a. XVII » *(Reg. Vatic. n.* 117, c. 275). E poco dopo si nota nei registri la spesa « pro lignis paleis et biada emptis pro dno A. epo Viterbiensi quando venit apud Montemflasconem pro audiendis rationibus meis trium annorum cum dno rectore... et pro pensione lectorum conductorum a magistro Angelo dicto Paternostro pro dicto epo et familiaribus suis » *(Inter. et ex.* cit., c. 109).

(25) Ecco in proposito alcune notizie tratte dal citato Registro degli introiti ed esiti, c. 131 e sgg. Nel maggio 1335 il tesoriere si recò a Roma, richiestone più volte dal Piscis « pro deliberando de dictis reparationibus fiendis ». Poco dopo ebbe ordine dal papa di assegnargli 2000 fiorini, e gl'inviò lettere dalla curia sulle dette riparazioni. Nel maggio 1336 tornò a Roma, con buona scorta, a portargli

Fu anche assai utile l'intervento del vescovo Angelo ad assicurare alla Chiesa la terza parte di Lagoscello in diocesi di Amelia, legatale da Ildebrandino Anibaldi canonico lateranense, riuscendo egli a farsi consegnare dal notaro la relativa clausola del testamento, che quegli, impaurito dalle minacce dell'erede e nepote Bertoldo, aveva rifiutato ai messi della curia (26). Morto Giovanni XXII, dové anche Angelo, come altri officiali della Chiesa, cedere il posto ad altri, e fu sostituito nella carica di vicario papale in Roma dal vescovo di Anagni (27). Tornato in diocesi, ormai tutta sottomessa e pacificata (28), vi trascorse tranquillo e tutto intento alle cure del ministero spirituale gli ultimi anni dell'operosa sua vita.

---

altri 1500 fiorini. Verso la fine di dicembre aveva inviato l'intera somma; e ne rimise al papa l'istrumento di assegnazione. I restauri durarono, com'è noto, fino al 1341.

(26) «...quam particulam testamenti dictus episcopus recuperavit a notario qui confecerat testamentum, qui propter timorem partis ipsam particulam denegabat restituere... pro qua particula dictus dns eps solvit dicto notario 27 flor... » *(Intr: et ex.* cit., c. 53a, Cf. ANTONELLI, cit., 274).

(27) Poco informato delle cose del Patrimonio ne richiese notizie al tesoriere, che gliele inviò per mezzo di fra Tommaso priore degli eremitani di Montefiascone « qui accessit in duabus vicibus, quia prima vice fuit impeditus per itinera per malendrinos » (Ivi, c, 131).

(28) Molte paci fra famiglie rivali furono suggellate con matrimoni. Pei Vitelleschi, v. ANTONELLI, *I registri di Pietro d'Artois,* cit. Il vescovo Angelo per ordine del pontefice, concesse inoltre la dispensa dal quarto grado di parentela tra Matteuccio *Gerunde* di Toscanella e Anastasia del fu Nino di Ancarano « interveniente tractatu comunium consanguineorum et amicorum, ad sedandas antiquas brigas rancores et odia que sic inter progenitores eorum inimicus humani generis seminavit, quod avus ipsius Anastasie avum prefati Matheutii ad necem perduxit, ac ad pacis statum et concordiam inter eosdem amicos et consanguineos firmius roborandam » *(Reg. Vatic.* 128, doc. 354; breve, 2 dicembre 1340); e tra Silvestruccio del fu Fazio di Viterbo, e Guitta del fu Stefano dei signori di Montecasole, per lo stesso motivo.

1929-1932

L'articolo, che si potrebbe definire di carattere turistico, venne pubblicato sul quotidiano La Tribuna *tra gli anni 1929 e 1932; come risulta dall'accenno all'opera del podestà Marino Lazzari, amministratore di Montefiascone proprio in quel periodo, e all'avvenuta messa in opera dell'acquedotto del lago.*

MONTEFIASCONE, LA PERLA DELL'ALTO LAZIO

MONTEFIASCONE, agosto.

Tutto è luce quassù. Sfavilla al sole la cupola plumbea del maggior tempio che Carlo Fontana innalzò con secentesca, magnificenza, e che die' colla sua curva possente alla vecchia città medievale un volto novello. Culmina in un trionfo di luce e d'azzurro la vetusta rocca e il moderno giardino che c'invita a salire colle fresche sue ombre, letizia e riposo allo spirito, rifugio ideale di quanti fra le cure assillanti della vita chiedono ai luminosi silenzi della natura una speranza di liberazione, un istante di pace.

È un olimpo quassù! Spazia lo sguardo all'ingiro su un'immensa distesa di piani, di colli, di monti, dalle cime più eccelse dall'Appennino al Tirreno per paesi innumeri e terre opime e plaghe boscose e deserte, per poi fissarsi e raccogliersi sul cerchio d'oro della valle e del lago colle due isole natanti sull'onda perlacea, visione di bellezza, incomparabile ma negata per secoli ai nativi del luogo, interdetta da una barriera di mura e di torri: secoli di guerre fratricide, di selvaggi odi di parte, di cui le superstiti mura della rocca ci tramandano l'eco.

Appressiamoci a queste e ricordiamo.

Asilo di Papi

Il primo nucleo dell'edificio sorse in tempi non certi; ma grandioso e possente si levò solo nel secolo decimoterzo, col restaurato potere dei papi, ad affermazione del lor nuovo dominio; sostenne assedi, vide scatenarsi a' suoi piedi lotte furibonde, e nell'universale sfacelo dello Stato durante il periodo avignonese, restò, nella difesa, incrollabile.

Fu sede dei rettori del Patrimonio: dimora di papi. Urbano IV e Martino IV vi soggiornarono a lungo, a riparo da offese; e il secondo vi assaporò forse la prima volta le anguille famose, di cui divenne sì ghiotto da essere castigato da Dante, fra i golosi, nel Purgatorio.

Urbano V, uso agli agi e alle sontuosità avignonesi, volendo destinarlo a sua residenza estiva, vi fece opere e rinnovazioni importanti; una grande terrazza in vista del lago, a temprarsi la nostalgia della sua terra diletta. «*Dans cette residence magnifique des Apennins se mirant dans les eaux profondes du lac de Bolsene, le pape songeait à la douce terre du Comtat*». Giulio II e Leone X intesero a farne una delle più amene dimore del

Rinascimento. Oggi, nei resti scampati al piccone, le diverse epoche s'incontrano e sovrappongono le medioevali mura ferrigne accanto al portico sangallesco, che fu vestibolo magnifico al palazzo rinnovato, le serene aule cinquecentesche sopra le oscure prigioni ove languirono traditori e ribelli. In una di queste aule, quella certo allora allora ultimata, con la volta a spicchi ove campeggia lo stemma roveresco, pranzò Giulio II, qui di passaggio, il 30 agosto 1510, con otto cardinali, come ce ne informa il buon notaio Lucarini, e cioè «Regina, Senegaglia, Farnese, el Flisco, San Giorgio, Vulterra e dui altri, coi quali ripartì la Domenica, 1. settembre, e andò a Orvieto, e allongò alla Madonna de Loreto».

Tesori d'arte e di santità

E partiamone anche noi, e scendiamo per le anguste vie davanti al duomo imponente, che racchiude tesori di santità e d'arte. Santità di vergini purissime; l'antiochena Margherita, la cui tenera spoglia, dopo lungo peregrinare, volle riposar qui, e fu tanto gelosamente e segretamente custodita, per salvarla da trafugamenti, da essersi perfino perduta memoria del luogo in cui fu riposta, non rimastone in venerazione che il capo; e la grande educatrice, Lucia Filippini, da poco elevata ai fastigi della santità.

L'arte di Arnolfo o della, sua scuola die' alla prima soavissime forme marmoree, e quella di un orafo quattrocentesco ne rivestì il capo giovinetto d'argenteo involucro, dono del vescovo Bartolomeo Vitelleschi, per l'anima sua. e dello zio, il famoso card. Giovanni, ma. la famosa santa non vi ha par ora che un debole quadro.

Debole, al confronto di altre opere d'arte, scultorie e pittoriche, che ornano gli altari della chiesa; il Crocifisso cinquecentesco, maestoso di forme e d'atteggiamento; la terracotta, robbiesca, uno dei più splendidi capolavori di Andrea: il San Giuseppe languente nell'agonia rischiarata dagli albori della gloria, di oscuro pittore verentano, che vi die' prova egregia del suo talento.

Né queste le sole opere d'arte che vanti l'insigne cattedrale, ove sono pure altri due argentei reliquari, con le teste di San Flaviano e Santa Felicita, e calici smaltati del '400, e parati magnifici come quello, detto di Urbano V. in velluto azzurro, con frosoni d'oro e ricami con figure entro edicole di valore inestimabile, e l'altro ricchissimo a ricami d'oro con perle donato dalla real principessa Clementina Sobieski in memoria del suo

matrimonio qui celebrato con Giacomo III d'Inghilterra: tutti oggetti che potrebbero far bella mostra in un museo capitolare, da lungo tempo vagheggiato.

Piazze e vie pittoresche

Riprendendo il cammino, riusciamo nella caratteristica piazza dell'antico comune, lasciata per lungo tempo in disdicevole abbandono, ed oggi decorosamente sistemata dal podestà comm. Marino Lazzari, che tanto si adopera per il progresso e l'abbellimento della città; e vi ammiriamo la facciata del Sant'Andrea testè rimessa in luce con gli ornati del portale romanico, cinerea apparizione ove l'occhio riposa fra tanto stridore di moderne tinte; e nell'interno della chiesa l'abside pur ripristinata, gli archi e le colonne coi capitelli cinti di teste e di mostri.

Proseguendo, per la strettura dell'arco di palazzo, sbocchiamo nella gaia piazza centrale Vittorio Emanuele, sulla quale prospettano con bell'effetto un fianco del palazzo comunale, l'arco suddetto, la torretta dell'orologio, l'abside di Sant'Andrea, e più oltre è in vista la solenne cupola: e da un lato discende ripida, sotto un grande arco, la pittoresca via Bixio.

S. Flaviano

Entrati nella via principale, proseguiamo rapidamente oltre la porta della città, eretta, con magnificenza, dice la lapide, dal card. vescovo Aldrovandi, fino al monumentale San Flaviano. È questo un tempio a due piani di antichissima origine e di epoche diverse. Quel che più ne interessa è la struttura lombarda dell'undecimo secolo, ad archi e volte costolonate, le prime del genere, secondo il Rivoira, sorrette da colonne e pilastri con svariati capitelli a intrecci, fogliami, animali, figure mostruose, modelli insuperati della nuova arte decorativa. Dopo quell'epoca si può dire che ogni secolo vi abbia lasciato le impronte, massime il XIV con un notevole ingrandimento del tempio, e la poderosa facciata a tre nicchioni e pitture importanti, come la Crocifissione sullo schema di quella d'Assisi ove Giotto avea creato da poco il dramma del Golgota, e le storie di San Nicolò di Bari e Santa Caterina di Alessandria, e la Leggenda, allora tanto in voga, dei tre vivi e dei tre morti. Artistiche bellezze, alle quali però il visitatore profano volge le spalle per soffermarsi con più vivo interasse davanti alla

pietra tombale dell'Est, Est, Est, da cui tanta rinomanza derivò al vino locale.

"Est, Est, Est"

Arcinota n'è la storiella, che si fa risalire nientemeno al 1113, data contraddetta dalla stessa pietra tombale, non anteriore certamente al sec. XIV; e nota anche la dicitura della lapide, che non è l'originale, illeggibile fino da tre secoli addietro, ma scolpita in un sasso aggiunto e non avente forse altro valore che di far conoscere una tradizione già viva al tempo in cui fu scritta. Tradizione ancor viva oggi, è riferita da tutti gli scrittori di storiche curiosità, d'accordo tutti nel riconoscere nel protagonista un personaggio tedesco, ma, chi un prelato, chi un principe, e chi perfino un devoto pellegrino che, recandosi a Roma a lucrare indulgenze, solleticato nel suo gusto bacchico dal triplice avvertimento del servo precursore, Est, Est, Est, si fermò a Montefiascone, dove iniziò invece le sue devozioni enologiche, fino a che non si ritrovò all'altro mondo con in mano un fiasco vuoto. Del vino famoso si facevano donativi ad ogni illustre personaggio che di qui transitasse, fontane in segno di esultanza, come al passaggio di Carlo V, di cui Sigismondo pittore ci lasciò ricordo in un volume delle Riforme comunali, ritraendo l'imperatore in mezzo a due cardinali, mentre passava avanti la fontana, consistente in un barile che dall'alto di una colonna sormontala dall'aquila getta vino in una conca posta in terra. Come principal prodotto, fu protetto dalla concorrenza del forestiero, con forti multe per chi tentasse introdurre, e facoltà a chiunque di romperne i fusti e gettare il liquido; elevato ab antico col simbolo del barile a stemma più veramente rappresentativo del comune falisco. Prodotto principale, e principal fonte di ricchezza, che pero oggi sta per inaridirsi per la crisi che travaglia il commercio.

Crisi di vino, ma non più crisi di acqua, dopo il sollevamento di quella del lago, che vediamo innalzarsi con potente getto dalla fontana di piazza, e riversarsi copiosa dalle fauci di un Bacco (oh! fontane di vino), nella nuova piazza, del mercato, che è tutta un ampio balcone con vista magnifica sul Viterbese, i Cimini, i solatii poggi della Teverina, e le lontane cime appenniniche, spiccanti sull'azzurro radioso. Pregi e bellezze naturali e artistiche, che fanno della cara e ridente cittadina, che abbiamo veduto di corsa, la perla dell'alto Lazio.

1930

L'articolo, pubblicato nel n. 36 del settimanale La Voce del Popolo, *è siglato dalle sole iniziali dell'autore: M. A. I contenuti e lo stile della scrittura ci autorizzano, comunque, ad attribuirlo al Nostro con ragionevole certezza.*

L’AMBIENTE STORICO DELLA SANTA [LUCIA FILIPPINI]

Il bisogno di una restaurazione cattolica, alla quale il Sacro Concilio di Trento diè norme fondamentali positive era già sentita a mezzo il 500 dalla società italiana, nauseata dagli eccessi del Rinascimento paganizzante; e valse ad assicurare, colla divina cooperazione, gli effetti duraturi del Concilio stesso.

Indice di quel nuovo stato d'animo è l'apparizione quasi simultanea di uomini di una fede ardente e di una carità a tutta prova, quali, fra i tanti, Francesco di Sales, Carlo Borromeo, Filippo Neri, Giuseppe Calasanzio, Ignazio di Loiola, fondatore di quella Compagnia di Gesù, che mosse, falange animosa e compatta, in guerra contro il Protestantesimo, che minacciava inaridire anche da noi le sorgenti della Fede e della vita soprannaturale.

A Montefiascone non si sentì meno che in altri luoghi quel bisogno di riforma. E due Gesuiti vennero in un primo tempo, chiamati dal Vescovo De Grassi Carlo, uno dei Padri del Concilio, a catechizzare il popolo. Poi i Cappuccini, pur essi di recente istituzione, colla parola e coll'esempio fecero opera di veri apostoli, conquistatori di anime; e si ebbero il convento eretto a pubbliche spese, e poi sempre con le pubbliche elemosine riparato e mantenuto. Si riaccese nelle donne il desiderio della cristiana perfezione nel chiostro: e ad agevolarne l'entrata alle Benedettine, il comune fece concorrere l'Ospedale nel pagamento della dote; ma essendo questa pur sempre elevata, e d'ostacolo a molte monacazioni, alcuni cittadini, interpreti dei comuni desideri, fecero domanda al Consiglio comunale per l'erezione di altro monastero per le zitelle povere, che si disegnò fare nel sito e stanze di S. Bartolomeo, ma che per difficoltà finanziarie non poté compiersi.

Prese invece grande sviluppo quelle delle Benedettine, che nel 1705 si accrebbe di un nuovo braccio; e germogliò fiori di santità: Cecilia Baij, che seppe le confidenze dello Sposo celeste, e altri, di cui olezzano ancora quelle mura venerande; mentre m un nuovo monastero, detto di S. Chiara, che trasse origine nel 1630 dalla predicazione di un fervente cappuccino,

Modesto da Roviano, e del quale il comune ebbe accettato il giuspatronato, si affinavano altre anime con singolari penitenze. Sorsero confraternite in gran numero, benemerita fra tutte la Misericordia, per la pratica costante delle opere di misericordia spirituali e temporali, nella quale si compendia tutto il dovere cristiano della carità.

Ma pur troppo a tanto fervore di cristiano rinnovamento non corrispondeva l'opera del clero secolare, trascurato e ignorante per non dir peggio.

Aveva sì il Concilio prescritto in ogni diocesi l'erezione di un Seminano per la formazione di pii e dotti sacerdoti, ma la prescrizione da noi, per oltre un secolo, restò lettera morta. Vi pensò il buon vescovo Bentivogli nel 1580, ed il comune vi si obbligò al mantenimento di uno scolaro; ma poi non venne a capo di nulla.

I successori, impiegati dalla S. Sede in altri uffici e missioni, non se ne occuparono, e del Seminario non si parlò più, fino all'Abertoni Altieri che riuscì a metterne assieme appena una larva. E così quel grande movimento di riforma restò come paralizzato dalla mancanza di un buon clero, né poteano ripromettersene ulteriori sviluppi; finché non sorsero l'Uomo generoso e la Donna magnanima a dargli sì potente impulso da risentirsene ancora, dopo oltre due secoli, l'influsso benefico.

Da quanto si è detto risulta bensì che Essi non trovarono condizioni di spirito aliene dal riceverlo, non cioè, come si disse, «una selva piuttosto di bruti che di uomini ragionevoli»; le Loro grandi figure non hanno bisogno di così forti ombre per risaltare sullo sfondo della storia.

La stessa vita sibaritica dei Farnese, che si rappresentò come fautrice di mollezze nei paesi della diocesi, non era più che un lontano ricordo; l'ultimo rappresentante illustre della famiglia, il Card. Alessandro, detto il (grande cardinale), nostro governatore per oltre un ventennio, da uomo di mondo era diventato promotore zelante della riforma cattolica, e morì santamente; seguì rapida la catastrofe della famiglia colla fine del Ducato.

Flagelli si erano abbattuti sulla città e diocesi: la guerra di Castro durata per anni, e peggio ancora la peste del 1657; ed è più a pensare che ne seguisse un ravvedimento degli spiriti, che non una «total corruttela di vizi», un periodo orgiastico di piaceri e di dissolutezze.

Errori e scostumatezze vi saranno state, tanto più detestabili dai contemporanei quanto n'era più sviluppato il senso religioso, non tali certo, per ciò stesso, dal caratterizzare di sé tutta un'epoca.

Al grande bisogno di un Seminario provvide pertanto con tutta sollecitudine il card. Barbarigo, e in modo sì sapiente e perfetto, da farne un istituto modello, che diè in breve alla chiesa sacerdoti insigni per pietà e per dottrina. Al bisogno non meno impellente della formazione cristiana della donna, per un rifornimento del buon costume nella famiglia, provvide con altro Istituto, la Donna da Lui chiamata a fondarlo, che oggi onoriamo, innalzata ai fastigi della santità.

La mano pietosa di Dio, aggravatasi con altri castighi ammonitori, sorresse Lucia Filippini nell'arduo compito. Ricordiamo i due violenti terremoti del 1695 e 1703 che scossero anche gli animi a penitenza; la generale miseria, pur sotto una vernice di lusso, che indusse il papa, nel 1703, a emanare una Prammatica per tutto lo Stato, per moderare la pompa del vestire e placare lo sdegno del Signore, e in ossequio alla quale anche il nostro comune emanò ordini precisi e rigorosi.

La Santa dové trarne stimoli potenti alla sua attività riformatrice, a modellare anime sopra il suo stampo per dar perennità alla sua opera, e stimoli al suo cuore d'apostolo, per richiamare gli erranti a salvezza. Nelle sue continue peregrinazioni, vide turbe intere pendere dal suo labbro, fameliche di una parola di vita, seguirla per le strade col Crocifisso in alto, a indicare la via del Calvario, fiorita di rose celesti.

Voce di apostolo la sua, che supera i tempi, e, giunta fino a noi, par che dica; scuotetevi, non vedete la colluvie degli errori e dei mali che sta per sommergervi? Non bastano più oggi le mie figlie a portare fra le popolazioni il buon seme: è necessario che quanti mi amano non solo per chiedermi grazie corporali, si facciano apostoli di quelle verità che ho bandito.

Come, e più del tempo in cui vissi tra voi, il costume cristiano della famiglia è insidiato da arti diaboliche sconosciute ai miei tempi: difendetelo, è onor vostro: ne avrete le disapprovazioni e gli scherni del mondo, ma vi farete corona di meriti per l'acquisto di quella gloria, della cui pienezza ineffabile io godo il possesso.

1931

È del 1931 la scheda storica dell'A., pubblicata su "Latina Gens", relativa a Montefiascone. Nel testo compare anche un partecipato riferimento al regime fascista.

MONTEFIASCONE

in “Latina Gens” numero speciale
Roma, marzo 1931

Risalendo al mistero delle origini, la scoperta nelle immediate vicinanze della città di tombe con suppellettile dell’antica epoca etrusca, ed etrusca-romana, e di frammenti di fittili anche nell’interno ci attesta dell’esistenza di un centro abitato fino dai più lontani tempi. È anzi opinione di molti dotti che a Montefiascone sorgesse il Fanum Voltumnae, il santuario del dio nazionale degli Estruschi, centro di vita religiosa e politica, cui non poteva essere località più adatta di questa altura, nel cuor dell’Etruria, dominante tanta parte dell’Etruria stessa.

Di un tempio romano sacro ai Lari augustii, numi tutelari delle case, e dei compita o crocicchi di strade, qual era appunto il sito del nostro monte, ci dà notizia un marmo del palazzo comunale. Romane veramente sono poi le mura perimetrali ancora esistenti, di un altro tempio, cristiano, il S. Flaviano già S. Maria, alla quale fu forse dedicato, quando dopo la condanna della eresia nestoriana il culto della Vergine si estese e si moltiplicò, ed anche templi pagani furono a Lei convertiti: e dell’esistenza ivi di un tempio pagano è ancor viva la tradizione.

È intorno a questo tempio, che emerge solitario dalle nebbie dei secoli remoti, che incominciano a comporsi, sia pur tenuissime, le fila della storia locale più certa. Lo ebbe fondato, secondo una lapide del 1032, la gente di Montefiascone; ed è in questa una delle prime menzioni del nome, Mons Flascon o Flasconus, che si vorrebbe far derivare da Mons Faliscorum, dei Falisci una parte dei quali, dopo la distruzione di Faleria, sarebbe venuta a stabilirvisi.

Nel detto anno 1032 il tempio, già due volte ruinato, durante le incursioni forse dei saraceni e degli ungari che imperversarono specialmente sui luoghi santi, si riedifica a due piani con matroneo, adattandolo entro le pareti e l’abside dell’antico. Sacro agli affetti e alle memorie, è ancora per molto tempo il principale del superiore castello, anche quando questo ha entro la sua cinta altre chiese; crollato in parte sui primi del trecento si allunga di dieci metri, e si riveste d’interessanti

affreschi; e ancor dopo l'erezione a cattedrale della chiesa di S. Margherita, è il tempio prediletto della popolazione, dei nobili, che vi fondano e dotano cappelle e le ornano di pitture; finalmente devastato dall'umidità, se ne dedica al culto il solo piano superiore, l'antico matroneo, facendovi tre altari e impiastricciandolo di stucchi.

E così, come ancor oggi lo vediamo, l'edificio mirabile ci presenta come fuse in un poderoso organismo le epoche più diverse: la romana nella costruzione esterna del lato nord e dell'abside, e in parti frammentarie, rimesse in opera, di colonne, capitelli, cornici; la lombarda predominante, nella struttura interna delle grandi pilastrate ornate di superbi capitelli, dalle volte costolonate, tra le prime del genere, nell'ambulacro e nelle navatelle; la gotica nella parte anteriore colla possente facciata a tre nicchioni, e in qualche opera in pietra, come il grande arco avanti la scala di destra, il grazioso ciborio incavato in un pilastro, la sedia papale; il rinascimento, più modestamente, nella loggia sovrastante la porta, rifatta al tempo di Pio II coll'arme del Pontefice nel mezzo, sostituita poi da quella del vescovo Aldovrandi [sic], il profano restauratore settecentesco.

Di stile lombardo è pure il S. Andrea, entro la cerchia del castello, presso la sede del comune alla quale fu poi in parte incorporato.

Della costituzione del comune coi suoi consoli a capo, colle sue consuetudini, regolatrici dei civili rapporti, si ha già notizia in un diploma di Federico I: ma delle sue vicende successive poco o nulla può dirsi per la assoluta mancanza di materiale archivistico locale. Non dové tuttavia aver vita molto rigogliosa all'ombra della grande rocca pontificia: ne avrà avuto forse protezione contro tiranniche egemonie.

La rocca, o almeno il primo suo nucleo, sorse in tempi non certi: ma grandioso formidabile edificio, irto di torri, da parere veramente elevato in segno dell'universale dominio della Chiesa sulla provincia del Patrimonio di Tuscia, divenne solo nella seconda metà del dugento per opera di Urbano IV e Martino IV. Fu stanza per lungo tempo dei rettori della provincia, freno alle ribellioni o usurpazioni dei potenti durante il periodo avignonese, quartier generale del cardinal Albornoz nella guerra di riconquista.

Per tutto quel tempo Montefiascone poté dirsi la capitale del Patrimonio « totius Patrimonii caput » ove affluiva gente da ogni parte per gli affari colla curia, si tenevano i parlamenti provinciali con intervento di baroni, prelati, rappresentanti dei comuni, si emanavano costituzioni pel

buon governo della provincia, si coniava moneta. Fu l'epoca del suo maggior incremento demografico ed economico, relativamente ai tempi, funestati spesso da guerre devastatrici, da lotte sanguinose di parte: del maggior fiorire dell'artigianato, per le necessità continue della curia del Patrimonio, in armi, suppellettili, riparazioni al grande edificio, opere di difesa ecc. ecc. e di una numerosa classe notarile ai «servigi della curia stessa. Perdé questa sua importanza politica col trasferimento della curia a Viterbo dopo la restaurazione dell'Albornoz: e dopo l'invenzione della polvere, la sua rocca, anche la militare.

Urbano V fece in questa grandi lavori per ridurla a sua residenza estiva, e lungamente vi dimorò nel 1368, 1369, 1370, compiacendosi del bel soggiorno, e rimeritando la ospitale Montefiascone coll'erigerla a Città e sede vescovile. Giulio II e Leone X la trasformarono secondo i nuovi gusti artistici e le necessità militari col magistero di Antonio da Sangallo il giovine. Fu in parte demolita per trarne materiale per la fabbrica del Seminario: ma conserva ancora avanzi rimarchevoli delle diverse epoche. Caserma già di mercenari, lo è oggi dei militi volontari per la sicurezza nazionale, e albergo estivo dei futuri militi, i piccoli figli del popolo che vengono a ritemprarsi la salute e le forze.

La mancanza di potenti famiglie privò la città di qualche altro nobile edificio, quale si osserva in altri centri della regione, nei Farnesiani, come Gradoli e Capodimonte, ove torreggiano in tutta la loro imponenza i palazzi degli antichi signori; ma un più grandioso edificio le dié in compenso munificenza di vescovi e fede di popolo, la superba mole della cattedrale, cominciata sulla fine del quattrocento e compita in pieno seicento, dominante, sola nell'azzurro, un orizzonte vastissimo.

Altre chiese notevoli, le suburbane; di Montedoro, ottagona di Antonio da Sangallo, di S. Maria delle Grazie, a croce latina in origine, oggi accorciata, dei primi del cinquecento; epoca di grande attività edilizia, in cui la città cominciò a prendere nuovo aspetto, ornando le sue case di lavori in pietra locale, alcuni finissimi, che coi moderni rinnovamenti vanno via via scomparendo.

E, nelle chiese si trovano varie opere d'arte pregevoli: in cattedrale una terracotta di Andrea della Robbia che colla statua di S. Margherita attribuita ad Arnolfo ne forma il principale ornamento; in S. Francesco una statua del Santo, unico avanzo di altra grande ancona in terracotta di artista

locale. Ma di pittura quasi nulla: il S. Agostino, ov'essa più rifulse per opera del viterbese Fantastico qui stabilitosi, è da oltre un secolo sconsacrato, e dei pochi resti nel vano di una cappella scomparirà presto ogni traccia. Per compenso l'arte della oreficeria e del ricamo ci lasciò splendidi lavori di rarissimo pregio, in calici, croci, busti argentei, parati che si conservano nella Cattedrale e formano l'ammirazione dei visitatori.

La città dopo il periodo del suo maggior lustro come sede del governo del Patrimonio, fu coinvolta nelle aspre lotte che travagliarono lo Stato durante lo Scisma d'Occidente, presa e ripresa più volte dalle parti in contrasto, sottoposta per vari anni alla signoria braccesca.

Ricomposto alfine lo Stato nell'ordine e nella pace, si adagiò tranquillamente, salvo brevi periodi di funesti eventi come il sacco del Borbone, nella sua operosa vita dedita al lavoro dei campi, alla coltivazione in specie della vite il cui rinomato prodotto reso celebre dalla leggenda dell'Est! Est! Est! le diè fama mondiale. Ed oggi vi continua colla maggiore intensità per contribuire con tutte le sue forze, secondo il comando del Duce, al risorgimento rurale d'Italia, fonte principale del suo risorgimento economico.

Oltre che centro agricolo, Montefiascone lo è anche commerciale di qualche importanza per la sua posizione su la grande arteria stradale Cassia all'incrocio coll'Orvietana e la Verentana, e apprezzato luogo di villeggiatura per le amenità e purezza d'aria; per le quali prospere condizioni è in continuo notevolissimo sviluppo demografico ed edilizio. Manca pur troppo di un qualsiasi istituto di cultura, che valga ad affrettarne di pari passo il civile progresso; che anzi per questa parte trovasi in condizioni d'inferiorità rispetto al passato, in cui il celebre Seminario, che prende il nome del suo fondatore il Cardinale Barbarigo, oltre che istituto di istruzione ecclesiastica, era anche centro di eletta cultura civile, in tempi di tanta ignoranza faro di luce per tutta la contrada.

Auguriamoci che si provveda in qualche modo a colmare la lacuna, disdicevole in una città di sì nobili tradizioni, ed oggi la prima della provincia dopo il capoluogo.

1935

Col passar del tempo l'A. non tralascia le indagini a lui care: nel 1935 ritorna, sollecitato da alcuni lavori del Cessi, sul periodo inizialmente trattato della storia del patrimonio con le "Nuove ricerche per la storia del Patrimonio dal MCCCXXI al MCCCXLI". *Lo studio analizza quel periodo di tempo che intercorre tra il ristabilimento dell'autorità pontificia, dopo il fallimento della calata del Bavaro, e l'inizio della potenza di Giovanni di Vico. Questo periodo è caratterizzato dallo sgretolarsi dell'autorità pontificia centrale nei centri del patrimonio, grandi e piccoli, e dal conseguente infiltramento del potere dei grandi feudatari, dei maggiori comuni, e delle famiglie baronali romane. Il lavoro fu ristampato come estratto dalla tipografia "Leonardo da Vinci" di Roma.*

NUOVE RICERCHE PER LA STORIA DEL PATRIMONIO DAL MCCCXXI AL MCCCLX

in “Archivio della Reale Deputazione Romana di Storia Patria”
vol. LVIII, 1935, pp. 119-151

E il periodo compreso approssimativamente tra il ristabilimento dell’autorità pontificia dopo la spedizione del Bavaro e il primo affermarsi della potenza di Giovanni Di Vico, caratterizzato da uno sforzo di risanamento politico e amministrativo, cui avrebbe dovuto esser suggello la restituzione della Sede Apostolica a Roma; periodo, nelle intenzioni ricostruttivo, ma in realtà dominato dalle stesse forze disgregatrici dei precedenti, che rendevano assai spesso incerta e inefficace l’azione moderatrice del governo centrale: e che, abbastanza lumeggiato per le maggiori città di Orvieto, Viterbo ecc. (1), lo fu meno per i piccoli centri comunali e feudali, ai quali estendiamo la presente indagine, valendoci prevalentemente delle note dei registri camerali del Patrimonio, giuntici per tutti quegli anni al completo.

Forze al massimo disgregatrici, le divisioni locali di parte, che, non meno dei grandi, affliggevano i piccoli comuni, ov’erano continue le risse e i tumulti. Ricordiamo un gran rumore all’Isola Martana sul lago di Bolsena, minuscolo comune, composto di poche famiglie, nel luglio 1334, per la festa patronale di S. Maria Maddalena (2). Si battezzavano ancora quelle fazioni coi nomi pomposi di guelfi e ghibellini, da cui esulava ormai ogni significato politico. «Muoiano i ghibellini» fu il grido che echeggiò per le vie di Grotte in Val di Lago in un tumulto de’ più clamorosi nel 1331 (3). A Montefiascone stesso, centro e capo del Patrimonio, l’unione degli

---

(1) CESSI, *Roma e il Patrimonio dopo la prima spedizione del Bavaro,* in questo *Archivio,* XXXVII, p. 57 e sgg. Id. *Una relazione di Guigone di S. Germano rettore della Tuscia nel 1340,* ivi, XXXVI, p. 147 e sgg. Cf. anche il nostro scritto. *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio,* pur in questo *Archivio,* XXVI, XXVII.

(2) Arch. Vatic. Intr. et exit, n. 110, c. 94 «Compositiones ».

(3) Ivi, c. 13, 29 e sgg.

animi contro il Bavaro non escluse le interne discordie. N'è documento una lapide nella loggia del palazzo comunale, posta a consacrare una solenne pace con pena di morte per chi la romperà, fatta avanti il podestà Tobia di Perugia e ai Nove del comune, il 26 aprile 1333, festa del patrono s. Flaviano, la cui nobile figura equestre in altorilievo fu forse in quella circostanza scolpita e ivi apposta.

Impotente il più spesso la pubblica autorità a metter pace, ed anzi talvolta essa stessa presa di mira come sospetta di parzialità, e dai riottosi malvista. Rumori si fecero a Montefiascone e Bolsena contro gli stessi podestà locali, con grande assembramento di popolo, e suono di campane a stormo (4): ingiurie gravissime a Proceno, al vicario e famiglia, sì da esserne i colpevoli puniti dalla curia del Patrimonio colla distruzione e l'incendio dei beni (5): soppressione violenta a Montalto del notaro comunale e famigliari, in un complotto il cui principale autore fu impiccato (6).

Delle agitazioni e discordie profittavano nobili procaccianti per intromettersi e dominare: ma finivano talvolta essi stessi coll'esserne vittime. Ricordiamo fra i tanti esempi quel di Proceno, ove i Brandalia senesi, venuti ed imparentatisi, crebbero presto in potenza, e tiranneggiarono, e ne uscirono anche a cavalcare e predare, spingendosi fin sul Bagnorese, donde Nerozio tolse in una sola volta oltre mille pecore. Ma non durarono a lungo. Petruccio, lor capo, cadde vittima di una congiura di alcuni notabili del luogo (7). Suo figlio Giovanni, padrone di un cassero vicino, avendo tentato occupare Morrano, ed uccisone il signore, Creduccio Guardi, fu sbandito dalla curia, e n'ebbe confiscato cassero e tenimento (8).

---

(4) Ivi, c. 32, 74. 75. III. ann. 1332, 1334.

(5) Ivi, c. 14, an. 1332.

(6) Intr. et ex., n. 158, c. 89, an. 1339.

(7) Intr. et ex. n. 110, cc. 90, 114: n. 158, c. 27 e sgg. ove i nomi degli omicidi, ser Saco di ser Vanne, Pardino di ser Pietro, Cola di Benedetto, ser Gurdo del signor Filippo, Binrdaccio di Montalfina.

(8) Il 15 marzo 1338, nel palazzo del comune di Proceno. Il tesoriere del Patrimonio espone al giudice generale Andrea del signor Pietro di Cerreto, ivi sedente « pro tribunali » come Giovanni del fu Pietruccio Brandalia « pro eo quod cum quibusdam aliis deliberavit tractavit et ordinavit prodere et intrare castrum

In Proceno, Acquapendente e i paesi della Val di Lago, e giù giù fino al contado aldobrandesco si andava poi anche facendo sempre più invadente l'autorità del comune orvietano e della potente famiglia Monaldesca che ne reggeva le sorti, in contrasto spesso con quella della Chiesa, pur essendo, l'uno e l'altra alla Chiesa devoti, e sempre pronti in suo aiuto contro i ribelli. Nicola di Cecco di Ciarfaglia, signore di Montorio, tentò novità contro Proceno: fu pronto il rettore del Patrimonio a spedirgli contro sue genti d'arme, per quanto assai dubbioso che Orvieto, ove mandò spie a indagare, e i congiunti prendessero le parti del cittadino e consorte (9).

Corrado di Ermanno entrò in Acquapendente nel dicembre 1334, dopo un gran tumulto e sedizione, per assumerne certo la signoria; accorse subito il rettore con buona scorta di cavalieri a impedirlo (10). Sui cinque paesi della Val di Lago, Bolsena, S. Lorenzo, Grotte, Gradoli e Latera, la cui

---

Morrani, et dominos et massarios dicti castri occidere et spoliare, et castrum ipsum in rebellione Romane Ecclesie et dni capitanei Patrimonii tenere: et quod ipse Johanes cum suis sociis iverit cum multitudine equitum et peditura armatorum, et cavalcatam per provinciam ipsam fecerit ad occupandum castrum predictum, et occidi fecerit ipse cum aliis Credutium Guardi de dominis castri Morrani, et alia plura fecerit, prout piene in inquisitione scripta manu ser Galaxii de Ferraria notarii in actis curie generalis dicti P. patet, fuerit per ipsum dnm Andream diffidatus et exbanditus et pro condempnato habitus de tota provincia P. in persona, et bona eius omnia fuerint dictis de causis legitime camere ipsius Ecclesie confiscata... et plura sunt tempora quod dictum bannum et diffidatio debuerunt executioni debite demandari, quod placeat eidem dno A. iudici executionem dicti exbandimenti facere, petens hoc cum instantia ab eodem, asserensque ipsius Johannis esse seu ad eum pertinere turrim cassarum et tenimentum turris predicte circumcirca dictam turrim que fuerunt olim Loddonis Tadiutii de Preceno avi olim materni ipsius Johannis relieta ipsi J. in testamento... que turris et quod cassarum cum domibus terris et tenimento sita sunt in territorio castri Preceni... » chiede al giudice di essere immesso in possesso di detta torre ecc.; il che gli viene senz'altro accordato (Arch. Vatic. Registrum Curie Patrimonii, c. 13 e sgg.).

(9) Intr. et ex. n. 118, c. 79 e sgg., luglio 1333.

(10) Il 13 dicembre il rettore manda di notte al tesoriere in Canino a chiedergli le genti d'arme che avea con se « quia volebat equitare ad castrum Aquependentis ubi erat Corradus Manni » (Ivi, c. 137). V. inoltre Intr. et ex. n. 110, c. 72. Ancora nel febbraio 1336 è memoria di un altro tentativo proditorio di quella terra (Ivi, c. 98).

podesteria doveva esser tenuta, secondo accordi del tempo di Bonifacio VIII, un anno dalla Chiesa, un anno dal comune, cercò questo far valere anche in altri modi la sua influenza. Così, oltre al podestà, il capitano di guerra, Giovanni Negri da Fermo, intese esercitare giurisdizione su Grotte, a dispetto del rettore, che richiese il vescovo orvietano di scomunicarlo (11). Benedetto XII che, appena assunto al trono volle veder ben chiaro in tutti gli affari di Stato, chiese notizie anche su questo dualismo di giurisdizioni, e le ebbe amplissime dagli ufficiali del Patrimonio, che si recarono pure a Bolsena ad assumerle, e gli trasmisero copia dei privilegi degli Orvietani, i quali non ebbero così pretesto a ulteriori abusi (12).

Pei diritti sul contado aldobrandesco scoppiò guerra tra Orvieto e Guido Orsini conte palatino, dopo vani tentativi di concordia del rettore del Patrimonio (13). Base delle operazioni la Val di Lago, con molto danno per quelle terre, invase dalle milizie, di cui un giudice e un notaro della curia andarono a Orvieto a chiedere l'allontanamento. Non avvennero fatti decisivi. Il rettore s'interpose di nuovo durante il conflitto (14); ma poi fu per esservi coinvolto egli stesso, spintovi da Orvieto, in seguito a un'incursione del conte sul pascolo di Centocelle, proprio e particolare della Chiesa, ove fu predato molto bestiame e menato a Orbetello.

Mandò egli il tesoriere a Castro a fare accolta di milizie, e scrisse a Corneto d'intervenire con tutto lo sforzo (15). Preso così tra due fuochi, il conte fu sollecito venire a patti (16). Anche la pace con Orvieto non si fece

---

(11) Intr. et ex. n. 118, c. 107.

(12) Due furono le relazioni mandate ad Avignone in proposito, l'una nel giugno 1335, per mezzo di Bertrando « de Glanderio » chierico e notaro del tesoriere, l'altra nell'agosto, per mezzo di maestro Raimondo de Cardona, subito dopo la gita a Bolsena. (Ivi, c. 132).

(13) « Die XXV iun. Ego thesaurarius accessi cum rectore Caninum et Urbemveterem pro tractando cum comite Guidone et cum Urbevetanis de concordia inter ipsos... ». Dopo il rettore scrive a Guido « cum responsione Urbevetanorum, qui nolebant intendere ad aliquem tractatum cum eo » (Ivi, c. 135).

(14) Ivi, c. 106.

(15) Ivi, c. 108 «...quod accederent ad civitatem Castri cum eorum exfortio armorum, secuturi gentem Ecclesie pro dicto exercitu faciendo... », 12 febbr. 335.

(16) Il tesoriere notifica al rettore da Castro « ea que feceram cum dicto comite, et quod scriberet mihi quid vellet me facturum in dicta civitate » (Ivi).

più a lungo desiderare. La raccomandò caldamente lo stesso pontefice, lamentando che le parti, omessa la via della giustizia, procedessero a ostili aggressioni e violenze, in onta alle costituzioni apostoliche ciò proibenti sotto gravi pene, e neppur queste temessero; e a' suoi officiali ingiungendo di dare opera volonterosa alla soluzione pacifica di ogni loro vertenza (17).

I quali subito vi si accinsero: e poterono in breve dar notizia al pontefice della pace conclusa (18), e ne ebbero, insieme alle parti, rallegramenti e lodi (19). Era il tempo della signoria Orvietana di Ermanno Monaldeschi, che resse la città con grande energia, ed anche, dicon le cronache, con grande pace.

Certo, la pace del tiranno che, allontanati gli avversari, si circonda di fidi satelliti, e dispone e governa a suo piacimento. Ma gli avversari, rami collaterali della stessa grande casata, sopportavano a malincuore la pace dell'esilio e invano gli officiali del P. si recarono in Orvieto a trattare del loro rimpatrio (20).

Anche papa Benedetto mandò al legato Bertrando arcivescovo di Embrun di adoperarsi per una concordia e procedere contro Ermanno e il fratello Tramo, vescovo di Orvieto(s), se vi recalcitrassero; ed anzi quest'ultimo, di molti eccessi e delitti infamato e colpevole, citare a comparire all'apostolico cospetto per riceverne la dovuta pena (21).

Ma poi, saputo che erano entrambi, e tutti di lor casa e parte, guelfi sinceri e devoti alla Chiesa, pronti sempre ad esporre sé e le cose proprie contro i nemici e ribelli, tanto rigore gli parve eccessivo; e volle che il legato, prima di procedere, prendesse ulteriori informazioni e gliene riferisse, non essendo consono a ragione ed equità molestare i fedeli e

---

(17) Reg. Vatic. n. 130, c. 16: Theiner, Cod. diplom. II, doc. 3; 18 mar. 1335.

(18) L'annunzio fu mandato il 5 aprile (Intr. et ex. cit. ivi).

(19) Reg. Vatic. cit., c. 34: 26 apr. 1335.

(20) Intr. et ex. cit. e. 133: marzo 1336.

(21) «...Et si forsan eps Urbevetanus et Mannus frater suus, eorumque sequaces a turbatione ac impedimento status pacifici civitatis Urbevetane pro parte tua requisiti et moniti non destiterint.., contra ipsos procedas iuris remediis, et prefatum epm qui super diversis excessibus et defectibus infamatus et culpabilis existere dicitur, inde facta prius informatione summaria, cites personaliter, ut, infra certum peremptorium terminum, apostolico conspectui recepturus pro demeritis (penam condignam), se presentet... » (Reg. Vatic. n. 131, c. 15: 3 apr. 1336).

devoti dietro suggestione dei loro emuli ed infedeli (22). E le informazioni dovettero essere favorevoli a Manno, che seguitò così a dominare indisturbato, crescendo negli amici la sicurezza, nei nemici il timore, finché morte lo incolse, dopo la quale si scatenò gran discordia fra i suoi discendenti e gli altri aspiranti al dominio della città che ne fu a lungo travagliata: ma di ciò fu già detto altrove ampiamente (23).

Gravissime discordie furono anche tra i membri di altra grande famiglia guelfa, suddivisa in più rami, i Farnese, che tennero per più mesi in subbuglio tutta la regione maremmana. Invano il tesoriere del P. si recò, nell'agosto 1331, a Valentano a comporle (24): la rottura avvenne, e furono, al solito, guasti e ruberie reciproche (25) con danno anche dei vicini pascoli camerali dell'abbadia al Ponte, che nessuno volle in appalto, e dove si recò il tesoriere stesso, con buona scorta d'armati, a procurarvi il bestiame (26).

Principali contendenti Pietro e Cola di Ranuccio, e Ranuccio di Pepone alleato a Guido conte palatino: principale pomo di discordia, il castello di Montacuto. Il rettore li citò tutti a comparirgli dinanzi per trattar

---

(22) «...prefati epi et Mannus aliique de domo et parte ipsorum sunt et fuerunt guelfi et fideles ecclesie, adversus infidos et indevotos se suaque promptis et devotis operibus hactenus exponentes. Quare volumus quatenus, antequam processus aliquos contra ipsos, nisi pro concordia partium, facias, prudenter et caute super hiis te informans, nos exinde certiores efficere non omittas: non videtur enim rationi et equitati consonum, quod fideles et devoti ad suggestionem suorum emulorum vel infidelium indebite molestentur... » (Ivi, e. 47: 14 apr. 1336).

(23) CESSI, *Una relazione*, cit. p. 152 e sgg.

(24) « Die XXVI aug. Ego thesaurarius de voluntate rectoris accessi ad castrum Valentani pro tractando pacem dnorum de Farneto, inter quos erat noviter orta discordia et faciebant guerram unus contra alios, et pro inhibendo ipsis ne procederent ad guerram, et ne ponerent contratam in ruptura... » (Intr. et ex. cit., c. 21).

(25) Ivi.

(26) « Die xv decemb. Ego Stephanus thesaurarius accessi ad castrum Abbatie ad Pontem pro faciendo numerari pecudes pascui dicti castri, quod non fuerat venditum propter discordiam dnorum de Farneto... » (Ivi, c. 23). Ugualmente, durante la guerra, di cui fu parola, tra Orvieto e il conte Guido, in cui il tesoriere vi mandò ser Bartolomeo di Vanne d'Orsuccio da Montefiascone, che ne scrisse il rendiconto « in vulgari toscano » (Intr. et ex., n. 110, c. 67).

della pace, o almeno di una tregua, sotto pena della fedeltà e di mille marche d'argento; Pietro venne da Orvieto, accompagnato dal tesoriere e dal giudice Manente, andati colà per indurvelo: Ranuccio e consorti non obbedirono, ed ebbero nuova citazione « super contemptum mandati » (27). Il papa, informatone, li ammonì severamente di cessar dalle offese, per cui è turbato lo stato pacifico della contrada, e son conculcati i diritti della Chiesa; e rimettere ogni loro controversia nel rettore del P. (28).

Auspice il quale s'intavolarono alfine le trattative nella rocca di Montefiascone, ove stettero detenuti come ostaggi, Ranuccio per l'una parte, Pietruccio di Nino per l'altra (29).

Durarono a lungo, finché Pietruccio e Cola « de Cellolis », eletti come arbitri, furono, nel marzo 1332, invitati dal rettore a pronunziare alla sua presenza il lodo, che quegli avallò, e di cui il 9 aprile mandò notizia al pontefice (30).

Ma continuò a esser sempre grande in tutti la sete di predominio, che cercarono soddisfare occupando città e castella, come Castro, ove Ranuccio per qualche tempo tiranneggiò, e Grotte ove lo stesso fece Pietruccio (31). Era quest'ultimo dei più facinorosi.

Annidato nel suo covo di Rocca Bruna ne usciva spesso per cavalcare e predare. Cercò il rettore intimorirlo, facendogli cavalcare sulle sue terre (32); cercò rabbonirlo, interponendo i suoi consorti Ranuccio, Cola di Ancarano e Cola de Cellolis (33); ed egli parve emendarsi ed accettò anche di venire agli stipendi della Chiesa (34), ma, dopo un anno appena, ritrattosene, tornò agli antichi eccessi, ond'ebbe confiscati tutti i beni, fra i quali il castello di Pianfasciano, non ancora completo, su cui era fondata la

---

(27) Intr. et ex, n. 118, c. 21.

(28) Reg. Vatic. n. 116, doc. 1665: 8 ottobre 1331.

(29) Vi entrarono nel novembre, ed alloggiarono in una camera sopra la stalla della tesoreria, ove fu posto un « armarium» (Intr. et ex., n. 118, c. 18).

(30) Ivi, c. 24.

(31) Ivi, cc. 106, 107.

(32) Ivi, c. 30.

(33) Li chiamò tutti a Montefiascone nel maggio 1333 « super quibusdam tractatibus Petrutii Nini eorum consortis ut desisteret a robariis (Ivi, n. 79).

(34) Cioè fra gli « stipendiari equites » con tre o quattro poste, dal maggio 1333 al giugno 1334 (Ivi, cc. 58, 88).

dote della moglie (35). Fra i più rapaci era anche Pepo di Pietro che in una sola volta tolse dai pascoli dell'Abbadia, assicurati contro i furti, centodieci pecore (36). Sempre in lite fra loro, dovette il rettore intervenire nuovamente nel 1336 a pacificarli (37).

Gareggiavano coi Farnese in potenza e prepotenza i signori di Bisenzo, e molti omicidi e altri eccessi erano avvenuti tra membri delle due famiglie, cui s'intese por fine col solito mezzo de' parentadi (38).

Giovanni di Guittuccio in ispecie ebbe passato il segno co' suoi delitti e la costante ribellione alla Chiesa, per cui fu condannato, sbandito, fattagli guerra, toltogli Piansano, suo principal possesso, e la sua metà di Montebello, divenuto così per intero della Chiesa (39) che suo figlio Giacomo cercò poi inutilmente rivendicare (40).

Ai quali castelli si aggiunsero poi, per la Chiesa, quelli di Marano, Castellaccio, Carcarella, quest'ultimo per acquisto fattone dal monastero di S. Anastasio presso Roma, che niun utile ne ritraeva, continuamente occupato da questo o quel barone e perfino dai lontani conti di Santa Fiora

---

(35) CESSI, cit., p. 188.

(36) Intr. et ex., n. 110, c. 66-67.

(37) Intr. et ex., n. 118, e. 134.

(38) Col matrimonio cioè tra Ranuccio di Cola « de Celgliolo » dei signori Farnese, e Caterina di Giovanni di Guittuccio dei Bisenzo. I quali esposero al pontefice « quod cum olim humani generis inimicus adeo gravem inter parentes et consanguineos ipsorum dissensionis materiam suscitasse, quod multa hinc inde homicidia et alia plura mala perpetrata fuerunt et peiora in futurum formidabantur verisimiliter perpetrari, ad sedandum eandem dissensionem et periculis huiusmodi obviandum, inter utriusque partis consanguineos et amicos pertractatum extitit de matrimonio contrahendo inter R. et C. predictos ». E chiesero la dispensa dal quarto grado di parentela, che il pontefice ordina al vescovo di Castro di concedere « recepta primitus sufficienti et ydonea cautione ab eisdem de construenda et dotanda, usque ad valorem decem flor. auri annui et perpetui redditus, una capella de bonis propriis » (Reg. Vat. n. 162, c. 145: 22 genn. 1344).

(39) ANTONELLI, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio,* in questo *Arch.* XXVI, 297. Il 15 maggio 1341 il tesoriere manda un notaro a fare l'inventario dei mobili esistenti in detta rocca (Intr. et ex., n. 186, c. 154).

(40) Reg. Avenion. Urb. V, vol. XXII, c. 444: breve 7 agosto 1370, con cui si rimette la decisione della causa fra il medesimo e il procurator fiscale, senza appello, al vicario generale in Italia, Pietro card, di S. Maria in Trastevere.

(41), che ne aizzavano gli abitanti contro il vicino Pianfasciano. di cui ebbero malmenato castellano e custodi (42); e, più distante, Montacuto, da Pietro e Cola Farnese, dopo lunghe trattative, avendovi diritti anche il detto monastero di S. Anastasio, cui si dové dare congruo compenso (43).

Divenne così la Chiesa, nel volgere di pochi anni, padrona di un notevole gruppo di castelli, appollaiati su ciglioni tra fossi profondi, con annessi tenimenti, nel cuore della selvosa maremma, asilo di malviventi. Benedetto XII richiese informazioni sulle condizioni, l'ubicazione, l'annuo reddito dei medesimi, e se meglio convenisse tenerli direttamente, o cederli in enfiteusi (44). Per quei di Piansano, che ne formavano il maggior nucleo, il rettore Ugo d'Augerio consigliò di darli a dissodare e coltivare a persone fedeli, per un annuo canone, fino alla seconda e terza generazione: dal che ne verrebbe, diceva, sicurezza alla contrada, ove si commettevano innumeri omicidi e rapine, attualmente impossibili ad evitare data l'ampiezza e densità dei boschi; utile per la Camera, che ne ritrarrebbe non meno di tremila fiorini annui, e pel castello stesso, che verrebbe a ripopolarsi di buoni e fedeli abitatori.

Ma Benedetto volle notizie più precise, specie sull'estensione dei detti boschi e terre incolte, secondo la comune estimazione, e quanto, a misura di terra secondo il computo e l'uso locale, attualmente rendono o potrebbero rendere (45). Le quali però il rettore Ugo, rimosso di lì a poco dall'ufficio, ove aveva fatto poco buona prova, non poté dare; e neanche il successore Guigone di S. Germano, tutto occupato, nel breve suo governo, in altri affari più gravi, che si limitò a prendervi più rigorose misure contro

---

(41) Sulla convenienza di tale acquisto il papa richiese informazioni al vicario in Roma e al rettore del Patrimonio (Reg. Vat. n. 140; 9 ottobre 1346).

(42) Un giudice della curia s'invia, nel gennaio 1341, alla rocca di Pianfasciano « pro inquirendo de percussionibus et offensis factis per homines castri Carcarelle contra Peroctum Conche castellanum et alios custodes dicte rocche» (Intr. et ex. n. 186, c. 79).

(43) Per questo specialmente Benedetto XII s'interessò con lettere al rettore, all'abbate del monastero, al quale osservò che « a longis citra temporibus, nec recognitio pro dicto castro facta vobis extitit, nec honoris vel utilitatis emolumentum aliquod recepistis »; e si mostrasse quindi condiscendente. (Reg. Vat. n. 134, c. 51, 70: 23 mag. e 30 lug. 1339).

(44) Reg. Vat. cit. ivi: lettera del 23 mag. 1339 al tesoriere Ugo Cornuti.

(45) Append. I.

il malandrinaggio, come l'invio di stipendiari a custodia delle strade, e l'aumento di quelli nella rocca di Piansano cui venivano recate dai ladroni continue offese (46). Bernardo di Lago, succeduto a Guigone, tornò a far presente a Benedetto l'utilità economica e sociale della concessione in enfiteusi dei boscosi tenimenti, oltre che di Piansano, di Castellacelo, Marano e Montebello, da ridursi a cultura; e il papa, pur consentendo, volle ancora ben sapere, secondo quali misure di terra si concederebbero, e per quanto di canone annuo a misura, riservata tuttavia una certa parte di boschi per il legname necessario agli edifici e usi domestici del governo e delle popolazioni (47); ma per la sopravvenuta morte di lui, poi per la lunga assenza del rettore dalla sua sede, nominato capitano di popolo in Orvieto, ogni pratica fu sospesa.

Mentre questi colà si trovava, l'orvietano Angelo di Pepo de' Vaschiensi fece domanda per la concessione di altro castello e tenuta demaniale, in quella stessa zona boscosa, il castello di Ghezzo, già semidistrutto dai Cornetani, ed ora di poco o niun reddito per la Camera.

Il rettore Bernardo, richiesto, da Clemente VI delle solite informazioni, le attinse da persone esperte della località, e ne mandò relazione che ci è pervenuta (48). Tutti, e, primo, Ranuccio Farnese, che n'ebbe levato per qualche anno i proventi, furono concordi nell'affermare l'utilità della concessione, che ridarebbe vita al castello, e ne terrebbe lontana la ladronaia. Ed essa si fece, per diciannove anni, per un'annua pensione di trenta fiorini e con obblighi di carattere feudale, quali il giuramento di fedeltà, l'intervento ai parlamenti provinciali, l'invio di uomini agli eserciti e cavalcate indette dal rettore (49).

Ma in fatto ebbe durata molto più breve. Nel 1349 il notaro Tavernini andò a riprenderne possesso per la Camera (50), essendo forse, dopo la terribile peste dell'anno avanti, che ebbe decimato le popolazioni, anche quella località rimasta priva di abitatori, e tornata campo libero al

---

(46) «...propter multas derobationes et furta que committebantur in illis partibus... et offensas quas inferebant latrones familiaribus rocche Planzani et transeuntibus per dictam tenutam... », luglio-dicembre 1340 (Intr. ex. n. 186, cc. 9, 59).
(47) Reg. Vat. n. 136, c 75: 13 sett. 1341.
(48) Arch. Vatic. Instr. Misceli., 1343-1344.
(49) THEINER, II, 146: 3 mar. 1345.
(50) Intr. et ex., n. 253, c. 148.

malandrinaggio. E così per tutta quella vasta zona niun'utile trasformazione culturale avvenne, né per allora se ne parlò più.

La Camera continuò a raccoglierne gli scarsi proventi; e se in seguito qualche concessione fu fatta, ebbe essa unicamente ragion di premio per la fedeltà e i prestati servigi, senza alcun obbligo di migliorie; come, nel 1370, quella dei redditi di Carcarella, Pianfasciano e Montebello, per cinque anni, a Giacomo Pavolfì cornetano per compensarlo dei danni subiti nel conflitto fra le genti della Chiesa e i Perugini tra Gualdo e Fossato (51); di Piantasciano, nel 1377, per tre anni, ad altro cornetano, Angelo Tardi, per sue speciali benemerenze (52); dello stesso e di Montebello, nel 1391, costituiti in nobile feudo, a Guiduccio Vitelleschi per l'annuo censo di dieci fiorini e con patto di non costruirvi fortilizi senza licenza della Sede Apostolica (il castellare di Montebello era stato distrutto da Giovanni Di Vico), non tenuto conto di una pretesa concessione degli erbatici dei detti luoghi che il monastero di S. Lorenzo fuori le mura asseriva a se fatta in compenso de' suoi diritti su Soriano, dopo che questo castello venne in potere della camera apostolica (53).

Quanto a Piansano, la cui rocca, squassata già dai trabucchi, era stata riacconciata in ogni sua parte (vi notiamo, una sala grande, altra presso il ponte levatoio, la camera del palazzetto, ed altra sopra il cellaro, le due della torre, superiore e inferiore, cui si accedeva dalla sala per un ponte, il granaio, il forno, due cisterne, due porte, la superiore e l'inferiore (54), fu dato in pegno ad Angelo Tavernini, tesoriere del Patrimonio, a garanzia di un prestito di duemila fiorini, da lui fatto alla Camera: poi ad Ugolino di Corbara conte di Montemarte, che avea sodisfatto del suo il Tavernini, e per altri duemila fiorini, che gli si riconoscevan dovuti per i molti servigi resi alla Chiesa, e danni e spese sostenute per essa, fino a completa sodisfazione, da convertirsi, questa mancando, in perpetua concessione feudale (55).

---

(51) Reg. Avenion. Urb. V, vol. XXIII, c. 431: 15 luglio 1370.
(52) Reg. Avenion. Greg. XI, vol. XXIX, c. 28: 27 gennaio 1377.
(53) Reg. Vat., n. 271, c. 177.
(54) Collectorie n. 247 « Reparationes roccharum », anno 1361.
(55) ANTONELLI, *La dominazione pontificia nel Patrimonio* in questo *Arch.* XXXI, 154. Arch. Vat. Collectorie, n. 247, *e* 255.

Alle offese e incursioni dei baroni locali si aggiungevano, dai confini settentrionali del Patrimonio, quelle dei conti di Santa Fiora. Nel 1333 cavalcarono su Acquapendente (56). Ma loro mire principali erano sui pascoli dell'Abbadia e di Montalto, ove, in seguito a una loro spavalda diffida, si recò, nel dicembre 1334, alla custodia il tesoriere del Patrimonio con molto apparato di genti e personaggi notevoli, quali i precettori di S. Giovanni e S. Magno dell'ordine Gerosolimitano, Andreuccio di Roccalvecce, i podestà di Corneto e Bolsena, il viterbese Lando di Silvestro Gatti con dodici cavalieri (57), mentre il rettore, da Montefiascone, mandò a condur genti a Perugia e Todi. Ciò li trattenne: ma negli anni successivi, a seconda delle circostanze, predarono e offesero improvvisi, finché, avutane notizia, il pontefice scrisse al rettore di ammonirli severamente, o altrimenti procedere a norma delle costituzioni, a meno che non affacciassero pretese di diritti, da far valere, in ogni caso, entro un termine perentorio (58).

Sulle feraci terre di maremma si abbattevano anche, da mezzogiorno, e più spesso che in altre parti, le romane milizie a estorcer tributi e fare esecuzioni, in nome dei diritti giurisdizionali che il comune vantava su tutta la Tuscia. Già da tempo aveva esso posto nella rocca di Civitavecchia un castellano coll'ufficio di grasciere, con giurisdizione sui territori verso Corneto e Montalto, per provvedere ai bisogni dell'annona (59).

Continue, per quanto inascoltate, le papali proteste e i richiami del rettore, quasi annualmente, durante il periodo avignonese, e, pel tempo che ci occupa, più specialmente nel 1333, 1334, 1336. 1338 in cui furono tanti i gravami, che un messo fu spedito a riferirne al pontefice, il quale rispose meravigliato, che i senatori da lui eletti a rappresentarlo nell'offertagli podesteria, Bosone novello e Giacomo Canti de' Gabrielli, militi eugubini, invece di mostrarsi zelatori devoti e difensori dei diritti della Chiesa a fianco del rettore del Patrimonio, li conculcavano, e ne opprimevano i

---

(56) Un tale del luogo che partecipò con essi alla cavalcata ebbe dalla curia sbandimento « ad mutulandum caput ». (Intr. et ex., n. 110, c. 49: mag. 1333).
(57) Intr. et ex., n. 118, e. 94, 107.
(58) Reg. Vat., n. 136, c. 74: 13 sett. 1341.
(59) CALISSE, *Storia di Civitavecchia*, p. 197.

sudditi; e li esortò ad astenersene (60). Eran parole al vento. Nel novembre 1340, l'anno della terribile carestia, i senatori Giordano Orsini e Orso d'Anguillara si recarono a Toscanella, la città su cui i Romani vantavano antiche pretese di dominio, minacciando eserciti e cavalcate contro chi si opponesse all'estrazione della grascia (61). Il papa fece loro sapere che ben potessero i cittadini approviggionarvisi, secondo l'antica usanza in tempo di necessità, pagandone il giusto prezzo, e purché ogni luogo ne restasse a sufficienza provvisto; ma il rettore ben vigilasse che con tal pretesto non si usurpassero o ledessero in qualsiasi modo i diritti ed onori della Chiesa (62). Roma, per quanto anelante a un ritorno del papa, non voleva da lui impedimenti alla sua libertà e indipendenza.

Invadenti anche i potenti baroni romani, Anguillara, Orsini e Colonna. Coi primi fu guerra per Sutri (63), conclusa con trattati, nei quali un certo loro potere sulla città dovette essere riconosciuto, cagione poi di gravi litigi

---

(60) Nel dicembre 1333 il rettore scrive a Canino e Toscanella di non ricettare la milizia di Roma che offenda nelle terre del Patrimonio: nel giugno seguente manda un notaro della curia a Roma « pro loquendo senatoribus, ne permitterent opprimi terras P. per militiam Urbis sicut inceperant ». Ugualmente il legato Bertrando scrive ai senatori nell'aprile 1336: e il rettore di nuovo, nel maggio (Intr. et ex. n. 118 ad an.). Finché, essendo vano ogni ammonimento e rimostranza, si richiese l'intervento diretto del pontefice « pro facto senatorum qui nituntur gravare terras P. in datiis et collectis » (Intr. et ex. n. 158, c. 165). In una delle sue lettere a costoro (28 apr. 1338) Benedetto XII, pur dichiarando non voler molestato il popolo romano nel pacifico possesso di ciò che gli spetta ab antiquo, aggiunge « sic non debemus nec possumus nec etiam intendimus tolerare quod in Patrimonio ecc. turbando statum pacificum, vel subditis nostris, de gentibus ratione militum per vos tenendorum vel alias nova onera imponendo aut exactiones aliquas insolitas ab eis exigendo aliquid absque nostra speciali licentia tangere quomodolibet presumatis cum cuilibet debeant sufficere iura sua: ideoque precibus et exhortationibus nostris adicimus ut a talibus et similibus, que Deum ac nos et ecclesiam memoratam graviter offendunt, penitus abstinere curetis... » (Reg. Vat. n. 133, ce. 30, 34: *Theiner*, II, doc. 57).

(61) «...dicebatur quod occasione grani disposuerant facere cavalcatam et exercitum contra terras ecclesie in partibus Marine... » (Intr. et ex., n. 186, e. 72, 76, 77).

(62) Append.II.

(63) ANTONELLI, *Vicende*, cit., p. 277.

fra essi stessi, Orso cioè e Giovanni di Francesco e sua madre Tommasa de' Normanni, che il tesoriere del Patrimonio si recò nel dicembre 1336 a comporre (64). Contro ogni estraneo potere si ricorda, ivi, una sollevazione promossa nel 1338 da un tal Cencio che intromise nella città cavalieri e fanti con animo d'impadronirsene (65).

Gli Orsini avevano posto piede nel Patrimonio fino dal tempo di Nicolò III coll'acquisto di Soriano. Vi accrebbero la loro influenza al tempo in cui il card. Giovanni di S. Teodoro, di loro famiglia, vi tenne l'ufficio di legato papale: e a Toscanella Nepi, Orte, Gallese, Vetralla imposero la loro supremazia, che il legato per ragion del suo ufficio avrebbe dovuto invece impedire (66).

I Colonna avean beni nelle terre di là dal Tevere, amministrativamente annesse al Patrimonio: e dall'alto della rocca di Giove dominavano molta parte di questo. Stefano, lassù dimorante, ebbe intese col rettore Pietro d'Artois, emulo del legato per gelosia di comando, per la riduzione di Viterbo (67), che però a nulla approdarono. Fu essa invece ottenuta, com'è ben noto, coll'opera di uno speciale nunzio, mandato dal papa, Filippo di Cambarlhac, che ebbe poi la nomina a rettore del Patrimonio; e che, in tale sua qualità, molto si adoperò in seguito, coll'inviato papale Bertrando di S. Genesio, per una concordia fra gli Orsini e i Colonna dopo l'uccisione di Bertoldo Orsini e Francesco d'Anguillara nipoti del legato per parte di Stefano Colonna, convocando le parti a Orte o Narni (68), e riuscendo alfine alla conclusione di una tregua; e nuovamente, nel settembre 1335, per altra tregua di due anni, inviando a Roma a trattarla, insieme al vicario papale, il giudice della Curia Rainaldo De la Porta di S. Miniato, fino alla venuta dello speciale incaricato Bertrando arcivescovo di Embrun (69).

---

(64) Intr. et ex, n. 118, c. 152.

(65) Cencio ed Angeluccio detto Cappella pagano al tesoriere del P. 200 fiorini « pro compositione facta per eos de quibusdam processibus arduis factis contra eos, quia dicebantur fecisse rumorem et tumultum in terra, et misisse pedites et equites forenses in dicta terra animo retinendi in eorum utilitatem et contra commune et statum dicte civitatis » (Intr. et ex., n. 158, c. 67).

(66) Antonelli, op. cit., doc. XVI, in Appendice.

(67) Ivi, p. 277.

(68) Intr. et ex., cit. cc. 79-81.

(69) Ivi, c. III, 182.

Prima della scadenza di questa, Benedetto XII, che non aveva forse ancora deposto il disegno di restituire la Sede Apostolica a Roma, ordinò con apposita costituzione di prorogarla ancora per altri tre anni, e nominò a ciò commissari ed esecutori il suo vicario in Roma e il nuovo rettore del Patrimonio Ugo d'Augerio (70).

I quali si posero subito all'opera, interpellando tutti i singoli membri delle due famiglie, e verbalizzandone le risposte, le quali furono tutte, dopo qualche tergiversazione di alcuni, favorevoli. Matteo Orsini, anche a nome del fratello Bertoldo, si recò a dare il suo assenso avanti il rettore nel palazzo di Montefiascone, come figlio d'obbedienza. Gli altri furono intesi a Roma. Primo, e per ben due volte, in S. Marcello e all'Aracoeli, Stefano Colonna non volle impegnarsi senza prima essersi abboccato con Rinaldo Orsini e suoi, i quali si dichiararono pronti a obbedire agli ordini del papa, dopo di che anch'egli coi figli Stefanuccio ed Enrico, nel palazzo del Campidoglio « in loco assectamenti » fecero eguale dichiarazione. Ugualmente Bertoldo Orsini conte palatino, che interpellato in S. Nicola de' Funari, disse volersi prima intendere con Giordano di Poncello come il principale nella briga, il quale in omaggio al sommo pontefice, al senato e popolo romano, e ad istanza del magnifico e potente popolo perugino e de' suoi ambasciatori, dichiarò con ogni umiltà e riverenza di accettare la tregua; e Giacomo Savelli, che pur professandosi obbligato verso la Chiesa per i tanti benefici ricevuti, disse voler prima aver colloquio coi consorti Orsini « quos reputo me maiores » (71).

I quali tutti, come i loro avversari, annuirono; e così in quelle feroci lotte di famiglie si ebbe ancora un breve respiro. Un episodio di selvaggia ira n'era stata la distruzione del castello di Giove dei Colonna, da parte del legato Orsini, dopo l'uccisione dei congiunti. Fu proposto al pontefice di acquistare per la Chiesa il forte luogo e ricostruirlo: ma Benedetto, prima di decidere, volle dal rettore minute informazioni su di esso, con una lettera, che è documento notevole del suo cauto procedere in affari di simil genere.

Pur dicendosi desideroso di ampliare il più possibile i domini della Chiesa, vuol tuttavia ben sapere quale è il sito, la condizione, il valore del nuovo acquisto, quanto annualmente possa rendere, da chi è al presente

---

(70) THEINER, III, doc. XXXVI.
(71) Arch. Vatic. Instr. Misceli, an. 1337-38, n. 23.

posseduto, se possa tenersi pacificamente senza altrui pregiudizio, quanta spesa ne richiederebbe la ricostruzione, e se per compera o permuta ne sia più conveniente l'acquisto (72). Troppe difficoltà erano da appianare e non se ne fece nulla.

Coronavano i poggi della Teverina, colle rocche dei nobili romani, quelle de' signorotti locali, d'Alviano, Baschi, Castel di Piero, Bomarzo e altri, tendenti anch'essi a ingrandirsi a scapito dell'autorità del potere centrale. Gli Alviano giunsero perfino a rendersi soggetta Amelia. Quei di Baschi mirarono a Lugnano, peculiare castello della Chiesa, al quale, nell'aprile 1332, tante offese arrecarono che il rettore del Patrimonio mandò un giudice e un notaro al comune di Todi, da cui dipendevano, perché li inducesse a desisterne; ed ove, nel luglio 1341. su domanda degli abitanti, minacciati di occupazione, mandò altro notaro a provvedere alla custodia (73). I signori di Castel di Piero, fortilizio a confine dei distretti di Orvieto e Viterbo, *chiave e desiderata porta per la Chiesa nel Patrimonio,* contesero lungamente fra loro, per essersi alcuni di essi imparentati coi Viterbesi ribelli, e tennero in agitazione la contrada, con pericolo di defezione, anche per Orvieto. A pacificarli, s'interessò lo stesso comune orvietano per un matrimonio fra persone delle famiglie discordi, ottenendo dal pontefice la dispensa dal quarto grado fra Nerio di Francesco detto Ghezzo, e Pilocca figlia di altro Francesco (74); con che la pace fu ristabilita. Non meno riottosi e turbolenti i signori di Bomarzo, una fungaia addirittura (75), che nel novembre 1334 si azzuffarono e vi fu un ucciso e un ferito (76). Tentarono anch'essi, ma invano, occupare Amelia; e, nel 1335, rendersi totalmente padroni della terra, e sottrarla alla dipendenza dalla curia del Patrimonio (77).

---

(72) Append. III.

(73) ANTONELLI, *Notizie Umbre, dai registri del Patrimonio,* in *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria,* voll. IX, X.

(74) Append. IV.

(75) Verso la fine del dugento erano già divisi in sedici rami, e ad alcuni non toccava più che una cinquantaseesima parte della signoria del castello! (PINZI, *Storia di Viterbo,* III, p. 8).

(76) Intr. et ex., n. 110, c. 72 « Compositiones ».

(77) «...dicebantur voluisse occupare dictum castrum, et deviare a fidelitate curie Patrimonii... » (Ivi, c. 92 e sgg. « Compositiones »).

Fra le tante rocche baronali, in tutta quella vasta regione, due ne aveva la Chiesa di specialmente importanti, Collecasale e Gallese: la prima, in località di passo, per cui si aveva adito ai castelli di Chia, Bassano, Bassanello, Palazzolo, ed era come la chiave di quella contrada (78): la seconda, vigile su un'ansa del Tevere ov'era più frequente il traghetto di persone e di merci. Fu restaurata l'una, già assai danneggiata al tempo del Bavaro e della guerra che seguì, per cui il luogo era stato abbandonato, ed ora si cercò ripopolare, mitigando le pene ad alcuni sbanditi purché tornassero ad abitarvi (79); ben munita e abbertescata l'altra (80), a difesa dai nemici, e freno agli abitanti del castro popoloso e irrequieto, di cui si ricorda nel 1334 un'incursione spogliatrice su Torricella, capeggiata da Pietruccio Giani detto Sconcio (81).

A tenere poi il comune gallesano in devota soggezione, il papa vietò ai suoi officiali di gravarlo indebitamente, come coll'esazione del pedaggio nel territorio, quale eravi stato imposto durante l'occupazione di Bonifacio de' Prefetti, e di una gabella sulle merci da esportarsi; e d'ingerirsi nell'esercizio del mero e misto impero spettante al comune (82).

Alla restaurazione dell'autorità statale, iniziata da Giovanni XXII, proseguita attivamente da Benedetto XII, prestò il suo valido braccio, sotto quest'ultimo, qual vessillifero e difensore della Chiesa e capitano delle sue genti, Guido Orsini conte palatino.

Nel volgere di pochi anni molti nobili, che da oltre un trentennio si erano sottratti all'obbedienza della Chiesa, furono a questa ricondotti (83).

---

(78) ANTONELLI, *Una relazione del vicario del Patrimonio, a Giovanni XXII,* in questo *Arch.* XVIII, 447 e sgg. Palazzolo, oggi completamente distrutto, era castellania pontificia. Nel 1335 il comune paga alla curia una composizione di duecento fiorini per tutti gli eccessi, tranne per l'uccisione del castellano, maestro Nicola di maestro Giovanni Caciati viterbese, commessa ivi da sei persone (Intr. et ex. cit., c. 96).

(79) «...mitigata pena ut ipsi redirent ad habitandum dictum castrum quia totum quasi depopulatum est, et sine habitatoribus propter guerras preteritas » (Intr. et ex., n. 158, c. 63, an. 1338).

(80) Intr. et ex. n. 118, c. 103 « Reparationes roccharum ».

(81) « Dicebantur associasse Sconcium de Galesio, qui dicitur Petrucius Jani et intrasse castrum Turricelle et disrobasse » (Intr. et ex., n. 110, c. 70, an. 1334).

(82) Reg. Vat. n. 122, 478: 7 mag. 1336.

(83) CESSI, cit, p. 187.

Tra costoro, i signori di Vitozzo, oltre Acquapendente, contro i quali fu allestita una spedizione sui primi del 1341, e portato il trabucco della camera a espugnarne i fortilizi, e chiesti aiuti a Orvieto e ai nobili fedeli; mentre si mandò a Siena a pregare quel comune di non favorirli, e a Roma a esplorare sulle intenzioni dell'amico Giacomo Savelli a loro riguardo. Resisterono fino all'ultimo, e da un unico fortilizio rimasto in loro mani continuarono per più mesi a battere la contrada commettendovi uccisioni e rapine, finché con nuovo sforzo d'armi furono anche da quello snidati; e tutti i loro possessi vennero in potere della Chiesa (84).

Non meno ostinati nella ribellione, agli opposti confini del Patrimonio, i signori di Tolfa vecchia e Tolfa nuova. I primi tornarono all'obbedienza per opera e consiglio del podestà di Viterbo Nicola da Perugia e del suo scudiero Cecco (85); i secondi, dopo una cavalcata fatta dalle genti della Chiesa contro di loro, il cui capo, Nerio di Baldo, fu preso dal conte Guido, e condotto in forza del rettore del Patrimonio (86).

Ma di tanti atti di sommissione e obbedienza (87) si dové pur troppo riconoscere assai presto la poca sincerità. Bastò un cambiamento nelle condizioni politiche d'Italia colla caduta della monarchia angioina, fulcro dello stato pontificio; e, d'altra parte, la decisione ormai irrevocabile dei pontefici di rimanere in Francia, schiavi di quel re, resa ben manifesta dalle colossali opere fatte al palazzo avignonese sì da togliergli ogni aspetto di precarietà come dimora sovrana, perché si ridestassero nei nobili le sopite brame di dividersi le spoglie dell'abbandonato regno papale.

Levò la voce Clemente VI contro gli insani tentativi, e si dolse poi amaramente quando vennero diventando realtà. « Non ci è cagione di poco turbamento» scrivevane già il 21 luglio 1346 all'imbelle rettore Bernardo di Lago « mentre ci provoca a giusto sdegno il sapere che quelli che fedeli alla Chiesa si nominano, a tali cose illecite, per insolenza s'inducano che, calpestata ogni riverenza ed onore verso la medesima, ed accecati i propri occhi da non più vedere il lume della giustizia, noti temano il lederne enormemente i diritti. Così, la pubblica fama, o non piuttosto il clamor

---

(84) ANTONELLI *Vicende*, cit. p. 300. Intr. et ex., n. 186 cc. 80, 139.

(85) «...quorum opere et subgestione dni Tulfeveteris ad obedientiam curie venerunt... » (Ivi, c. 80, a. 1340).

(86) ANTONELLI, cit. p. 301.

(87) Per altri, cf. THEINER, II, 1000.

dell'infamia portò alle nostre orecchie come nobili di quelle parti, sì Romani che d'altri luoghi, e comuni e università, prorompendo a cose inconsulte e dannevoli e la propria falce mettendo nell'altrui messe, e non temendo contravvenire con ciò ai divieti apostolici circa l'assoggettamento di città e terre, immediatamente spettanti alla Chiesa, al proprio dominio, abbiano presunto temerariamente occupare e indebitamente detenere il regime di Civitacastellana, Vetralla e altre terre, in contumelia e spregio nostro e della Sede apostolica; e quantunque da te richiesti di rilasciarli e rimetterli nel pristino stato, li continuano a tenere insolentemente occupati». Gli ordina pertanto, qualora non li restituiscano nel termine di due mesi, dichiararli incorsi nelle pene sancite dalle costituzioni apostoliche, e procedere immediatamente all'esecuzione delle medesime (88).

Per fama, dice il pontefice, essergli giunta notizia di dette usurpazioni: e pertanto in altra lettera rimprovera aspramente il rettore di non avergliene scritto, accusandolo di negligenza, se non di malizia, specie in riguardo a quella di Civitacastellana, compiuta da Giordano Orsini (89). Ad altri Orsini, Matteo vescovo di Sabina e i fratelli Andrea e Francesco, si era da tempo assoggettata Vetralla, colla cessione di un'annua porzione dei redditi comunali e di ogni diritto e giurisdizione propria, ferma restandovi quella della Chiesa.

Ma il dominio di Vetralla, quando Clemente VI scrivevane al rettore, era già passato, per vendita fattagliene, a Giovanni Di Vico (90), il più cupido dei baroni del Patrimonio, che, fissa la mente a più alti voli, mirava a sopraffar tutti gli altri, e farsi di quello padrone.

È storia nota, ma sui primi tentativi di lui si può meglio precisare qualche circostanza. Si era appena nel giugno 1336, il rettore Ugo d'Augerio recato a Viterbo a ordinarvi lo stato (91), e papa Benedetto

---

(88) Reg. Vat. n. 140, doc. 270.

(89) «...Porro valde mirati fuimus nec adhuc suffcimus admirari quod super captione Civitatis Castellane per nob. virum Jordanum de filiis Ursi temere attemptata, nichil nobis penitus tu, rector, rescripsisti, super quo tuam negligentiam ne dicamus malitiam reprehendere graviter cogimur non indigne... » (Reg. Vat. n. 140, doc. 291: 30 lug. 1346).

(90) CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 70.

(91) Intr. et ex., n. 118, c. 152.

rallegrato coi Viterbesi, dello avere estirpato ogni tirannia (92), che Giovanni Di Vico cominciò a tentarvi qualche novità (93), come aveva fatto poco prima a Vallerano, terra di Napoleone Orsini (94).

E poiché ostacolo a' suoi disegni era la presenza ivi di suo fratello Faziolo, cercò disfarsene avvelenandolo (95), e, non riuscitovi, lo uccise poi a tradimento (96). Truce fatto che ripiombò la città nelle agitazioni e nei trambusti, abbandonandovisi il popolo a ruberie e spogliazioni sotto lo sguardo compiacente di lui, che n'ebbe usurpato il potere e tolto il comunale vessillo (97); e che, bramoso di nuove conquiste, fece anche porre insidie da' suoi segugi alla rocca di Orchia, da poco recuperata alla Chiesa dalle mani di Lando Gatti e ben rafforzata, ed ora premunita da ogni sorpresa con nuove bertesche e una più diligente custodia (98).

Alla parte sana della città, ch'era al comune, scrisse il rettore Guigone di S. Germano di non fare alleanza o lega con chicchessia (99); ma poi, da quella invitato, si recò egli stesso a Viterbo per rimediare alla situazione gravemente compromessa, con buona scorta d'armati, suoi e del comune di Orvieto: e vi riuscì.

Ottenne dal Di Vico, per quanto non spontanea, la rinuncia a ogni officio e giurisdizione nella città, e la restituzione del vessillo, che pochi giorni dopo un suo incaricato, il giudice Tommaso da Fabriano andò a consegnare, insieme alle chiavi delle porte, al nuovo podestà da lui eletto, Nicola da Perugia.

Questi non prese subito possesso dell'ufficio, che fu provvisoriamente affidato al detto giudice e al notaro della curia, ser Nicola da Bologna

---

(92) PINZI, *Storia di Viterbo*, III, 197.

(93) Il 26 novembre 1336 il rettore scrive « Johanni Tedeschi prefecto Urbis, quod abstineret a novitatibus contra commune et civitatem Viterbiensem » (Intr. et ex. cit.).

(94) Ivi.

(95) Il rettore ne manda annunzio al pontefice il 10 agosto (Ivi).

(96) PINZI, cit. 198.

(97) CESSI, p. 184.

(98) Il 24 luglio 1340 si avvisa il castellano di Orchia « quod haberet bonam custodiam dicte rocche propter rebellium Viterbiensium insidias » (Intr. et ex., n. 186, c. 71).

(99) Ivi, c. 70: 25 lug. 1340.

(100). Dopo di lui fu nominato Magliate de' Piccolomini, milite senese (101).

Ma non passeranno molti anni che il Di Vico tornerà padrone di Viterbo, donde allargherà il suo dominio su tutto quasi il Patrimonio, al colmo della potenza e della fortuna: finché non cadrà anch'egli, come tutti i tiranni dello stato ecclesiastico, sotto le mani del gigante mandato da Avignone ad abbatterli, il card. Albornoz, che renderà alfine al papa, ricostituito su basi più salde, il suo potere sovrano.

---

(100) « Die penultima septembris, dns Thomas de Fabriano iudex ambasciator missus pro parte curie ad civitatem Viterbii causa tradendi vexillum communis Viterbii et claves portarum dicte civitatis dno Nicole de Perusio novo potestati civitatis predicte constituto et electo per dominum capitaneum... Die secundo octobris, dns Thomas de Fabriano et ser Nicholaus de Bononia notarius missi per dnm capitaneum ad regendum civitatem Viterbii, vacante tunc ipsa civitate potestate... ». (Intr. et ex. cit., c. 74, 75).

(101) Il 9 maggio 1341 il rettore gli spedisce a Siena la lettera di nomina (Ivi, c. 153).

Appendice

I.

Dilecto filio magistro Hugoni Augerii rectori Patrimonii.

Insinuationis tue assertione percepimus quod in districtu et pertinentiis castri Plansani in Patrimonio b. Petri in Tuscia consistentis, quod quidem castrum propter delicta et excessus Johannis Guictucii de Bisentio et suorum dudum extitit romane ecclesie per iudicium curie dicti P. confiscatum, sunt nemora et terre inculte in quibus depredationes itinerantium et alia mala innumera sepius committuntur, quodque si nemora et terre inculte huiusmodi, que ad ecclesiam memoratam immediate pertinent, ad extirpandum et excolendum personis eiusdem ecclesie fidelibus sub certa locatione seu censu usque ad secundam vel tertiam generationem auctoritate apostolica traderentur, cessaretur a dictis rapinis homicidiis et malitiis committendis... ibidem, que aliter commode, propter densitatem et magnitudinem nemorum predictorum, vitari non possunt, et nichilominus camere papali dicti P. utilitas non modica exinde usque ad valorem trium milium flores auri posset annis singulis provenire, populareturque pluribus fidelibus habitatoribus dictum castrum. Cum autem de nostro beneplacito super hiis petieris edoceri, nos de premissis et eorum circumstantiis plenam notitiam non habentes, discretioni tue per aplica scripta mandamus, quatenus super hiis, et quantum protenduntur comuni estimatione nemora et terre inculte huiusmodi, quantoque mensure terre iuxta computationem et usum illius patrie, ac quantum et quid annis singulis pro qualibet mensura terre ac de presenti pro introitibus camere predicte daretur, et insuper quantum eidem utilitatis de presenti afferunt vel afferre possunt nemora et terre predicte, et demum de omnibus et singulis aliis commodis et incommodis ac universis circumstantiis circa hec quomodolibet attendendis te fideliter et solerter informans, nos per informationem ipsam et instrumentum publicum dare particulariter et distincte, ut utilius et melius ordinare valeamus quod expedire super hiis videbimus, efficere studeas certiores. Dat. Avenion. XVI kal. septemb. p. n. an. V.

Reg. Vat. n. 134, c. 75.

II.

Dilecto filio Guigoni electo Casinensi, rectori Patrimonii.

Insinuatione compassibili ad nostrum perducto nuper auditum, quod in Urbe caristia victualium, adeo nescitur quo Dei occulto iudicio hiis temporibus ingruente, populus Urbis eiusdem peculiaris utique romane ecclesie, propter biadi defectum et carentiam, magna ibidem opprimuntur egestate, volumus et discr. tue per aplica scripta mandamus, quatenus, si cives Urbis predicte pro emendis bladis ad Patrimonium b. Petri in Tuscia cui rector existis accedant per ipsos biada deferenda pro eorum usu dumtaxat ad Urbem prefatam, iustis et competentibus pretiis, emi et extrahi exinde permittas. Proviso tamen quod terre ville ac loca eiusdem Patrimonii cum habitatoribus et incolis eorumdem existant et remaneant usque ad sufficientiam bladis munita. Rursus, super hiis que ipsos populum usos fuisse hactenus pacifice ab antiquo super grano emendo et extrahendo tempore necessitatis in et de quibusdam locis eiusdem Patrimonii dare repereris, eisdem non inferas nec inferri permittas indebitas novitates, attentius tamen et diligentius provisurus, quod iura et honores ecclesie romane pretextu huiusmodi vel alias nequaquam usurpentur vel ledantur per ipsos. Dat. Avenion. XVIII kal. decembr. p. n. a. VI.

Reg. Vat. n. 135, e. 78.

III.

Dilecto filio magistro Hugoni Augerii rectori Patrimonii.

Nuper exposito coram nobis, quod castrum Jovis infra Patrimonium b. Petri in Tuscia, cuius rector existis, consistens esset ecclesie romane admodum expediens et utile, si emptionis aut permutationis vel alio iusto titulo acquireretur pro ipsa. Nos, qui iura ipsius ecclesie iuste ampliari nostri temporibus cupimus, volentes super hiis informari, discr. tue per aplica scripta mandamus, quatenus de conditione situ ac valore dicti castri, districtus et pertinentiarum eiusdem, ac quod et quantum emolumentum et in quibus ecclesia ipsa inde habere posset et percipere annuatim, et insuper per quem vel quos castrum predictum vel eius districtus... tenentur et possidentur ad presens, et si ecclesia supradictum castrum cura omnibus iuribus... suis posset post acquisitionem illorum ad utilitatem suam tenere absque alterius preiudicio et habere, quantorumque sumptuum est rehedificatio ipsius castri pro magna parte in suis edificiis ut asseritur

demolitum, et demum si expediat nobis et ipsi ecclesie acquisitio supradicta, qualiter, pro pretio aut quibus viis et modis utilibus et licitis posset fieri, ac de omnibus et singulis circumstantiis circa hec quomodolibet attendendis te fideliter et diligenter informans nos exinde dare particulariter... per scripturam publicam et tuas etiam litteras studeas efficere quamcitius comode poteris certiores.

Dat. Avenon. IV kal. maii, p. n. an. quarto.

Reg. Vat. n. 133, e. 35.

IV.

« Ven. fratri... episcopo Balneoregensi.

Petitio dilectorum filiorum regiminum consilii et communis civitatis Urbevetane nobis nuper exhibita continebat quod dudum, hoste humani generis procurante, propter divisiones et scandala suscitata inter nobiles viros dominoscastri Pierii tue dyocesis, quod fortilitium esse dicitur clavis ac desiderata ianua fidelium devotorum nostrorum et romane ecclesie in Patrimonio b. Petri in Tuscia degentium, propter parentelas quas certi ex dominis supradictis habebant et habent cum certis hominibus Viterbiensibus olim eccl. pred. rebellibus, ipsum castrum in confinibus dicte Urbevetane et Viterbiensis civitatum situatum frequenter fuit in casu et perditionis discrimine constitutum in grave periculum fidelium eiusdem eccl. ac civitatis Urbevetane predictorum. Quare regimina... et commune predicti nobis humiliter supplicarunt, ut omnis suspicio et causa propter quas idem castrum posset verisimiliter deviare a nostris mandatis et fidelitate eccl. cessent in posterum, ac homines dicti castri pacis et tranquillitatis dulcedine potiantur, cum dil. filio Nerio Francisci, dicti Gheczii et dil. in Christo filia nob. mulieri Pilocca filia dil. filii nob. viri Francisci unius de dominis dicti castri in quarto consanguinitatis gradu se ad invicem attinentibus, desiderantibus invicem matrimonialiter copulari, dispensare misericorditer dignaremur ».

Accordi, se così stanno le cose, la richiesta dispensa.

« Dat. Avenion. kal. octobr. p. n. an. XVII ».

Reg. Vat. n. 105, doc. 1060.

1938

Nel 1938, con uno studio sul Patrimonio nei primi anni dello Scisma, l'A. getta uno sguardo conclusivo, con la sicurezza consentitagli dalla conoscenza della precedente materia, al periodo che costituiva la continuazione di quello avignonese ed in cui, tra il sotterraneo proseguire delle ragioni di dissenso e di lotta, pur dopo la restaurazione dell'Albornoz e il ritorno a Roma della curia, Urbano VI e il suo successore Bonifacio IX sembrano risolvere tutte le loro cure per lo stato ecclesiastico in un continuo sfruttamento dell'impoverita popolazione.

IL PATRIMONIO NEI PRIMI ANNI DELLO SCISMA

in “Archivio della Reale Deputazione Romana di Storia Patria”
vol. LXI, 1938, pp. 167-190

All’agitato periodo avignonese, di cui cercammo illustrare in questo Archivio le complesse vicende nel Patrimonio, altro ne seguì non dissimile per un succedersi tumultuario di avvenimenti e lotte di partito, cui lo scisma religioso diè nuovo alimento, e di cui, se non tutte seguir si possono le ancor più intricate vicende, merita bene che maggior luce si faccia almeno sulle principali.

Sostennero la lotta per l’antipapa con tenacia indomita quelle feroci orde di Brettoni che, fatti venire già da Gregorio XI per la lega contro Firenze, presero poi stanza nelle nostre terre. Un primo loro colpo, ben riuscito, fu, nel luglio 1378, la presa di Montefiascone (già rocca forte del papato avignonese nel Patrimonio, e dimora estiva di Urbano V negli anni di sua permanenza in Italia) dopo aspra battaglia cogli abitanti (1), ove rimase di presidio la compagnia di Colcain de Beraldo. Rialzatesi però le sorti di papa Urbano VI dopo la disfatta dei Brettoni a Marino, anche i Montefiasconesi, pur dopo molte tergiversazioni, gli scrissero voler tornare alla sua obbedienza: non per propria volontà aver ceduto ai nemici, ma per le arti di fallaci astuzie e inique suggestioni e per mancanza di opportuni aiuti.

Al che Urbano rispose: non aver essi piuttosto voluto accogliere gl’inviati sussidi: tuttavia, se veramente disposti a tornare sulla buona via, egli essere pronto al perdono: rifiutino intanto obbedienza al fellone rettore del Patrimonio, Rinaldo Orsini, da lui rimosso dall’ufficio (2), scaccino i Brettoni, e credano in tutto a quanto dirà loro il suo inviato Nardo Bastardelli (3). Ed essi infatti all’Orsini ribellarono per trattato con

---

(1) DELLA TUCCIA, Cronache di Viterbo, p. 39.

(2) In una lettera del 18 aprile 1380 ai sudditi e fedeli dice semplicemente averlo rimosso « ex certis rationabilibus causis » e li avvisa a non più obbedirgli (Reg. Vatic, n. 310, c. 1). Rinaldo e altri Orsini tenevano per Clemente VII.

(3) « Urbanus etc. - Dilectis filiis populo et communi civitatis nostre Montiflasconis. Sicut ex litteris quas nobis nuper scripsistis intendere potuimus,

Simonetto di Castel di Piero, che, cacciati i Brettoni e messer Rinaldo, introdussero con buon nerbo di truppe in città (4), ove restò poi come nuovo rettore del Patrimonio, munito dal Papa di ogni facoltà, di riammettere alla sua obbedienza quanti lo volessero, e assolverli e perdonarli (5): ed accolsero poi anche Lorenzo de' Mosciani romano, detto Lamoratto, colle papali milizie ivi destinate di stanza (6).

---

plus propter fallaces astutias et iniquas suggestiones eorum qui paci et tranquilli tali vestre invident, quique pacem qua se privaverunt vobis promittebant, ex qua sequentur vobis perpetua et spiritualis guerra et infamia sempiterna nisi celeriter ab inceptis resipiscatis usi consilio saniori, vosque libertate vestra privare et subiicere iugo tirannice servitutis affectant, erravistis, quam propria voluntate. Et propterea meremini veniam facilius impetrare, dummodo, errore prorsus dimisso, ad veritatis semitam celeriter redeatis: aloquin, si, quod absit et credere non valemus, vos proprie salutis prodigi in vestra pertinacia duraretis, vos vel invitos redire ad cor et ad salutis iter paterna sollicitudine compellemus. Et ideo ab adhesione Raynaldi de Ursinis qui scismaticis et hereticis adheret, et de quo nullo modo confidimus, et quem... ab officio rectoratus Provincie Patrimonii duximus amovendum penitus retrahatis... iniquitatis filium Colcain de Berardo et socios eius expellendo. Ad id vero quod scripsistis de sucursu vobis per nos... non impenso respondemus, quod novit ille qui nihil ignorat cum quanta solicitudine continuo operemur pro quiete et pacifico statu totius patrie, et quod propterea nullis parcamus aut hactenus pepercerimus laboribus et expensis, et de novo, antequam ab aliquo sucursum aliquem haberetis, pecuniarum necnon gentium subsidium satis magnum vobis transmisimus, maius breviter transmissuri, quod inconsulte recipere recusastis. Super hiis autem vobis latius exponendis, dilecto filio Nardo Bastardella quem ad vos cito mittemus, quedam commisimus per eum ex parte nostra vobis vive vocis oraculo referenda, cuius relatibus curetis fidem credulam adhibere. — Dat. Rome ap. S. Petrum, II kal. maii, p. n. a. tertio ».
Arch. Vatic. Fondo Garampi « Cod. diplomat. di Montefiascone».

(4) *Cronaca del conte F. di Montemarte* in MURATORI, *R. I. S.*, nuova ediz. XV, p. 246.

(5) Reg. Vatic n. 310, c. 125: 17 luglio 1381.

(6) « Urbanus. - Dil. filio nob. viro Laurentio de Muscianis dicto Lamoratto domicello romano, Gerentes de tue fidelitatis et circumspectionis industria fiduciam in dño specialem, ac sperantes quod ea que tibi commiserimus promptis studiis et exacta diligentia exequaris, te capitaneum nonullarum gentium armigerarum ad civitatem nostram Montisflasconis presentialiter destinamus, mandantes tenore presentium omnibus et singulis dictis gentibus, quatenus tibi

Non disanimati i Brettoni, si diedero a scorrazzare pel Patrimonio, ubbidendo a Francesco Di Vico, assai potente in Viterbo, che, disgustatosi con Urbano per non avergli voluto riconoscere alcuni capitoli del trattato di pace stipulato col predecessore, erasi gettato dalla parte dell'antipapa. E fecero qualche buon colpo su Toscanella e Corneto (7). Quest'ultima, caduta in loro potere, si mostrò disposta dopo qualche tempo tornare all'obbedienza di Urbano che vi nominò senz'altro riformatori governatori e pacieri, frate Pietro Torti da Viterbo, Coluzia di Monterano capitano anche delle genti d'arme, Tommaso de' Boncambi di Narni vicario e podestà (8): ma poi non vi si decise, e solo due anni dopo, nel 1384, fu dalle milizie della repubblica di Siena, devota a Urbano, occupata, e a questo restituita (9).

Il quale la assolse tosto dalle censure cui soggiaceva (10), vi pose come vicario Basilio di Levante, e molti beni confiscati a ribelli, dannati all'ultimo supplizio, e a Faziolo di Tolfanova, concesse in feudo al suo famigliare Bartolomeo Signorini d'Arezzo, che, non potuti poi da lui conseguire, commutò con altri (11). Il legato Pileo infine assolse i singoli abitanti da tutti gli eccessi commessi, tranne Ludovico di Puccio Vitelleschi e parenti, figli di perdizione (12).

---

tamquam eorum capitaneo in omnibus plenarie pareant et intendant, necnon populo et communi dicte civitatis, ac dil. filio nob. viro rectori in provincia nostra Patrimonii b. P. in Tuscia presentialiter commoranti, ac omnibus aliis communitatibus etc. ut te et gentes ipsas gratiose et benigne recipiant et pertractent, vobisque quotiens oportunum fuerit de victualibus et aliis necessariis providere studeant et procurent. - Dat. Rome ap. S. Petrum IV Non. iul. p. n. a. v ». (Reg. Vatic. n. 310, c. 254).

(7) CALISSE, *I Prefetti di Vico,* p. 164.

(8) Nelle relative nomine, del 19 maggio 1382, dice di Corneto « que dudum a romane ecclesie devotione et obedientia deviaverant, et ad huiusmodi devotionem et obedientiam debitas presentialiter redire disponunt ». (Reg. Vat, cit. c. 224-225).

(9) CALISSE, *cit.,* 158.

(10) THEINER, *Cod. diplom. dom. temp. S. Sedis,* II, p. 608, 27 apr. 1384.

(11) Reg. Vatic, n. 312, cc. 36, 37, 152. I beni di Corneto erano case e vigne in contrade Trisignano, valle di S. Giovanni, S. Maria Margherita, Marratondo, Scorticata, San Clemente.

(12) THEINER, cit., p. 609.

Riacquistata appena Corneto, Urbano tornò a perdere Montefiascone. Contro questa città Francesco Di Vico, bramoso, come già il padre, di estendere la sua signoria su tutto il Patrimonio diresse ogni suo sforzo, come quella che del Patrimonio stesso poteva dirsi la chiave. La attaccò nel marzo 1385, e fece attaccare dai Brettoni, ma invano; si volse allora a dare il guasto alle campagne, e farne pascere da pecore il grano in erba. A quella vista gli abitanti non ressero; e fecero sapere al loro vescovo scismatico, il francese Pietro d'Ars, che era a campo col Di Vico, volersi a costui arrendere. Ciò fu il giorno 30, coll'invio di tre ostaggi, persone qualificate della città.

Dopo di che, ricevute dal Di Vico armi bombarde e arnesi da scavo, assalirono da ogni parte la rocca, ove stava incastellato il rettore Simonetto, e, fattone crollare un buon tratto di mura, ne divennero in breve padroni; e, catturato Simonetto, lo consegnarono ai Brettoni, che lo tennero prigioniero nella lor rocca di Marta, mentre essi capitanati da Bernardone de Serris tornarono a presidiare quella di Montefiascone. Il Di Vico mandò ai Montefiasconesi cento some di grano, che erano affamati (13). Ma fu breve trionfo.

Passato appena un anno, il card. Tommaso Orsini, detto di Manoppello, al quale il papa, come a suo vicario, aveva commesso di restaurare il suo potere su tutto il Patrimonio, entrò in questo, con forte esercito, per la valle del Tevere, e, vinto sulle prime dal Di Vico, corso a sbarrargli il passo, si rifece ben presto, e con pronta e ardita mossa marciò su Montefiascone, e ne sloggiò, colti di sopresa, i Bretoni (14).

Discese poi a Corneto ove ammalò: ma ne fu presto scacciato « per certa divisione fra lui e i Cornetani » (15). I quali, staccatisi così nuovamente dalla Chiesa, per non ricadere sotto la pessima tirannide del Di Vico, si dieron piuttosto a Rinaldo Orsini (16): ma per poco, che, alla Chiesa tornati, ne riaccolsero l'ufficiale, Basilio di Levante, priore

---

(13) Calisse, p. 170, 171.

(14) Ivi. Lo smacco da questi subito incuorò i Romani, pur essi continuamente infestati dai Brettoni, a far pratiche col Di Vico per una lega, a totale sterminio di quelli: ma n'ebbero buone promesse e non altro; dopo di che mandarono aiuti al card, di Manoppello contro lo stesso Di Vico (*Arch. Soc. Rom.*, VII, 535).

(15) *Cron. di F. di Montemarte*, cit., p. 248.

(16) CALISSE, ivi.

dell'ospedale di S. Giovanni Gerosolimitano in Lombardia, che li assolse del fallo commesso e riammise in grazia (17), secondo il volere del papa, che al suo vicario stesso aveva imposto di trattare benignamente con tutti, anche coi più pervicaci, come pure di non esigere da essi gabelle e taglie oltre le consuete (18). Il vicario, nel maggio 1387, armò un esercito per impadronirsi di Viterbo, spogliata ed oppressa dal Di Vico.

Il quale però non fu bisogno che entrasse in azione, essendo stato il tiranno, in una sollevazione di popolo, ucciso barbaramente (19). Dopo di che il governo della città fu riformato, e postivi a capo, successivamente, Oddone degli Spinola genovese, Nicola di Sommariva, Daniele de' Fieschi pur genovese (20). Lo Spinola fu anche deputato alla mostra di tutte le genti d'arme della Chiesa nel Patrimonio, e nominatone poi marescallo; ma la direzione dei movimenti affidata al capitano inglese Giovanni Beltost (21). Un altro de' Fieschi, Giacomo arcivescovo di Genova, fu poi posto al governo del Patrimonio in luogo dell'Orsini di Manoppello, che, per il rifiuto opposto da Urbano a una sua domanda di concessione del

---

(17) Reg. Vatic. n. 311, c. 36: 5 mar. 1387.

(18) Ivi, c. 42. Era sua norma di governo « parcere subiectis et debellare superbos, et gravatis non addere onera, quin potius quantum condignum fuerit leviare » (Ivi).

(19) PINZI, *Storia di Viterbo,* 424-428.

(20) Le relative nomine a podestà e capitani del 29 luglio, 19 nov. e 19 dic. 1387, in Reg. Vatic. n. 311, cc. 80, 109, 127.

(21) Ivi, cc. 81, 91; 30 luglio 1387. Il Beltost era stato condotto nel Patrimonio dal card. Orsini « con trecento lancie et certa altra brigata per far guerra contro il Prefetto » (Cron. di Montemarte, cit., p. 248). Il papa così gli scrive: « Sumentes de fidelitate et devotione ac probitate tua ac rerum agendarum experientia plurimum comprobata fiduciam in dño specialem, et cupientes quod exercitus et bellici campi nostri, quos in provincia nostra Patrimonii et partibus circumstantibus pro recuperatione terrarum ecclesie romane ac exterminio et oppressione hostium et rebellium de cetero fieri continget industriose et fideliter dirigantur, discr. tue committimus et mandamus quatenus quotiescumque huiusmodi exercitus fieri et campos poni aut levari teque ibidem adesse contigerit, iuxta traditam tibi a Deo prudentiam attente provideas et ordines quod huiusmodi exercitus et campi taliter disponantur, quod in eis scandala non eveniant vel defectus, et quod partibus nostris plus prodesse, hostibus vero et rebellibus valeant plus obesse... ». Ma nell'ottobre anche lo Spinola ebbe la nomina a capitano (Ivi, c. 105).

vicariato di Narni al nipote Cola Orsini, avea cominciato a tramargli contro, d'accordo coll'amico rettore, Simonetto di Castel di Piero; i quali furono poi chiamati, ma inutilmente, dal papa a giustificarsi (22). La nomina di Genovesi a importanti uffici nel Patrimonio si dové certo alla lunga permanenza fatta da Urbano nella loro città, che gli permise riconoscerli ben idonei all'uopo, e, quanto più liberi da influenze locali, tanto più atti ad esercitarli.

Contro Cola Orsini frattanto, che molti luoghi aveva occupato, raccolse il papa buon numero di genti d'arme, tra cui 150 lance coi caporali Giovanni e Faina di Cremona di cui diede il comandò a Pietro Farnese (23), mandando a comuni e signori di alloggiarle benevolmente, e fornirle di tutto il necessario per un equo prezzo (24).

Dopo di che volle Urbano provvedere ad una riforma generale della provincia e di quella del Ducato; e ne die' incarico a Carlo Brancaccio conte di Campania, con facoltà sempre di ricevere in grazia tutti i ribelli pentiti, eccettuati Rinaldo e Giordano Orsini partigiani dichiarati dell'antipapa Clemente VII, come di rimuovere dai rispettivi uffici podestà capitani castellani men degni, e altri eleggere (25).

E gli die' anche ordine di riscuotere da comuni e signori un certo tal quale caritativo e moderato sussidio, a sollievo di tante spese fatte e da farsi dalla camera per le necessità della difesa come quelle che a comun beneficio e tranquillità risultavano (26). Dovette, fra l'altro, la camera prendere a mutuo diecimila fiorini d'oro da Malatesta di Pandolfo de' Malatesti di Rimini, dandogli in pegno, a garanzia, per due anni la città di

---

(22) Dapprima (12 ott. 1387) fu nominato luogotenente dell'Orsini e del rettore; poi, 17 nov. 1387) sostituito ad entrambi. (Ivi, cc. 102, 116).

(23) Ivi, c. 118.

(24) Dice loro: « Quam infideliter quamque dolose Cola de Ursinis erga nos et ecclesiam romanam novissime se habuerit et habeat vestra devotio potuit audivisse. Nos autem perfidiam et dolositatem eius prout expedit comprimere, et que de terris et locis ipsius ecclesie nefariis ausibus occupavit de ilius manibus eripere intendentes sufficientem gentium armorum numerum quamobrem ad partes illas de proximo transmictemus. Igitur fidelitatem vestram attente requirimus quatenus etc. etc. ». (Ivi, c. 117: 18 nov. 1387).

(25) Ivi, c. 109: 20 nov. 1387.

(26) «...certum caritativum et moderatum subsidium pro oneribus expensarum facilius supportandis imponas... ». (Ivi, c. 131: 9 genn. 1388).

Orte con tutti i suoi proventi consueti, ma con divieto d'imporre nuove taglie col pretesto di guerre, passaggi di truppe, riparazioni e fortificazioni delle mura, e coll'obbligo di custodirla e governarla, e rispondere in tutto ciò, cui il comune era tenuto verso la Chiesa (27).

Non avendo però dato risultati soddisfacenti il caritativo sussidio, s'impose addirittura una taglia di guerra, da pagarsi in tre rate annuali, non eccessivamente gravosa, date le miserande condizioni cui tutti per le continuate guerresche vicende eran ridotti (28). Sono di esse frequenti accenni nelle memorie viterbesi, nei disperati appelli al pontefice perché ne venisse in soccorso (29).

Ma il pontefice non dava che buone parole, pago di rimunerare qualche cittadino più meritevole: Silvestro Gatti colle castellanie di Celleno e Marta, Guglielmo Cordeschi con quella di Orchia, Matteo di Tuccio detto Mazzatosta, già dal Di Vico imprigionato, torturato e spogliato di tutti i beni, coll'ufficio del camerlengato della città. (30).

Continuando frattanto i Brettoni condotti da Bernardo de la Sala, e Bernardone de Serris, « qui magis latruncolorum quam nomen virorum merentur » a scorrazzare pel Patrimonio, spingendosi fin nel Senese, Urbano scrisse a quella repubblica di unirsi a lui a sterminarli (31); il quale intanto nuove genti condusse, ed altre gliene inviarono, duecento lancie, Pietro Mauroceno di Venezia, i caporali Alberto Ceresolo e Luchino de Ast, e Paolo De la Fonnara viterbese, già stati a servizio dei ribelli; e di tutte nominò capitano generale Carlo Brancaccio, e marescallo Ludovico de' Visdomini parmense (32).

---

(27) Ivi, c. 228: 5 nov. 1388.

(28) «...consonum equitati videtur ut vos de quorum pace quiete commodo et interesse principaliter agitur nobiscum partiamini huiusmodi onera expensarum; sed considerato quod vos diutinis et continuatis bellorum anfractibus non parum attriti estis disposuimus premissorum occasione vos quam levius fieri poterit onerare ». (Ivi, c. 254: 24 dic. 1388).

(29) Cf. PINZI, cit.. p. 433 e segg.

(30) Reg. Vatic, cit., c. 127, 128, 129, 222, 224.

(31) THEINER, II, 619: 29 giugno 1389.

(32) Reg. Vatic. n. 312, c. 1, 11, 16, 32. Del Della Fornara si dice che « de scismate et heresi condempnatus, contra ipsius ecclesie statum efficaciter exercuit se et sua ».

Nuovo aiuto venne però anche ai Brettoni dal card. Pileo, arcivescovo di Ravenna, uomo d'armi più che di chiesa, legato dell'antipapa Clemente VII, che die' alle militari imprese di quelli ordine e disciplina. Conquistò egli di primo acchito Montefiascone (33), ove Urbano avea posto come vicario il ricordato Oddone degli Spinola, nella speranza, diceva, che sotto il suo provvido governo regni nella città il culto della giustizia, rifiorisca la pubblica tranquillità, si piantino i buoni costumi e i cattivi si estirpino, i virtuosi ricevano il premio delle loro opere, i tristi la correzione e la pena (34). Tutte belle cose, ma non tali da rendere meno ostica a que' cittadini la nuova magistratura che si sovrapponeva a quella del comune.

Onde alla venuta del card. Pileo, promettitore di libertà, gli aprirono le porte. Furono in ciò incoraggiati da una lettera del card. di Monmaggiore, il più autorevole degli ultramontani, che, a toglier loro ogni dubbio sulla legittimità di Clemente VII, diceva, anche il re di Castiglia, per tanto tempo indeciso, dopo lunga discussione alla sua presenza, fra ambasciatori delle due parti, aver riconosciuto Clemente come vero papa, e l'altro distruttore della Chiesa ed intruso: stessero pertanto fermi nell'obbedienza del primo per il trionfo della buona causa, e riceveranno gli aiuti necessari, e premi condegni alla fede non venuta meno in tanta procella di tempi (35).

La fortuna di Urbano parve così nuovamente declinare nel Patrimonio; ed egli n'ebbe, insieme ad altre cause, amareggiati gli ultimi giorni, finché il 15 ottobre '389, illacrimato si spense.

Il successore Bonifacio IX, giovane e d'animo vigoroso, cercò ristabilire la situazione, ancor peggiorata colla perdita di Viterbo, datasi prima al card. Pileo, poi a Giovanni di Sciarra Di Vico, nipote dell'ucciso Francesco. Pel recupero della città, egli strinse lega e fece trattato coi Romani (36), e comandante delle forze riunite nominò Sarto de' Sarti, domicello ravennate (37). Questi uscì in campo nell'aprile '392, e, dopo alcuni successi ottenuti in varie parti della provincia, mosse contro Viterbo,

---

(33) Vi era già nel settembre del 1389, dimorante nella rocca (FUMI, *Cod. diplomat. d'Orvieto*, doc. 715, con cui infeuda Orvieto a' Monaldeschi).
(34) Reg. Vatic. cit., c. 1: 10 mag. 1389.
(35) FUMI, cit., 588.
(36) PINZI, 450; CALISSE, 180.
(37) Reg. Vatic. n. 313, c.156, 157; 30 lug. 1391.

ma non valse a prenderla: e dové alfine consentire a una tregua. Ritornati dopo qualche mese all'attacco, i Romani furono assaliti dai Brettoni, scesi da Montefiascone, ma li ebbero respinti con gravi perdite; dopo di che si sfrenarono nella devastazione del territorio. Ciò indusse il Di Vico e i Viterbesi a chieder pace; e un trattato fu stipulato col legato del papa, pel quale a questo era ceduta la città, ma il Di Vico dovea rimanervi come suo rappresentante, salvo a partirne e fargliene la consegna definitiva a tempo più opportuno, tornata la pace negli animi (38).

Le offese dei Brettoni si erano fatte ancor più insistenti in Maremma, donde era facile trar qualche più ricco bottino; e pertanto Bonifacio dovè subito provvedere a una più accurata difesa di quelle terre. A Corneto vi fece erogare anche il provento della gabella del sale, di cui era esattore tal Nicola milite di rocche e maestro in medicina (39). Toscanella ebbe a strenuo difensore Martino de' Ghezzi, che fu poi compensato di tante perdite e danni col vicariato di Rocca Antica (40). Montalto, malgrado la buona custodia che vi si faceva dal romano Mosciani detto Lamoratto (41), fu occupato dai ribelli, ma poi ritolto loro, col fortilizio erettovi dall'Albornoz, mediante l'azione riunita delle galee sotto il comando del capitano Baldassare Spinola e Giovanni Romalho, e delle milizie del Sarti, e postovi alla custodia Paolo di Giovinazzo (42). Con sempre maggior tracotanza i Brettoni ridiscesero, nel maggio '394, in maremma, ruppero il campo

(38) PINZI, 451-454; CALISSE, 181-183.

(39) Reg. Vat. n. 312, cc. 159, 160.

(40) Reg. Vat. n. 313, c. 166: 2 genn. 1391, ove è detto: «Attendentes sincere devotionis affectum, quem tu ad instar maiorum tuorum ad nos et romanam geris ecclesiam, et quod tu et tui pro statu eiusdem ecclesie cum tota vestra potentia viriliter pugnavistis, tuque pro eodem statu, et ut nostra civitas Tuscanensis in obedientia nostra ac eiusdem ecclesie perseveret, contra omnes hostes insistis toto posse, et propterea bona tua in magna parte consumpsisti ac depauperatus existis...».

(41) Vi era stato posto come vicario da Urbano VI il 1° apr. 1388 (Reg. Vat. n. 311, c. 199).

(42) Reg. Vat. n. 313: breve dell'8 nov. 1391 ai tre suddetti perché consegnino a Paolo il castello di Montalto col fortilizio « quod romane ecclesie laudabiliter ab inimicis recuperastis, ac nostro et dicte ecclesie nomine tenetis ». Manda loro il suo famigliare Antonio Omodei genovese « qui vos omnes et singulos nostro nomine de premissis faciet contentos ».

avversario presso Musignano, e ne trassero gran bottino a Montefiascone (43). L'anno dopo offesero sì gravemente nel Cornetano, da costringere alfine quel comune a venire a patti per allontanarli, col pagamento cioè di 1300 fiorini, nei quali contribuì per 400 la stessa camera apostolica, e per 900 il clero; e a garanzia fino al totale pagamento della somma concesse ostaggi (44).

Era presso Corneto un fortilizio, detto la rocca o torre di S. Matteo, con annesso territorio, il quale si custodiva per la Chiesa, ma in quest'epoca si malamente da farlo cadere in mani nemiche, se non ne fosse a tempo intervenuto il salvatore. Riferiamo lo strano caso. Custodi n'erano già stati il Signorini d'Arezzo, Giovanni Andreotti degli Andreottini romano (45); ed ora, tal Bartolomeo Passare II quale, non pagato degli stipendi, per sostentare i famuli, si diè a rapinare per le pubbliche strade portando a

---

(43) DELLA TUCCIA, p. 44, 45.

(44) « Bonifatius. - Ven. fratri E.po Viterbiensi. Cum clara devotionis et fidei merita quibus populus et universitas terre nostre Corneti tue dioc. erga nos et romanam ecclasiam eorum matrem et dnâm hactenus claruerunt et operosis effectibus clarent de presenti intra nostra precordia delectabiliter recensemus, libenter in eorum oportunitatibus quantum cum deo possumus eis assistimus, ipsosque favoribus prosequimur gratiosis. Cum itaque pridem iniquitatis Filii Britones nostri et dicte ecclesie inimici cum multis gentibus armigeris... campum contra dictam terram causa vastandi et depopulandi biada vineas et arbores fructiferas ipsius terre posuerint, ipsique populus et universitas ad evitandum vastum et depopulationem huiusmodi non valentes aliter super hiis salubriter providere, cum eisdem inimicis in mille et trecentis florenis auri composuerint, quos eisdem dare et solvere promiserunt, nonnullis ex incolis ipsius terre in ostagiis per eosdem super hoc eis datis, nosque eisdem populo et universitati paterno et dominico compatientes affectu, considerantes quod ipsi adeo propter continuas guerras et dampna que pro dicta ecclesia a diu passi fuerunt sunt depauperati quod huiusmodi summam commode solvere non valebant, nisi de alicuius subventionis auxilio provideremus eis, de quadringentis flor. auri per cameram aplicam propterea subvenire fecerimus... ». Il vescovo provveda a far contribuire clero e popolo per il resto (Reg. Vat. n. 314, c. 359: 24 mag. 1395). Non aveva sortito effetto la baldanzosa assicurazione data alcun tempo prima dal pontefice ai travagliati cornetani, che, colle forze unite della Chiesa e del comune di Roma, gl'invasori e ribelli « cogentur turpiter capere fugam, totumque Patrimonium eripietur de manibus impiorum » (Theiner, III, 76).

(45) Reg. Vat. 311, c. 73, 178.

vendere la refurtiva a Capranica e col prezzo ricavatone comprando qualche po' di vittuaglie per quelli; finché un bel giorno non tornò più. Nella torre rimasero due uomini, di cui uno era sempre fuori per l'accatto, i quali, non pagati e asserendosi creditori di salari arretrati per 400 fiorini, decisero alfine vendere per tal somma la torre e la offrirono a Francesco d'Anguillara, castellano di Centocelle, prima di trattare, gli dissero, con persone alla Chiesa nemiche. L'Anguillara non accettò: mandò invece a prenderne immediato possesso per la Chiesa il custode che teneva nella rocca di Centocelle, il quale espulse l'unico uomo che vi trovò, e altri ve ne pose e fornì di vettovaglie. Essendosi al papa riferito di un'occupazione da parte dell'Anguillara, questi mandò le sue discolpe, e ristabilì la verità dei fatti (46).

Non cessando le offese dei Brettoni, Bonifacio IX, pur nella sua alterigia, vide opportuno trattare con essi, e mandò al suo famigliare Fino di Montebove dì stipulare col lor capo, il guascone Bernardone, una tregua « sub spe pacis » pel tempo e alle condizioni che più reputasse spedienti (47).

Mentre però mollava coi Brettoni, Bonifacio si mostrò risoluto di procedere contro Giovanni di Sciarra Di Vico, che, malgrado le fatte promesse, non si decideva con mille pretesti di riconsegnargli Viterbo.

Ed una spedizione organizzò di cui diè il comando a suo fratello Andrea (48). Ma come questi fu sotto le mura della città, il Di Vico, non preparato alla resistenza, gli mandò ambasciatori a chieder pace. Prima condizione ne fu che egli dovesse lasciar subito la città. La quale, a malincuore accettata, il potente signore seguito dai numerosi amici andò a ritirarsi nella sua munita Vetralla, volgendo nell'animo pensieri di riscossa. Si ricordano degli amici i due Lanfanelli, Pietruccio e Biagino, che, ebbero di già catturato sulla publica via Marco Oppizzoni piacentino, serviente di armi del rettore del Patrimonio, e menatolo a Soriano, terra dei Brettoni, e di tutto spogliato per un valore di cento fiorini, che poi il papa gli permise di ricuperare sui beni mobili confiscati di quelli (49).

---

(46) La relazione dell'Anguillara al pontefice (13 sett. 1394), in Reg. Vat. n. 314, c. 293.
(47) Ivi, c. 333: 23 apr. 1395.
(48) PINZI, p. 457.
(49) Reg. Vat. n. 312, c. 30; 4 lug. 1389.

Partito da Viterbo il Di Vico, vi rientrarono i fuorusciti col lor capo, Silvestro Gatti, al quale Bonifacio concesse, fra l'altro, in risarcimento dei danni sofferti, il vicariato perpetuo di Celleno, della cui rocca era già stato nominato castellano a vita (50). Riformata la città sotto il dominio della Chiesa, vi fu in parte rialzata, ed armata la rocca, e postovi castellano con otto balestrieri e sette lancieri, da pagarsi coi proventi delle gabelle cittadine, nella misura di venti fiorini al mese pel primo e di tre per ciascuno degli altri (51).

Dinanzi all'energico procedere di Bonifacio IX, deciso ormai a non dar più tregua al nemico, e abbatterlo ad ogni costo, anche altre città e terre, fin qui ostili o tentennanti, a lui si ridussero. Ricordiamo, fra le prime, Orte e Montefiascone.

Orte, già data in pegno, come si disse, a Malatesta da Rimini, poi da lui occupata (52), e resasi colpevole di danni e ingiurie alla Chiesa e suoi officiali e devoti, di aggressione contro persone ecclesiastiche onde fu

---

(50) PINZI, p. 461: Reg. Vat. n. 311, c. 127; 8 nov. 1387.

(51) « Bonifatius. Dilectis filiis prioribus populi ac camerario nostre civitatis Viterbiensis. Ad statum bonum pacificum et tranquillum nostre civitatis Viterbiensis, arcisque in eadem manutenendam et custodiendam paternis affectibus intendentes, volumus ac... mandamus quatenus, iuxta et secundum ordinationis tabulam per dil. filium nob. virum Andream Thomacellum militem Neapolitanum Marchie Anconitane ac Patrimonii b. P. in Tuscia provinciarum rectorem presentialiter edite, dil. filio nob. viro Cicco Banffo militi Neapolitano dicte arcis castellano vel eius procuratori... dare solvere et satisfacere procuretis de quibuscumque pecuniis redditibus et proventibus gabellarum prefate civitatis ad nos et romanam ecclesiam pieno iure spedantibus singulis mensibus, videlicet pro provisione ditti Cicci castellani viginti, pro stipendio vero octo balistartorum ad rationem pro quolibet eorum trium floren. cum dimidio alterius floreni viginti octo, et pro septem lanceariis ad rationem pro quolibet eorum trium floren. auri viginti unum floren. de camera. Ita tamen quod si continget ipsum castellanum aliquos non tenere in dicta arce ex huiusmodi balistariis et lanceariis quos iuxta dictum ordinem continue tenere debet, tunc et eo casu dumtaxat pro hiis qui reperti fuerint pro rata ut capiet et non aliter satisfiat. Dat. Rome ap. S. Petrum, kal. octob. an. IX » (Reg. Vat. n. 316, c. 66).

(52) Reg. Vat. n. 314, c. 384. Citazione di Pandolfo per gli eccessi commessi contro la Chiesa, coll'occupazione, fra altro, di Orte, Narni e Todi (8 ottobre 1395).

colpita di scomunica e d'interdetto, e di alleanze e leghe coi nemici e persecutori, riconosciuti ora i suoi falli, si sottomette e domanda remissione e perdono, che il papa, per mezzo del suo vescovo, le accorda pienissimi (53). E le accorda inoltre speciali grazie: quella, di cui pur altri comuni godevano, di non poter essere i suoi cittadini e distrettuali chiamati in giudizio nelle prime cause civili e criminali fuori della loro città o terra, tranne nei cinque casi alla curia riservati: di non riammettere, per un decennio, in città, alcuni usciti o sbanditi, che vi potrebbero esser causa di turbamento e di scandali (54).

Vi nomina poi a riformatore maestro Paolo di Giovinazzo, e a castellano Giovanni Filomarino detto Chiotto napoletano, in luogo dell'orfano Barocchio, cui concede in compenso il vicariato di Bauco ed Otricoli per sé ed eredi fino alla terza generazione previo giuramento di non aderire mai all'antipapa e combatterlo anzi « pro posse », ed il quale è talmente nelle sue grazie che ben volentieri consente ad essergli compare alla cresima della figlia, delegando a ciò il suddetto Paolo.

Ed infine il vicariato della città conferisce, fino alla quarta generazione, ai propri fratelli Giovannello ed Andrea, già di molte altre cariche e onori investiti (55). Il vicino Bassano, costante nelle fedeltà, che diè alloggio a papali milizie e a quelle di Giovanni Orsini rimerita coll'esonerarlo da tutti i dazi e collette impostigli dal comune di Orte, per l'uso e godimento dei mulini e altri beni nel territorio della città (56).

Montefiascone cacciò ancora una volta i Brettoni, e all'obbedienza di Bonifacio si ridusse senza più dipartirsene. Benedetto vescovo Feretrano,

---

(53) Reg. Vat. n. 315, c. 92: 19 mag. 1396. E' detto nella lettera al vescovo come gli Ortani « propter novitates que in illis partibus contra romanam ecclesiam et eius officiales exorte fuerunt, ecclesie et officialibus predictis re belles fuerint... ac dampna diversa et iniurias tam eisdem quam etiam ipsius ecclesie subditis et fidelibus irrogaverint, et cum persecutoribus hostibus et inimicis predicte ecclesie ligas et confederationes iniverint et fecerint, ac subditos pred. eccl. invaserint et dampnificaverint, homicidia perpetraverint et alia quamplurima excessus crimina ac delicta commiserint, necnon ad eisdem persecutoribus etc. auxilia consilia et favores receperint, libertatem ecclesiasticam violaverint et fregerint, ac in quasdam personas singulares ecclasiasticas manus iniecerint temere violentas... ».

(54) Ivi, c. 91.

(55) Ivi, c. 67, 72, 75, 91, 93, 170-174; 19 mag., 1 giu., 11 lug., 1 dic. 1396.

(56) Reg. Vat. n. 312, c. 260; n. 315, c. 158: 7 dic. 1390, 26 nov. 1396.

succeduto a Giovannello Tomacelli nel governo del Patrimonio, ne ricevette il giuramento di fedeltà sul Corpo di Cristo, e la dichiarò quindi assolta da tutti i delitti ed eccessi (57): dalla ribellione, cioè, al legittimo pontefice e dall'adesione al falso, coll'accoglimento de' suoi officiali e prelati quali il rettore Rinaldo Orsini, l'anticardinale Pileo, il vescovo Pietro, il brettone Bernardone co' fratelli e milizie: dall'assedio occupazione e saccheggio del papale palazzo di Montefiascone colla cattura del rettore Simonetto; e la reintegrò in tutti i diritti giurisdizioni e privilegi secondo la formula già usata con Viterbo, abolendo ogni interdetto cui fosse sottoposta, ogni nota d'inabilità e d'infamia: ratificò gli atti e processi fatti durante la ribellione, purché al nome del papa illegittimo si sostituisse quello del vero: e a favorirla di più speciali grazie, ordinò che niuno degli usciti rientrar potesse se prima non avesse fatto pace cogl'intrinseci e generale remissione d'ingiurie e dato idonee garanzie di mantenerla: che gli aventi beni nel Viterbese fossero esenti dai dazi imposti da quel comune da ventidue anni in qua: che i portanti grascia a Montefiascone fossero esenti da gabella: e infine che il capitano del Patrimonio colla sua curia o almeno un suo luogotenente dovesse risiedere, come in passato, a Montefiascone; il che però non fu.

La sottomissione di questa città segnò il tracollo della potenza dell'antipapa per tutta la regione settentrionale del Patrimonio. Acquapendente, già data in mano dei Brettoni da Giovanni Petruccioli, che poi col loro favore vi tiranneggiò, tornò all'obbedienza del vero papa per opera di altro conterraneo fuoruscito, Pietro Piccioli, al quale, in compenso dei danni subiti, della perdita di 130 ducati d'oro estortigli dal rivale, Bonifacio concesse beni e terre di questo, pe' suoi demeriti preso e mandato a morte (58). Grotte, venuta in mano di Gassione de Serris, e centro per molto tempo di sue imprese devastatrici sopra le terre fedeli (59). Fu da lui stesso ricondotta all'obbedienza, il quale ne fu rimeritato

---

(57) Dell'importante documento dell'11 nov. 1396, già dell'Arch. Comunale di Montefiascone, è copia nell'Arch. Vatic. Fondo Garampi.

(58) Reg. Vat. n. 315, c. 237: doc. 20 agosto 1397.

(59) Nel breve di assoluzione del 29 mag. 1398 è detto che egli « contra civitates terras castra et alia loca ecclesie nonnullas cavalcatas robarias incendia agrorum depopulaitones et insultus fecit eaque invasit... nonnullos ex fidelibus dicte ecclesie capiendo vulnerando interficiendo et ad finantiam ponendo... et alia

col vicariato di detta terra, e la cessione di tutti i proventi camerali del luogo in pascoli mulini giurisdizioni e altro per l'annuo censo di uno sparviero (60): alla qual pace col feroce uomo volle il papa che anche Orvieto accedesse, come partecipe colla Chiesa del dominio su Grotte e su tutta la Val di lago (61).

Nei vicini domini Farnesiani si sottomisero i figli di Puccio Farnese, Leonardo Antonio Ludovico e Magiantino, che furono assolti e reintegrati in tutti i loro possessi fra i quali Onano, concesso loro da Gregorio XI, riducendone l'annuo censo da venti a cinque fiorini e con abbuono degli arretrati: e ugualmente Antonio di Francesco signore di Cellere, e Pepo di Pietro signore di Pandiano (62).

Anche altri usurpatori, oltre i Brettoni, erano venuti a trar profitto di quella torbida situazione, ma dovettero presto allontanarsi: così Ottobuon de' Terzi, milite parmense, da Civitacastellana, che insieme a Paolo Orsini romano aveva occupata e posta a sacco (63), nella quale fu subito posto come castellano Pietro di Napoli « dicto vulgariter Italiano » (64) poi città e rocca date in dominio ad Andrea Tomacelli, perché si rimborsasse coi relativi proventi dei quattromila fiorini prestati alla camera per le necessità della difesa e la tranquillità del popolo romano, e ciò anche a nome di detto popolo per qualche diritto che potesse avere sulla città stessa (65) Brolia, da Vitorchiano, che volea far base di sue operazioni nella contrada, ai cui abitanti scrisse il papa pena la scomunica, di non tener patti con lui, ma

---

diversa crimina contra dictam ecclesiam eiusque officiales committendo » (Reg. Vat. n. 315, n. 341).

(60) Ivi. c. 342-347.

(61) FUMI, *Cod. diplom. ad an.*

(62) Reg. Vat. cit. c. 153, 195.

(63) «...in predam miserabilem perductam... » (Ivi, c. 132: breve d'assoluzione del 15 ott. 1396).

(64) Reg. Vat. n. 316, c. 34.

(65) «...auctoritate aplica et pieni domimi et regiminis alme Urbis concedimus tibi civitatem Civitatiscastellane cum receba territorio et districtu ac omnibus iuribus et pertinentiis suis, que ecclesie iuris et proprietatis existit, etiamsi prefatus Romanus populus in illis occasione quacumque ius aliquod pretenderet quomodolibet vel dinosceretur habere... » (Ivi, c. 76, 148; 9 genn. 23 apr. 1399).

adoprarsi invece nella difesa contro ogni usurpatore e ribelle (66). Ai Brettoni non erano ormai rimasti in potere che Marta e Soriano. Marta fu riscattata nel marzo ‘393 dal rettore Giovannello Tomacelli con cinquemila fiorini: postovi castellano per la Chiesa Giacomo di Gargano milite aversano (67): il comune assolto dell’adesione e aiuto prestato ai Brettoni, dell’averli sì lungamente ricettati (68). Più a lungo durò Soriano in potere di questi, centro sempre attivo di loro incursioni e depredamenti. Nel maggio ‘398 minacciarono essi perfino Montefiascone, i cui abitanti spedirono ambasciatori al pontefice per esserne rassicurati. Il quale scrisse loro di nulla temere, che potranno a suo tempo raccogliere indisturbati le messi, avendo già disposto per l’invio di persona che salverà loro e la provincia tutta da qualunque molestia (69). Fu questi Paolo Orsini, già

---

(66) « Bonifatius. Qil. filiis antepositis universitari Consilio et communi castri nostri Vitorclani. Ad nostrum nuper auditum relatio fidedigna produxit vos nonnulla, nostra tamen non obtenta licentia, cum nob. viro Brolia de Tridino milite nonnullarum gentium armorum capitaneo licet de facto federa contraxisse, et cum huiusmodi federa in grave detrimentum dil. filiorum provincialium Patrimonii et aliorum circumstantium subditorum redundare noscantur, nos saluti ac tranquillitate (ipsorum) providere volentes, universitati vestre... mandamus quatenus huiusmodi conventiones et federa revocare illico debeatis... ac cum eisdem provincialibus circa defensionem provincie... contra quoscumque invasores seu turbatores provincie... fideliter concurrere totis viribus ac modis omnibus debeatis... » (Dat. Rome ap. S. Petum, kal. Mar. an. X » (Ivi, c. 98).

(67) E castellano nello stesso tempo delle rocche d’Isola Martana e Borghetto, e capitano e custode del lago (Reg, Vat. n. 315, c. 320: 23 mar. 1398).

(68) Ivi, c. 334.

(69) «...Nec vos deterreat simulatus reditus iniquitatis filii Berardonis vel dampnatorum sequacium ipsius, nam remedium salutaris provisionis taliter Deo gratias iam tandem prebuimus, quod etiam, eo vel aliis redeuntibus, tranquillitatem vestram et aliorum filiorum, quin secure et libere messes recondere et recollecta queque cogere valeatis, minime perturbare poterunt dante Deo. Nihilominus ut provincia ipsa talium vexationibus liberetur, ad partes virum fide diligentia providum atque fidum curabimus destinare celeriter, salutaria queque remedia, sicut in Altissimo spem gerimus positurum: ita ut... Berardonus et alii predicti, qui eamdem provinciam hactenus dampnabiliter perturbarunt, ulterius non vexabunt, et fideles... in pacis pulcritudine conquiescent. Dat Rome ap. S. Petrum II kal. iun. p. n. anno nono » (Arch. Vatic. Fondo Garampi, copia dall’autografo membranaceo, già nell’Arch. Com. di Montefiascone).

complice, come vedemmo, in usurpazioni a danno della Chiesa, ed ora postosi a' servigi di questa, e fornito de' mezzi necessari, come, fra altro, di tutto il denaro della taglia imposta ai comuni nel parlamento di Todi per la difesa della provincia (70). Altra taglia fu imposta a questo scopo in altro parlamento tenuto in Orte nell'ottobre '399, essendo la camera, diceva il pontefice, gravata ormai di tanti oneri e spese da non poterne sopportar di maggiori (71).

Così Bonifacio IX, pur smungendo i sudditi fino, all'estremo sì da lasciar loro appena di che vivere, coadiuvato validamente dai fratelli Giovannello ed Andrea, poté dire di aver ristabilito l'autorità del legittimo papa su tutto il Patrimonio, che era già al principio del suo governo in grande decadimento. Al ricupero di tanti luoghi usurpati da nemici e ribelli aggiunse poi quello di altri beni e diritti della Chiesa, ceduti, in perpetuo o a tempo, secondo lui, inconsultamente, dai predecessori, i quali, come ogni altro uomo, fallibili, s'inducevano talvolta a concedere, dietro importune

---

(70) « Bonifatius. Dil. fifio nob. viro Andrea Thomacello militi germano nostro... Cum dudum dil. filium virum Paulum de Ursinis domicellum romanum nonnullarum gentium armigerarum ad nostra et romane ecclesie stipendia militantium capitaneum pro defensione civitatum terrarum et castrorum ad partes illas duxerimus destinandum, nobilitati tue iniungimus quatenus pecunias atque tallias iuxta ordinationem per Johannellum Thomacello militem germanum nostrum in parlamento per eum in civitate Tudertina celebrato exigas et prefato Paulo pro stipendio per nos sibi debito et promisso studeas integre assignare... Dat. Rome, III kal. septemb. p. n. an. nono» (Reg. Vat., n. 316, c. 17)

(71) Il parlamento fu convocato da Andrea Tomacelli, al quale il papa scrive «...Et quoniam, sicut notorium est, et ut Christi nominis hostes ignorant, camera n.ra aplica adeo est importabilibus oneribus pergravata quod onera ei incumbentia nequeat commode supportare, pro defensione huiusmodi conductas multarum armatarum gentium facere neeessitas compulerit non voluntas, quibus nisi auxiliaris dextre subventio filiorum opus prebeat satisfacere minime valeremus, sicque maxima fidelibus provenirent incomoda, et non sit indignum ut qui se cum omni veritate ecclesie subditos devotos et fideles prebent, et in divitiis habent substantias, ut dicte ecclesie eorum domine atque matri in substantia sua liberali gratitudine hac vice liberaliter studeant subvenire in arduis necessitatibus constitute, talliam et subsidium ea moderatione qua videris cenvenire quibuslibet imponendi... plenam et liberam concedimus facultatem » (Ivi, c. 267: 1 ottobre 1399).

richieste di profittatori, ciò che andrebbe negato: revocando le relative bolle (72). Audace provvedimento, lesivo di tanti interessi, che pur passò, sembra, senza contrasti: indice di forza e prestigio nel restaurato potere papale, che permise a Bonifacio IX di poter chiudere tranquillamente a Roma, ove dominava sovrano, i suoi giorni.

(72) « Ad perpetuam rei memoriam, Romanus pontifex cum natura sortiatur humanam, nonnunquam variis figmentis fallitur, et improbis petitionibus ac importunis instantiis quandoque concedit alias deneganda, que postea revocat, et ad statum debitum reducit et reformat, prout secundum rerum et temporum qualitatem id conspicit expedire. Cum itaque fe. re Urbanus ppa VI predec. noster et nos nonnuliis communitatibus, personis... nonnulla castra villas et loca ac vineas terras... ad rom. eccl. pieno iure spectantia in provincia Patrimoniii. ac etiam nonnulla officia secularia... per improbas petitiones... in perpetuum vel ad certum ternpus duxerimus concedenda in magnum ecclesie et provincie preiudicium et gravamen. Nos volentes super hiis providere... omnes et singulas concessiones huiusmodi... penitus revocamus et nullius esse volumus roboris vel momenti. Dat. Rome, non. iul. p. n. an. VIII » (Reg. Vat. n. 315, e. 194).

1938

Negli ultimissimi anni l'A. torna alle care memorie montefiasconesi, interessandosi, con estrema competenza, a piccoli aspetti ed episodi di storia locale: ecco quindi, tra gli altri, gli spunti storico artistici, del 1938, su S. Flaviano e S. Maria di Montedoro in Montefiascone. La pubblicazione contiene anche dei testi tecnici del figliastro Tito Guglielmo Ricca.

S. FLAVIANO E S. MARIA DI MONTEDORO IN MONTEFIASCONE SPUNTI STORICO-ARTISTICI

Tip. Cuore di Maria, Roma 1938, pp. 44

S. Flaviano

Se delle prische età, scomparsa dal suolo ogni traccia, restano, innumeri segni di vita, le tombe a farcene penetrare il mistero, dei primi tempi dell'età media tutto fu sommerso dalla ondata barbarica, né sopravvisse memoria o documento di sorta. Solo a mezzo l'ottocento una voce rompe il silenzio dei secoli, e illumina, come pallido raggio, non la vetta del nostro monte, ancora avvolta in densa nebbia, ma le adiacenze: il piccolo borgo alle falde colla sua chiesa di S. Maria ove riposa il corpo del beato Flaviano martire, e il vico Pergolata o Peralata presso il lago (nome che accorciato poi in Perlata e con metatesi in Prelata restò alla valle retrostante) colla sua pieve di S. Pietro e le piccole chiese dipendenti. È una ben nota bolla di Leone IV con cui si confermano a Virbono vescovo di Tuscania tutti i possessi della sua chiesa a uno a uno descrivendoli per un'amplissima estensione di territori. La detta pieve di S. Pietro fu poi nel 1143 donata da altro vescovo toscanese in perpetuo uso al preposto della chiesa di S. Lucia e Maria, anch'essa non lungi dal lago, appartenente alla basilica Lateranense ed officiata da que' canonici regolari.

Questa chiesa era stata presa poco prima da Innocenzo II sotto la sua speciale protezione, colla conferma di tutti i beni presenti e futuri: il che valse ad accrescerne il patrimonio per donazioni ed acquisti di cui ci pervennero alcune copie di atti nel nostro Archivio capitolare, malauguratamente assai guaste e in parte illeggibili per abuso di reagenti. Donanti e alienanti sono abitatori del Borgo S. Flaviano e del castello di Montefiascone, l'uno e l'altro coesistenti già ormai da lungo tempo. Della popolazione (gens) di Montefiascone è infatti memoria fin dal 1032 nella lapide marmorea in versi leonini, che della ricostruzione del S. Flaviano celebra con solenne ritmo il ricordo.

Di questa chiesa daremo qui le poche notizie sicure, senza soffocarla sotto il peso di un articolo greve di storica erudizione.

Dopo l'ottocento, in cui se n'ebbe una prima notizia, era essa soggiaciuta a duplice rovina, durante le incursioni forse dei saraceni e degli ungari che imperversarono sopratutto nei luoghi santi. Ed ora, in più tranquilli tempi, molta gente del vecchio borgo, cresciuta di numero e di prosperità, che nel sovrastante castello aveva trovato più sicuro rifugio, ma che aveva pur sempre in quella rimasta laggiù solitaria fra poche case l'antico focolare della sua fede, sacro agli affetti e alle memorie, la rialza dalle fondamenta, contribuendovi Lando, munifico signore del luogo, e coll'opera del « vir magistralis » Intende. E ciò fa in onore del martire Flaviano, al quale, e non più alla Vergine, sarà la chiesa dedicata, le cui spoglie, già portatevi dalle Acque Taurine presso Centocelle ove, esiliato da Giuliano imperatore, avea trovato la morte, custodite entro un'urna marmorea in una profonda buca sotto l'altare, erano rimaste salve dall'ira barbarica. Fu l'urna tratta fuori all'avvicinarsi del pestifero morbo del 1657, che fece qui tanta strage, ma subito andò in frantumi; e le poche reliquie, riposte poi in una cassetta di legno dentro il nuovo altare massiccio, negli ultimi restauri sostituito da altro più acconcio.

La nuova chiesa del 1032, esternamente rettangolare, elevata a grande altezza, fu divisa in due piani, fra loro comunicanti. Per tale sua originalità, e in seguito ad acute indagini strutturali si ritenne da un appassionato studioso della chiesa, G. A. Sartorio, confermato dall'insigne Toesca, la medesima, non un'opera di getto ma un palinsesto, l'adattamento cioè di un nuovo edificio entro le pareti e l'abside di altro più antico, divisane in due piani la grande elevazione. Ma tale ipotesi non è stata accolta dai più, e sembra doversi scartare. Basso e pesante è il piano inferiore, a pianta interna poligonale allungata, con tre absidi a raggiera, ambulacro e volte costolonate triangolari quadre e trapezoidali, impostate su pilastri e colonne recingenti la zona anulare, ammirandi pei superbi capitelli a foglie intrecci ed esseri mostruosi antropomorfi, derivazione d'intagli e sculture etrusche, e figure umane come quella nel primo pilastro di sinistra che si crede rappresentare il fondatore della chiesa Lando; e nella colonna di destra il maestro costruttore Intende; rari esempi del genere. Semplice e disadorno il piano superiore a forma rettangolare con brevi archi su fusti frammentari di colonne, sorreggenti il tetto. Una scala mirabilmente voltata a grossi conci congiungeva i due piani.

Fa meraviglia come taluno, pur attribuendo la chiesa al secolo undecimo, abbia voluto negar fede alla data dell'anno 1032, espressa nella lapide, per non esser questa di scrittura dell'epoca, e trovarsi apposta, dove fu in origine, sulla nuova facciata trecentesca, non facente quindi corpo colla muratura cui sì vorrebbe riferire; e, sostituendo arbitrariamente la parola *trecenis* alla *tricenis* d'indubbia lettura, riferirla al restauro e prolungamento gotico della chiesa, il quale per verità nell'asserito anno 1302 non solo non era compiuto, ma era ancora ben lontano dall'esserlo, come si dirà in seguito. La lapide, checché se ne dica, è documento incontrovertibile; è il certificato di nascita, o meglio, della rinascita della chiesa distrutta. L'essere di caratteri non coevi non ci autorizza a screditarne la data, ma a farci ritenere piuttosto che, deteriorata o guasta la originaria, ne sia stata scolpita copia meglio leggibile per apporla sulla nuova facciata, a perenne memoria della fondazione della chiesa più che del recente parziale restauro.

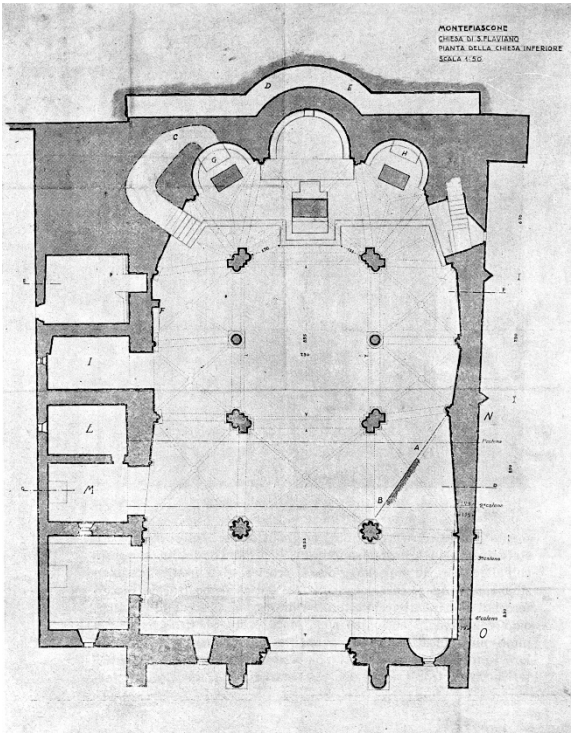

fig. 1

È da rilevare poi come l'enigmatica pianta della chiesa inferiore (Fig. 1) abbia un riscontro evidente con quella del vecchio Duomo d'Arezzo, all'incirca della stessa epoca, andato distrutto, ma di cui Giorgio Vasari il giovine ci ha conservato un disegno agli Uffizi di Firenze; e di cui io serbo un lucido, inviatomi dal compianto

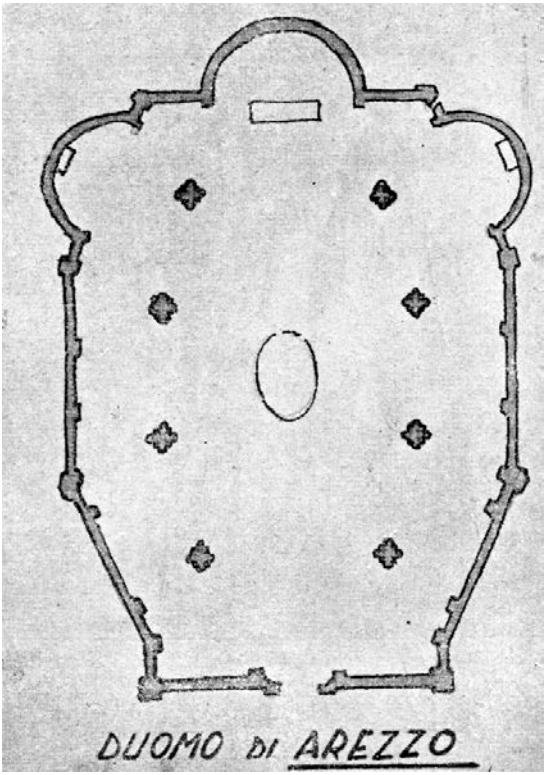

fig. 2

C. Ricci (Fig. 2). Maestro Maginardo, valentissimo architetto aretino, fu nel 1026 mandato da quel vescovo a Ravenna a studiarne i monumenti che tanto fascino a quell'età esercitavano; e Maginardo, ispiratosi principalmente al S. Vitale, ne addusse una pianta, e gettò le fondamenta della cattedrale aretina, a forma di esagono allungato con tre absidi a raggiera, uguali e non aderenti. L'inusitata forma, portata nell'Italia centrale mentre si stava costruendo il S. Flaviano, andò a genio a maestro Intende che a quella conformò la sua chiesa, e ne venne fuori quella tanto originale costruzione, cui l'aggiunta gotica tolse proporzioni e armonia, ma che è facile ripensare nella sua organicità romanica, cupa e severa, spirante nell'ombra che avvolgevala un sacro terror del Divino, un senso di pauroso raccoglimento.

Presso il tempio così sontuosamente rifatto, sulla via di Roma, vediamo talvolta far sosta anche papi e principi. Vi fu il 15 giugno 1074 papa Gregorio VII, incontro alla contessa Beatrice di Toscana e alla celebre figlia Matilde, sue alleate per la guerra contro i normanni: il 29 novembre Calisto II in visita per le terre di Tuscia: e nella Pasqua del 1133 il re tedesco Lotario recantesi a Roma a ricevere la corona imperiale. Annesso al tempio era un fabbricato che trovo indicato solo una volta in un atto

notarile del 1454 come « locus ubi prius stabant moniales » asilo di monache per l'ufficiatura, secondo l'antico uso, presso le reliquie dei martiri, e pel culto cimiteriale.

Nel 1167 (1187) il borgo in cui sorgeva e al quale ebbe dato il nome fu arso dai Viterbesi in un'incursione contro il conte Ildibrandino di parte ghibellina quassù rifugiatosi: ma il tempio non ne fu offeso, e restò come chiesa matrice, per altri due secoli, del superiore castello.

In questo venne a passare l'estate nel luglio 1262, da Viterbo ove era stato eletto, papa Urbano IV, alloggiando nel palazzo-rocca, da Innocenzo III già posto in condizioni di sicura abitabilità, che Urbano riparò di nuovo e vi eresse una torre. Si trattenne egli invece fino al novembre.

E prima di partire consacrò nella chiesa superiore di S. Flaviano, presenti molti vescovi arcivescovi e cardinali, un altare ad onore della Vergine, cui, come già vedemmo, la chiesa in origine era dedicata, e di cui si perpetuava il culto nel piano superiore sotto il titolo di Madonna della Colonna per un'imagine miracolosa, già dipinta su una colonna, trasportata poi sull'altar maggiore, ed oggi dimenticata in sagrestia; e dov'era anche probabilmente la pregevole statuina marmorea, di forme dugentesche, oggi di nuovo introdottavi, dopo essere stata collocata per molto tempo sulla porta della casa dei curati. Di fronte all'altare eresse una cattedra in pietra ben ornata. E parve mostrare con ciò la sua intenzione di voler qui tornare negli anni futuri.

Ma ne fu forse distolto dalle agitazioni dei baroni della contrada, da lui spossessati dei castelli che avean tolto alla Chiesa; dei Bisenzo in specie, che, cacciati dalle usurpate isole del lago, si vendicarono uccidendo il rettore del Patrimonio Guiscardo di Pietrasanta, mentre si recava da Montefiascone a Canino attraverso le loro terre, e straziandolo in modo atrocissimo, che vogliamo colle stesse parole del pontefice raccontare, nella bolla di condanna, infocate d'ira e di maledizione.

« Percossi dall'enormità del nuovo flagizio, quantunque a tutti noto, non possiamo a meno di rinnovarne il ricordo, affinché per il nostro silenzio, non cada in oblio, né per la omessa punizione passi in esempio. Figli degeneri proruppero in offesa del padre, in obbrobrio della madre, da cui ebbero tratto vita e alimento. Sudditi pestilenti macchinarono contro il lor capo: irruppe dal segreto la trama contro l'atleta e il difensor della Chiesa, e spada insidiosa il duce della regione abbatté. Qual bastarda ed

amara prole! Qual mendace spirito dì sudditanza! Qual più truce esempio di umana temerità! ». E passa a narrare come il rettore Guiscardo, malgrado avesse avuto da Tancredi e Nicola di Bisenzio assicurazione di poter passare liberamente per le loro terre, fu dai medesimi, col fratello Giacomo, aggredito e ucciso, poi con ferocia inaudita ridotto a brani, strappatane da dietro il collo la lingua, diveltone il cuore ancor palpitante. « Qual misfatto orribile » grida inorridito « qual affronto e contumelia alla Chiesa! Dalla terra vermiglia s'alza la voce del nostro ufficiale carissimo, e grida vendetta al vicario di Cristo ».

Ed egli, da Orvieto ove pur allora aveva accolto tra l'universal commozione i sacri lini tinti a Bolsena del Sangue Divino, aggravò l'ultrice mano sui rei, bollandoli di perpetua infamia, dichiarandoli decaduti da ogni diritto e privilegio, e interdetti da ogni dignità e ufficio fino alla quarta generazione: ne ordinò la confisca dei beni, l'abbattimento delle case lasciandone in piedi qualche avanzo a ricordare ai posteri, negli antichi abitatori, gli autori del misfatto, e farneli dannare a eterno vituperio.

Se però Urbano non tornò più in mezzo a noi, non cessò dal mostrarsi benevolo verso il S. Flaviano e il suo clero, a favore del quale, troppo aggravato per le procurazioni ai legati apostolici, e per altre taglie e collette, mandò al prevosto di S. Cristina in Bolsena di procedere a una più equa ripartizione dei detti oneri fra le chiese della diocesi bagnorese cui la nostra apparteneva: sgravio quanto mai opportuno, nella necessità di provvedere alla spesa dei restauri di cui il tempio avea bisogno, e che furono dopo qualche anno intrapresi.

E il S. Flaviano ne tenne sempre in venerazione l'imagine, quale vedesi dipinta sopra una delle pareti, colla scritta « beatus Urbanus pp. » ove la mancanza del numero della serie fece ritenere a taluno trattarsi del quinto Urbano, non del quarto, come quegli che elevò il nostro castello a città e sede vescovile, con cattedrale S. Margherita come la più centrale e frequentata del luogo; ed è venerato sugli altari. Ma la prima circostanza non lo addita invero a una speciale distinzione nella nostra chiesa che si vide posposta nel rango, e quanto al titolo ufficiale di beato, per cui il quinto Urbano ha culto sugli altari, è a ricordare che esso gli venne solo in tempi recenti, da Pio IX, mentre anche il quarto era pur già venerato dal popolo, di che nella sua patria Troyes in specie, che ne richiese già e ottenne la salma sepolta in Perugia, mi attestò il parroco di quella chiesa di

S. Urbano, e mi confermò recentemente mons. Roserot de Melin, qui venuto in cerca di maggiori notizie su Lui. Al quale poi anche più si confanno i tratti iconografici, sol che si raffrontino con quelli nel duomo d'Orvieto, e il simbolico sole sul petto a rappresentare il Figlio di Dio, che è una cosa col Padre, vero Sole, e a Lui ben addicentesi qual promotore insigne del culto Eucaristico.

Oltre alla costruzione dell'altare, attestata dalla lapide infissavi, ritennero alcuni essere stato Urbano IV autore del restauro gotico della chiesa, o, come Sartorio, del compimento addirittura del piano superiore, per dargli modo di potervi officiare: ipotesi non avvalorate da memorie o documenti di sorta, e contradette anzi da due bolle, da me tempo fa rintracciate, di Bonifacio VIII e Benedetto XI, nelle quali si parla della chiesa per vetustà consunta e già in parte diruta che si stava allora con grande spesa rifabbricando, e a ciò non bastando i mezzi propri si accordano indulgenze ai pii sovventori: il che esclude evidentemente un grande rifacimento o restauro, solo di pochi anni anteriore.

Il S. Flaviano fu allora allungato di cinque metri, creandosi nell'aggiunta, come una grande aula con ampie volte costolonate a chiave, a somiglianza dell'aula capitolare di S. Martino al Cimino, allora costruita. E fu, innesto del gotico nel romanico, con finale prospetto o facciata a tre nicchioni e porta assai sfogata nel mediano, poderoso motivo, osservò genialmente Corrado Ricci, che ripreso da Leon Battista Alberti, e di gotico tramutato in classico trionfa nella fronte del tempio Malatestiano; con loggia sovrastante per tutta la lunghezza. E ne fu anche rialzato il tetto sulle rialzate pareti poggianti sulle vecchie arcatelle, aggiuntevene due nuove a pieno sviluppo su tutta la parte allungata.

Dopo di che la pittura, rinata allora con Giotto, distese i suoi velari preziosi su tutte le grandi campate della chiesa inferiore. Ed eccovi su in alto, a destra, la Crocifissione, sullo schema di quella d'Assisi, ove Giotto avea creato da poco con insuperato vigore il dramma del Golgota; e sotto, pur dì scuola giottesca, fresche e vivaci, le storie dei miracoli di S. Nicola di Bari, quali pur si vedono ad Assisi stessa, a S. Croce a Firenze e altrove.

E, a sinistra, le storie di S. Caterina d'Alessandria e del suo atroce martirio: e, su tutta una campata, il « Trionfo della Morte » famosa allegoria che ebbe nel Camposanto di Pisa la sua più potente espressione — tre personaggi scesi da cavallo e diretti alla caccia, che si arrestano

terrorizzati alla vista di bare scoperchiate con scheletri, mentre dall'alto di una rupe, S. Macario li ammonisce svolgendo un rotulo colla scritta: « pensate quod estis, quod non vitare potestis ». E figure dappertutto. Importante per la sua originalità, per quanto assai guasta, quella dì un santo seminudo con vari oggetti dipinti sul corpo (il santo delle corporazioni?): e, per una sua spigliatezza che la differenzia dalle altre, quella del martire Flaviano cavalcante su bianco destriero di corsa slanciato. Tutto un popolo d'imagini a conforto del popolo orante, un'armonia nuova di colori di cui vibrano ancora le note. Il tempio venerando risollevò così la fronte curva dagli anni alla luce di una nuova giovinezza.

E altri secoli passarono. Né il S. Flaviano fu meno tenuto in onore dalla cittadinanza, pur dopo l'erezione a cattedrale della chiesa di S. Margherita. Ricordiamo. Ancora un secolo dopo vi fu chi preoccupato dei danni che potrebbero derivare al tempio da un guasto del vicino acquedotto lasciò una somma per riparazione di questo. Poco dopo, minacciando rovina la loggia, fu fatta dal vescovo Tolomei risarcire fornendo egli il disegno, coll'opera di un maestro Angelo montefiasconese, scultore esimio, autore, fra l'altro, del bel fonte battesimale di Canino in marmo intagliato colle figure in bassorilievo del Redentore e degli apostoli Pietro ed Andrea. Altari e cappelle vi si fecero in quantità, utilizzando anche i più piccoli spazi.

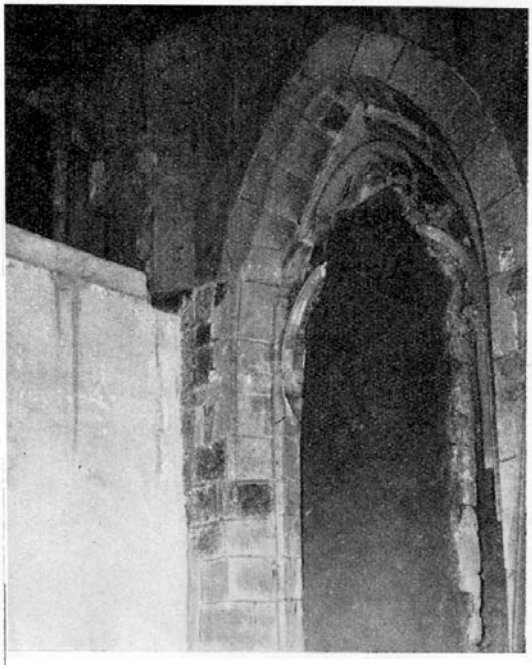

fig. 3

Ornatissima quella degli Innocenti, ancor fulgida di colori e di forme, ravvivate da recenti restauri, fondata nel '475

da tal donna Antonia vedova di Bartolomeo de Aquilia, ma compita solo nel ‘499, con un arioso affresco della Strage, in luogo della allogata tavola, che si attribuisce a un seguace del romano Antoniazzo.

Sopra questa cappella, fuori del corpo della chiesa, era un locale a uso di canonica, oggi magazzino, e sopra questa sullo stesso piano della chiesa superiore la cappella di S. Angelo, oggi sagrestia, ove testé fu scoperta una grande bifora (Fig. 3).

Ancora nel ‘540 si erige una cappella dal titolo della Visitazione, adattandola in un sarcofago gotico, ove si vedono dipinti con semplicità paesana i personaggi della scena. Intorno a quest’epoca la chiesa ebbe bisogno di restauri a una parete, al tetto, al campanile; e vi fu fatto il mattonato. Poi avvicinandosi ormai al termine la nuova S. Margherita, alta e libera nello spazio, l’umido e cupo S. Flaviano cominciò a lasciarsi in abbandono, finché il culto vi si ridusse quasi esclusivamente al piano superiore che il vescovo Aldrovandi a mezzo il settecento ammodernò, e al quale diè più comodo diretto accesso con nuova strada dalla nuova elegante porta della città, da lui costruita. Un suo grande stemma campeggia orgogliosamente sulla loggia sopra la porta della chiesa, che coprì di sparuta tettoia su esili colonnine, con offesa alle superbe linee della facciata.

Malgrado però tante ingiurie del tempo e degli uomini, non perde il tempio la sua maestà e possanza originaria. E sta ancora, ridonato quanto fu possibile all’antico aspetto, solitario e solenne, simbolo di una forza che trascende gli eventi, gigante tra le piccole cose odierne, chiuso al rumore vano del mondo, aperto al silenzio adorante dello spirito.

Ingiuria al sacro luogo fu certo la sepoltura, con aspersione di vino, del personaggio, morto per eccessive libazioni, noto sotto il nomignolo di est est. Arcinota n’è la storiella tramandataci per semplice tradizione plurisecolare, tenuta qui sempre viva quasi con orgoglio cittadino, avvalorata da reperti nella tomba, attestanti l’ingloriosa fine del tumulato. E’ infatti in proposito men noto, come aperta il 18 luglio 1786 la tomba, d’ordine del dottissimo vescovo card. Giuseppe Garampi, appassionato indagatore di memorie storiche, fu trovato un miscuglio di rottami, ossa, vetri ecc. segno evidente di precedenti manomissioni. Le ossa furono portate al vicino campo santo, i vetri, cioè bicchieri e fiaschi rotti all’emo. Garampi, che, dice il buon curato Tassoni, « n’ebbe molto piacere, mentre

questi rottami erano dorati, onde ben si conobbe essere stato sepolto col vino ». La pietra tombale fu rimessa a posto, appiè dell'altar maggiore, e solo rimossane pochi anni fa, e collocata in luogo più acconcio, ov'è spesso visitata da tedeschi, supposti connazionali del defunto, e da gitanti popolari, gente allegra e buontempona, che degna appena di uno sguardo la celebre chiesa.

S. Maria di Montedoro

Era di profondi contrasti quella del Rinascimento. Da una parte, gravissima corruttela di costumi; dall'altra, manifestazioni ardenti, in ogni classe di persone, di devozione e pietà. Il culto della Vergine era in cima a tutti « Nobili e plebei, papi e principi, come semplici cittadini e gente del contado andavano a gara in esso: l'arte e la poesia facevano il possibile in glorificazione della Madre del Signore. Le sue imagini miracolose si avevano in conto di tesoro il più prezioso delle città (Pastor, III, 64) ». Fra le innumerevoli chiese e cappelle a Lei dedicate, anche Montefiascone ebbe le sue. E mentre nella vicina Viterbo sorgea lentamente in forme purissime la S. Maria della Quercia, e nella men vicina Todi la S. Maria della Consolazione, ove lavorarono anche artisti montefiasconesi, levava al cielo l'agile cupola, le membrature mirabili, Montefiascone, da due opposte parti, scioglieva il suo voto alla Vergine, soccorritrice in tempi calamitosi, erigendole due chiese, che, se non hanno la grandiosità delle precedenti, presentano entrambe, aspetti diversi e gentili di classica bellezza. La S. Maria delle Grazie, e la S. Maria di Montedoro.

Nel posto ove sorse la prima esisteva già da qualche secolo una cappella, troppo angusta divenuta dopo che Bonifacio IX e Alessandro VI la ebbero arricchita della straordinaria indulgenza del Perdono, e pellegrini affluirono da ogni parte a lucrare i tesori della nuova Porziuncola. Era essa stata ceduta dal comune, nel 1463, all'Ordine dei Servi di Maria, che ne zelarono il culto, e raccolsero in breve tal copia di elemosine da potersi ormai pensare di onorare la taumaturga imagine, col concorso di tutti i cittadini, di più nobile tempio. Ed è quello che ancor vediamo, un po' mutilo e imbarocchito, ma certo, nel suo stato originario, solenne ed armonico, a croce latina, colle ampie volte, le arcate in pietra scura ingentilite da un fregio a rosoni, la cupola sferica nello spazio quadrato del mezzo di aspetto cilindrico al di fuori, ispirato come tanti altri del tempo,

in località appartata e cinta di verde, all'arte del Bramante serena. Chi ne fu l'autore? Basta la data del 1492, in cui si sa che la fabbrica era iniziata, ed ogni famiglia obbligata a portarvi un(a) soma di calce e una di pietre, per farci escludere i nomi, soliti a farsi, del Vignola o del Sanmicheli, il primo nato nel 1507 il secondo nel 1484: forse, come di tante chiese di Religiosi, di quella, fra le altre, bellissima, dello stesso Ordine dei Servi in Bologna, qualche frate architetto dell'Ordine.

Non era ancor finita la S. Maria delle Grazie, che un altro bel tempio ottangolare alla Vergine si venne innalzando, su clivo amenissimo, da tutta opposta parte, quello di S. Maria di Montedoro. Tanto onore si meritò la rustica imagine dipinta in una edicoletta sulla via di Marta, perché da essa irraggiò come d'improvviso sulle umane infermità, sulle pestilenze desolatrici, tanta luce di grazie e di conforto. Nella peste crudelissima del 1523, poiché niun medico temporale valeva ad apportarvi rimedio, — e medici speciali erano stati eletti, un Giuliano de Concha romano con 25 ducati al mese, più l'alloggio il vitto e l'unguento, un tal Leonetto con obbligo fra gli altri di recarsi a esaminare le orine degli infetti, ed anche un sufficiente « barbitonsor super peste »: non però un medico delle anime, quantunque richiesto più volte al vicario, onde molti morivano senza confessarsi — si ebbe ricorso, in un Consiglio comunale del 10 maggio, alla gloriosissima Vergine di Montedoro, che ogni giorno operava grazie, perché ne liberasse « ab huiusmodi influentia et peste » stabilendo di dare alla sua chiesa, che veniva sorgendo, un sussidio in denaro e chiederne al papa il giuspatronato per il comune.

Era essa stata iniziata da poco, su disegno di Antonio da Sangallo, che in quel tempo attendeva alla nuova fabbrica della rocca. Vi lavoravano un architetto Giovanni Battista fiorentino e un Silverio lapicida, che nel '527 se ne andarono per l'avvento delle milizie cesaree che piombò la città nel lutto e nella miseria, e non tornarono che sei anni dopo. Ma poco vi stettero, che già il 10 luglio 1537 un nuovo contratto si fa con Bartolomeo Ambrosini romano che si obbliga compir l'opera con ogni accuratezza specie nella messa in opera dei conci, dei quali, ben sagomati, con disegni e figure, di buona pietra non maculata né viziata, si fa un cottimo a parte coi lapicidi Francesco di Angelo veronese qui residente, Domenico comacino, Simone milanese, e Bernardo di maestro Michele da Montefiascone, pel prezzo da stabilirsi da tre periti.

Affluivano in quel tempo numerosi i pellegrinaggi: la fama della Vergine, dispensiera di grazie, si andava propagando fino in lontane terre. In quello stesso anno 1537 ne vennero da Vetralla, Ronciglione, Giulianello, Monteleone, Pitigliano, Montalto, rifocillati dal comune con qualche po' di pane vino e carne, e forniti di candele e legna per le ore notturne. E vi venne il vicelegato del Patrimonio colla famiglia, e la pia Girolama Farnese a chieder grazia per lo sregolato marito Pier Luigi, alla quale il comune offrì paste confetti e moscatello.

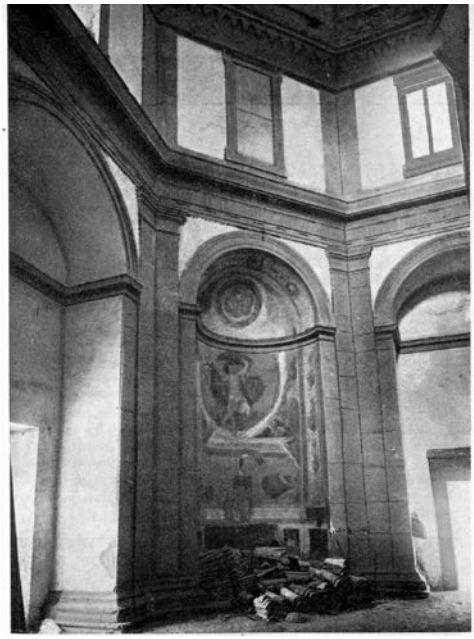

fig. 4

E pure in quell'anno Paolo III concesse al comune il chiesto giuspatronato, attestando nella relativa bolla le grazie innumerevoli e i miracoli operati da Dio ad intercessione della Vergine sotto quel titolo, alla quale portò singolare affetto di devozione fin da quando fu al governo della nostra diocesi, e che si rallegra ora vedere onorata di chiesa sontuosa ed eminente. Nell'aprile 1538 venne a veder questa, invitato dai priori, lo stesso suo architetto, Antonio da Sangallo.

Dopo qualche anno però tanto entusiasmo cominciò a venir meno, e con esso i mezzi occorrenti a portare a termine l'opera. La quale, abbandonata dal costruttore Ambrosini, fu allogata, cogli stessi patti, a Pietro Tartarini di Montefiascone architetto e sagrista della cattedrale, mentre il coro rotondo, fuori dell'ottangolo, fu dato a compiere ad alcuni muratori, con patto di risecare il più possibile, e tra la chiesa e il coro fatti due altari, opposti, e la Madonna posta in mezzo ad essi. E così il tempio, cominciato con tanto slancio, fu a stento compiuto. E mentre riuscì di rara eleganza e perfetta armonia nel suo interno (Fig. 4-5), diè

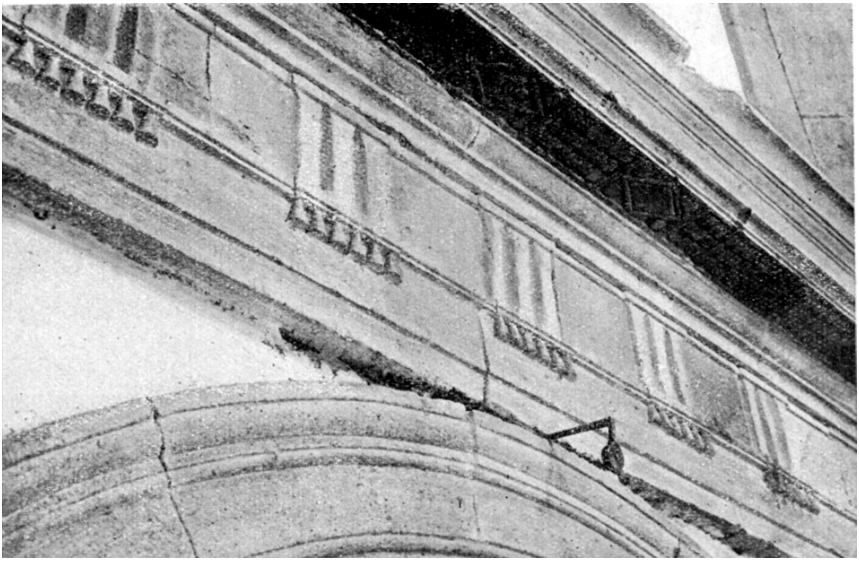

fig. 5

all'esterno segni evidenti dì quel risecamento, imposto da una penuria di mezzi sempre maggiore.

Pittori paesani ne decorarono, se così si può dire, per commissione di devoti, le cappelle a nicchia, con figure, fra le altre, del grande Borromeo, qui venerato anche in altre chiese, e che ricordiamo, vivente, aver patrocinato in concistoro la nomina a nostro vescovo di un uomo di grande spirito come lui e suo perfetto imitatore, Girolamo Bentivogli; — del Divin Crocifisso; — del Risorto, per commissione l'una dì un tal Celso Petrucci, un bel tipo di originale, di cui leggemmo nel testamento la strana disposizione di voler essere sepolto entro la stessa cassa della moglie, e dì non voler preti al funere, ma solo frati.

L'insufficienza di mezzi impedì anche la costruzione di un convento, quale pur dal Sangallo era stato disegnato; e, con essa, lo stabilirsi di alcun Ordine religioso a custodia del santuario, qual era nei desideri del Comune, patrono. E così passarono nel modesto asilo eretto accanto alla chiesa, senza prendervi stanza durevole, Cappuccini, Agostiniani, Minori, i quali dissero non potervi stare per essere il luogo inadatto, mancante di chiostri e mansioni, e più dicevole a secolari amanti della vanità della vita che agli

osservanti la purità della regola francescana; non i Minimi dell'Isola Martana propostisi ma ricusati dopo chieste informazioni sul loro conto; né i Camaldolesi coi quali furono aperte trattative, che meglio alfine riuscirono coi Carmelitani.

Questi misero subito in onore la loro Madonna del Carmine, dimenticando quella del luogo che restò murata entro il nuovo rustico altar maggiore, ove stette chiusa e ignorata fino agli ultimi tempi, in cui, per cura di chi qui la ricorda con affetto, ritornò alla luce del suo bel tempio, ma l'antico culto non ritrovò più. Partitine poi, per difetto del locale, anche i Carmelitani, la chiesa, a mezzo il seicento non era già più, dicono le Riforme « né abitata né frequentata » e la via tornò a stendersi silenziosa ai suoi piedi, né più serbò traccia della corrente umana che la ebbe un dì percorsa devotamente salmeggiando.

Restituito oggi il tempio, dopo secoli di oscure vicende, al suo immacolato splendore, se ne allieterà anche la Vergine, in cui onore fu eretto ed a cui fu per tanto tempo occultato; e, tornata di nuovo in venerazione, vorrà salvarci, come già dai pestiferi morbi, dai morali contagi dell'età presente che ne inquinano le sorgenti stesse dei supremi beni della vita.

Enti e persone che comunque collaborarono per la realizzazione delle opere di consolidamento e restauro dei due Monumenti

Ministero Educazione Nazionale: Ministro S. E. GIUSEPPE BOTTAI
Direttore Generale Antichità e Belle Arti: Prof. MARINO LAZZARI
Soprintendente ai Monumenti del Lazio: Arch. ALBERTO TERENZIO
Direttore dei Lavori: Dott Arch. ANGELO VICARIO
Ispettore locale ai Monumenti: Avv. MERCURIO ANTONELLI
Comune di Montefiascone: Podestà: Dott FILIPPO SCIUGA
Impresa esecutrice dei lavori: LUIGI GIUSTI di Montefiascone
Promotore e Direttore locale delle opere: Dott. Ing. TITO GUGLIELMO RICCA
Le fotografie sono in parte della Soprintendenza dei Monumenti del Lazio ed in parte della Ditta Bevilacqua-Panichi di Montefiascone.

1940

Tra gli ultimi articoli dello studioso, troviamo queste "Memorie farnesiane a Montefiascone". L'argomento, "anacronistico" rispetto agli interessi consueti dell'A., tratta specialmente di un particolare aspetto del rapporto tra la comunità di Montefiascone e Paolo III Farnese.

MEMORIE FARNESIANE A MONTEFIASCONE

in “Archivio della Reale Deputazione romana di storia patria”
vol. LXIII, 1940, pp. 99-112

La famiglia Farnese ebbe sua culla ai confini settentrionali del Patrimonio di Tuscia e fu e si mantenne sempre di parte guelfa, devota alla Chiesa, che ne rimeritò la fede e i servigi con feudi e favori d’ogni sorta. Già a mezzo il ‘400 essa era ricca di dominii in tutta la regione, e andava estendendo la sua influenza nelle città vicine, soggette immediatamente alla Chiesa, fra le quali Montefiascone.

Qui la sua autorità si accrebbe con la nomina di Alessandro, il futuro Paolo III, ad amministratore della diocesi, fatta da papa Alessandro VI il 28 aprile 1501, non appena avvenuta la morte del vescovo in carica, il cardinale Domenico Della Rovere, spentosi a Roma improvvisamente il 24 mentre era a tavola (1). Si riteneva a Montefiascone tanto certa la nomina del Farnese, che fin da due giorni prima erasi provveduto alle onoranze da rendergli per la sua venuta (2), che fu immediatamente.

Nominò egli subito un procuratore a prender possesso della sagrestia della cattedrale. Questa, demolita da poco, si stava allora ricostruendo, in più grandiosa forma, per iniziativa del Della Rovere, che molto denaro vi spese (3).

Il Farnese dichiarò volerla eseguire, col concorso del comune; ma, pur malgrado il lungo suo episcopato ultraventennale, non vi riuscì. Poco risiedette in diocesi, ma vi tenne ottimi vicari, zelanti della disciplina sacerdotale, proibenti, fra l’altro, ai preti di girare di notte pena l’arresto, e della osservanza per tutti delle leggi ecclesiastiche, di quella in specie del riposo festivo.

---

(1) « Morì la sera del 24 a taula de morte subitanea, a qua nos Deus avertat » (Diario di ser Tommaso di Silvestro orvietano, in muratori, R.I.S., XV, p. 161).

(2) « Pro honore et victualis » (Arch. Comm. Montefiascone, Riforme, I, e. 268).

(3) Nel demolirsi la vecchia sagrestia vennero fuori da una parete ove erano state murate le reliquie del corpo della patrona s. Margherita d’Antiochia, di cui non si conservava che la testa. Messe in grande venerazione, furono poi riposte, ma non si sa dove, e tuttora si desiderano.

L'influenza farnesiana aumentò in quel tempo con l'invio al governo del comune di podestà alla famiglia devoti. In ciò fu come una gara fra i diversi membri della medesima. Così, nel '535, vi fu mandato, su istanza di Pier Luigi, Bernardino de Fabris, che, avendo fatto buona prova, vi fu dal legato del Patrimonio riconfermato.

Ma, nel frattempo, volendo Pier Luigi favorire altra persona, cioè messer Orfeo suo servitore, dové il legato revocar la rafferma e ammetter questo « facendo intendere a messer Bernardino che abbia pazienza, perché così è il volere di S. S. Ill.ma al quale non se po' mancare ». Orfeo vi fu confermato per ben due volte, lasciando in asso Sebastiano Auriga di Soana eletto dal comune per compiacere a sua volta a donna Costanza sorella di Pier Luigi e al di lei figlio il card. di S. Fiora, che pur ne lo avevano caldamente raccomandato (4).

Il card. di Santa Flora fu nominato dal papa suo successore nel governo della diocesi, ove ebbe assai a cuore il proseguimento della fabbrica della cattedrale, rimasta sospesa dopo il terribile sacco del '527 che piombò la città nel lutto e nella miseria.

Scartata l'idea della cupola da sovrapporsi al grande ottagono, quale era stata disegnata dal Sanmicheli, chiamato mentre era in Orvieto pei lavori di quel duomo a dar consigli e disegni per la nascente fabbrica del nostro (5), cupola erettavi solo su diverso disegno molti anni dopo, si decise allora farne la copertura a tetto, pel quale furon tagliate travi nella selva di Soriano, e trasportate, con bando dello stesso card. di Santa Fiora come camerlengo ai comuni lungo il percorso di permetterne il passaggio pei rispettivi territori salva l'emenda dei danni (6).

---

(4) Rif., iv, c. 174; v, c. 8, 32, 59.

(5) Vasari, Vite; Ronzani e Luciolli, Le fabbriche di M. Sanmicheli. Ci mancano di quel tempo le Riforme che avrebbero potuto darne altre notizie.

(6) « Ascanius diac. card. S. R. E. camerarius — Universis et singulis gubernatoribus locumtenentibus necnon communitatibus etc. Cupientes tigna et alia ligna in fabricam ecclesiae nostrae Montisflasconis, ex locis in quibus incisa sunt quanto citius fieri potest et omni sublato impedimento convehi... vobis praecipimus et mandamus, ut homines et bubalos aliaque animalia tigna et ligna huiusmodi convehentia per vestra territoria libere transire sinatis... Dat. Romae die X mar. 1559 ». (Arch. Vatic. Diversor. Cameral. Pauli IV, n. 189).

E le travi furono portate, ma giacquero a lungo sul posto senza porsi in opera per negligenza del comune nel carreggio cui si era obbligato degli altri materiali. E la fabbrica, portata all'altezza del cornicione ove campeggia lo stemma del Santa Fiora, ebbe ancora per altri molti anni per volta il cielo (7).

Più largamente favorito da Paolo III fu il figlio Pier Luigi, nominato gonfaloniere della Chiesa e creato poi duca di Castro e Ronciglione. Capitale del Ducato Castrense avrebbe ben potuto essere Montefiascone, se il sentimento di libertà di que' cittadini, serbatesi gagliardo pur in mezzo a tante sventure, non avesse sempre recalcitrato ad ogni forma di soggezione. A certe lettere, invitanti, della duchessa Girolama moglie di Pier Luigi, il comune rispose desiderare la propria libertà, e null'altro (8).

Priva di tanto onore la città ebbe forse qualche nobile edificio di meno, ma non portò stigmate di alieno dominio. Pier Luigi vi fu sì particolarmente onorato; presentato di doni del famoso Est Est, ogni volta che di lassù passava per recarsi a Capodimonte; festeggiata con fuochi di gioia la sua nomina a capitano generale della Chiesa: alla sua volontà reso omaggio nell'elezione ai pubblici offici anche di minor conto come a quello di conduttore della posta.

Ed egli di questo suo ascendente si prevaleva, e faceva talvolta richieste eccessive, come una volta di letti per i suoi militi a Capodimonte che gli furono rifiutati, in Montefiascone non essendone di superflui ma appena i necessari, ed un'altra, di cento salme di grano e cinquanta di biada, di cui gli si mandò solo una parte, e un messo a trattare per il resto, pur col massimo rispetto alla sua volontà.

La città fu messa a festa, con archi di trionfo e fontana di moscatello su cui stava adagiato un fanciullino quando passò nell'ottobre '538 colla nuora Margherita figlia dell'imperatore Carlo V, sposata in seconde nozze col di lui figlio Ottavio, diretti all'ameno Capodimonte, ove pure gli fu

---

(7) E sotto questa volta il vescovo Carlo De Grassi, reduce dal Concilio di Trento, volle celebrare un solenne pontificale il di della festa della padrona, in cui fu data una sfarzosa rappresentazione dei misteri della martire con intervento di preconi e musici (Rif., III, 7).

(8) «...quod respondeatur litteris ecc.mae Ducissae Hieronimae de Farnesio, quod communitas desiderat libertatem, et non aliter nec alio modo » (Rif., VIII, 180).

mandato un presente del prelibato vino (9). Omaggi e accoglienze da sovrano, non dissimili da quelle che erano state fatte allo stesso imperatore che vi fu di passaggio due anni prima (10); e poi allo stesso pontefice. Vi fu questi una prima volta nel settembre ‘536, accolto con grandi feste, salutato con poesie d’occasione, allietato con spettacoli, fra cui quello, tanto in voga, delle fatiche d’Erede (11).

E vi tornò sempre negli anni successivi: tenne udienza in cattedrale e fece grazie: un’ultima volta nel ‘549 (12). Vegeto e robusto malgrado gli ottantadue anni, nessuno avrebbe potuto allora prevederne la prossima fine. Tornato invece a Roma, sotto il peso di tante cure politiche, aggravate da domestici dispiaceri, la sua forte fibra si spezzò. Il 6 novembre fu colto da improvviso malore, e giunse fino a Montefiascone la nuova della sua morte, che il cancelliere del comune annotò nel libro delle Riforme. Poi questa fu messa in dubbio, ma provvedimenti si prendono il giorno 10, « stando le cose, nota il cancelliere, in imminente pericolo per la morte o egritudine del Santissimo Signor Nostro, che l’Altissimo renda incolume ». Invece proprio in quel giorno l’Altissimo lo chiamò a sé, a render conto delle sue azioni, del nepotismo che fu la sua peggior macchia, al cui ricordo in faccia alla morte, nel dileguarsi di ogni umana grandezza, fu udito ripetere amaramente « peccatum meum in cospectu meo semper (13)».

---

(9) Rif. iv. 174; v, 8, 58; VII, 117: Liber introit. et exit., 1536-38.

(10) La venuta di Carlo V, il 20 aprile ‘536, aveva destato da prima un certo allarme, pel ricordo ancor fresco del passaggio disastroso del Borbone, tanto che si era deciso sbarrare a mezzo la città e tutta la popolazione ridurre nella parte superiore, come la più sicura e munita. Ma quando si seppe che veniva da trionfatore de’ barbareschi, onusto di allori e di gloria, si preparò solenne il ricevimento « et quod omnino fieret muscatelli fons in platea divi Andreae iuxta Montem Pietatis apud arcum palatii, ut clarius facileque inspiceretur a Caesarea Maiestate ». La qual fontana, consistente in un barile sormontato dall’aquila che versa vino, è dipinta sopra un foglio delle Riforme insieme alla figura dell’imperatore a cavallo, fra due cardinali.

(11) Rif., v, 44. LEON DOREZ, *La cour du pape Paul III*, vol. II, p. 75, 204.

(12) Amante del buon vino, gli furono offerte una volta due some di quel biondo moscato, ed anche dell’orvietano, più generoso (Liber intr. et exit.). Usava egli ogni mattina bagnarsi gli occhi, e le parti virili col greco di Somma Vesuviana (DOREZ cit., I, 74).

(13) PASTOR,; trad. ital., v. 639.

L'essere stato Paolo III mentr'era « in minoribus » procuratore del capitolo della cattedrale nell'annosa questione della tenuta di S. Savino coi doganieri, appaltatori dei pascoli camerali, che pretendevano giurisdizione anche su quelli di detta tenuta contuttoché assegnata in dote, liberamente, sostenevasi, al capitolo, fece sperare, assunto che fu al pontificato, in una decisione favorevole della causa, rimessa al suo supremo giudizio. Oratori furono mandati perciò a Roma fra i quali il canonico Sollazio che diè conto del suo operato con lettere del gennaio-marzo 1537, non prive di interesse per notizie sulla corte pontificia e il carattere del pontefice (14).

Appena giunto nel gennaio, non poté avere subito udienza dal papa il quale per essersi infastidito per le feste, scrive, è voluto andare a spasso « per questo buon tempo, e così mercordì mattina montò in lettiga a Belvedere e andossene alla Magliana. Io ero lì per parlargli ed avevo commodità, ma monsignor Francesco Sureta non volse; mi disse: presentati pure che ti veda, basta, perché l'uomo è che quanto più importunato tanto meno ti expedisce, e la buona mente la converte in fastidio, sicché prega Dio che sia mal tempo acció torni presto, e possiamo essere expediti ». Di questa difficoltà di trattare col pontefice si lamentavano, com'è noto, gli stessi diplomatici, differendo egli tutte le decisioni: un ambasciatore orvietano scrive essere quasi altrettanto difficile andare in Paradiso che condurre a conclusione un affare con lui. Intanto i giorni passavano, e il buon canonico, per sostenersi all'osteria, domanda denari, « e maggiormente, dice, che si cominciano a far le maschere ». Interposti furono anche famigliari del pontefice, fra i quali l'intimo frate Baccio, Ambrogio Ricalcati segretario, il Croto, maestro della cappella pontificia, e il montefiasconese Valerio Tartarini, decano dei cappellani della medesima, ai quali si mandano denari, e doni per la mensa, come fagiani ed anguille.

Molto discussero essi col papa, soprattutto frate Baccio, che venne con lui perfino in grandissima contenzione, e gli disse « questa cosa io non l'intendo, quando Vostra Santità era in minoribus ne fu procuratore avanti papa Leone e Clemente in favore del capitolo, ed ora che siete Papa cantate il contrario; al che il Papa rispose: quando facevo per il capitolo ero procuratore, e adesso sono giudice che multum differt. E Baccio: Padre

(14) Ne vidi copia vari anni fa in una raccolta di carte montefiasconesi all'Arch. di Stato.

Santo, noi vogliamo le cose di giustizia, e quando quella non basti ci attaccaremo alla misericordia ». Anche il capitolo scrisse al papa una lettera che Baccio gli presentò il 21 marzo alla tavola, supplicandolo volerci expedire « attenta l'inopia nostra, e l'esser noi consumati all'osteria».

Un giorno, scrive il canonico, « me ne andiedi a Belvedere dicendo l'ufficio, e m'incontrai col Papa che era entrato con quattro persone, e parlava con messer Giovanni Guiccioni, quale è venuto nunzio di Francia; e così buttatomi a terra dissi: Padre Santo, ricordo alla Santità Vostra la cosa del capitolo. Sua Santità si voltò con buona cera e diemmi una gran benedizione né disse altro. È ormai divulgata la cosa nostra, scrive il Sollazio, per tutta la corte, dove io sono tenuto per un altro frate Stuppino: ma abbiate pazienza se le cose vanno per le lunghe, purché abbiano buon effetto». Il che però non fu.

In una lettera dell'8 marzo sono altre notizie: « Ieri morse Tiberio Capodiferro cortigiano del Papa e cordialissimo suo. E stanotte è morto messer Paolo Hieronimo già maestro di casa del Papa e molto favorito, ed il Papa di sua mano gli ha dato l'olio santo, e gli ha fatta la raccomandazione dell'anima. E anche è cascata la gocciola ad un servitore di frate Baccio ed ha persa la parola; e Baccio sta molto travagliato, perché gli voleva bene; e ciò ha dato un poco di disturbo e di lunghezza alla cosa nostra ».

Accompagnavano questa lettera due bolle di nuove imposte contro il pericolo turco, una di due decimi per il clero « acciò se la quaresima vi avesse tolto il gusto vi confortiate con questa buona nuova » ed una di uno scudo per fuoco per il comune « acciò non vi facessero la baia ». « Pensate il rimedio ci si ha da pigliare, e scrivete lettere che non manchino di fare ogni diligenza di farci passare franchi per quanto si potrà, e scrivete un verso anche a messer Valerio Tartarini che farà ancor lui quello che potrà». Il montefiasconese Tartarini desiderava tornarsene a casa « perché qua », dice il canonico, « la febbre lo grava, non può servire il papa, e quelli che non servono sono mal remunerati... ed ambiva un benefizio in quella chiesa curata di S. Flaviano, ove è qualche poco più di spizzico con assai meno fastidio che alla cattedrale, la qual chiesa di S. Flaviano, andava insinuando al segretario di donna Costanza, trovarsi mezzo abbandonata, senza mai dircisi messa ».

Al che il canonico Sollazio avea risposto esser ciò falso: « che è ben vero che prima del Sacco, in cui era a Montefiascone tre volte più popolo, si officiava per quattro preti continui, ma essendo mancata la brigata non è parso al capitolo che vi stieno più di due». Il Tartarini andò invece come vicario vescovile in Orvieto, e fu poi eletto vescovo di Alatri ove morì nel ‘545, e «fu trasportato a Montefiascone, e deposto in marmoreo sepolcro in cattedrale, celebrato in un’iscrizione, che sa di pagano, come esempio di stoica probità più che di cristiane virtù.

L’autorità farnesiana venne meno sotto Giulio III e Paolo IV, in cui prevalsero i Del Monte e i Carafa. Si riaffermò in seguito coi cardinali Ranuccio e Alessandro, richiesti successivamente al papa come governatori perpetui, per averne, nelle necessità sempre crescenti, protezione ed aiuto. Sulla proposta fattane in consiglio, la prima volta si decise da soprassedere, trattandosi di affare di molto peso e importanza, per dar tempo a ciascuno di riflettervi su, ma in altra adunanza fu essa a gran maggioranza approvata; e il 25 marzo 1560 il pontefice emanò a favore di Ranuccio il breve di nomina.

Egli mandò subito un procuratore a prender possesso del governo, che gli fu dato con le consuete formalità della consegna delle chiavi, dell’entrata e uscita dalle porte: il tutto all’insaputa, pare, del legato del Patrimonio e del card. Carlo Borromeo governatore generale dello Stato, che poco dopo mandarono il vicedelegato mons. Ardinghelli a ricevere il possesso della città, che non gli poté esser dato. Ai primi di luglio andò poi Ranuccio stesso, e prese stanza nella rocca, da molti anni abbandonata; e vi tenne poi sempre suoi officiali e castellani, onde parve ridestarsi in quelle squallide aule un’eco dell’antica vita.

Morì Ranuccio ai primi di novembre ‘564, ed ebbe a successore nel governo il fratello card. Alessandro che lo tenne per oltre un ventennio, legando il suo nome ad una riforma statutaria, resa necessaria dopo tante variazioni ed aggiunte allo statuto vigente. Con tono di eccelsa superiorità paragona egli se stesso a Numa Pompilio che, qual divino nume, appena assunto al governo di Roma, visto che l’incertezza delle leggi e del diritto era la principal cagione del malo stato della città, emanò quelle leggi e sanzioni positive che furono il primo fondamento della sua grandezza.

E così egli cui fu commesso il governo di Montefiascone, avendo trovato le leggi municipali in più parti difettose e abolite e quasi ridotte in

frammenti, di guisa che, più che giovare alla decisione delle cause, la intralciavano, ordinò di rivederle, correggerle e completarle, ed ora raccolte in volume e divise in quattro libri per la perpetua felicità del popolo falisco le sancisce e promulga.

Si fa in esse la più larga parte a disposizioni d'indole religiosa e morale secondo lo spirito del tempo, è ad altre in favore dell'agricoltura, che era pur essa in via per quanto embrionale di trasformazione, mirandosi a sostituire al vecchio collettivismo il podere proprio, unità culturale, cui faceva però ostacolo la pubblica servitù del pascolo, dal comune tutelata pel gran profitto che ne ritraeva colla vendita della bandita detta del Riserbo, sulla quale i poderani pretendevano pel loro bestiame piena franchigia: dissidio acutissimo che il Farnese riuscì pel momento a comporre, ma che, lui morto, con asprezza maggiore si rinnovò (15).

Lo spirito religioso e morale si annunzia già fin dal primo articolo, che prescrive l'osservanza rigorosa dei dì festivi, dovendosi prima di tutto onorare Dio, principio di tutte le cose da cui ogni bene procede, e prosegue, con sanzioni severissime soprattutto per i reati carnali, ed anche per le... semplici contravvenzioni d'amore.

Punito colla forca è l'incesto, e il corpo dei rei dato alle fiamme; e pur con la morte lo stupro e la sodomia: colla fustigazione, un bacio o un amplesso sulla pubblica via, oltre a una multa di cento scudi, e nota perpetua di quell'infamia che si voleva ad altri arrecare. Quanta differenza dallo statuto precedente, in cui le stesse relazioni adulterine erano punite con multe lievissime!

Ma allora, più che con pene, si cercò a queste relazioni ovviare coll'apertura, a sfogo di carnalità, di un postribolo. Ora il clima morale è cambiato: è l'epoca della controriforma, magnifica rinascita cristiana dopo tanto pagano decadimento, reazione dello spirito contro la materia, che suscitò ardori di apostolato, diè vita a nuovi ordini religiosi, vigor nuovo

---

(15) Al progresso agricolo, tanto a cuore al Farnese, era anche d'ostacolo il brigantaggio imperversante nel territorio: onde non poté aversi quell'auspicato aumento soprattutto della produzione granaria, che avrebbe attenuato i disagi delle frequenti carestie. Continuò così per molti anni ancora la vita civile, paurosa e grama, di miserie e di stenti, al cui confronto dobbiamo sentirci orgogliosi dei tempi in cui viviamo, delle odierne condizioni politiche ed economiche, che assicurano a tutti, in questo lembo di terra benedetta, pane, lavoro, tranquillità.

agli antichi, e accese della carità di Gesù Cristo tante pie associazioni e confraternite laiche. Dopo il card. Alessandro, un altro Farnese, il card. Odoardo, ebbe la nomina a protettore della città, e fu poi anche richiesto al papa come governatore perpetuo. Ultimo atto questo della devozione dei montefiasconesi alla nobil casa, avviata ormai verso un rapido decadimento. Non passarono infatti che altri pochi anni, e Montefiascone che tanto la ebbe onorata divenne come il quartier generale delle truppe inviate a combatterla.

Ciò fu durante la guerra di Castro in seguito alla rottura fra il duca Farnese e i Barberini, che Urbano VIII voleva innalzare e far signori del Ducato. Al primo rumor di guerra, cui si era ormai disavvezzi, fu un vivo allarme in tutti per lo stato delle mura non più atte a valida difesa. «Qual altro rifugio», fu gridato: in consiglio, «qual altra città ci resta se noi perdiamo per imprudenza questa? (16). Invano erasi già chiesto al pontefice lo sgravio di qualche imposizione per ripararle, essendo la città stata sempre fedelissima alla Sede apostolica, e città di passo disdicevole a vedersi in più luoghi smantellata: i papi non curavano ormai più tali opere. Ora, all'affacciarsi del pericolo, si pose subito mano a un restauro delle parti più guaste, alla chiusura di qualche varco qua e là aperto. Il maggior concentramento di truppe si ebbe nell'aprile-luglio '643 per la minaccia di un intervento delle potenze alleate al Farnese; la città fu rifornita di tutto, grano e farina « per lo spiano », fieno e paglia a migliaia di some riposte nella rocca, coperte e pagliacci noleggiati dagli ebrei di Viterbo, moschetti, munizioni e miccie distribuiti a tutti i cittadini atti alle armi. Veduto alfine di non poter fronteggiarlo per i potenti aiuti venutigli, il papa cedette, ridiè Castro a Odoardo, a condizione che entro un certo tempo pagasse i creditori Montisti, tra i quali i Barberini, cui quella città e il suo Ducato erano stati ipotecati. Ma morto di lì a poco Odoardo, e succedutogli il figlio Ranuccio, questi, in ancor giovane età, per influenza di mali consiglieri, trascurò di pagare i debiti, e riprese a fortificare Castro (17). Onde il successore di

---

(16) Rif., XXIII, 161 e sgg.

(17) Il governatore del Patrimonio Giulio Spinola scrivendo il 9 ottobre 1648 al card. Panziroli cerca giustificare il Duca, adducendo l'età, che non avea 18 anni, la poca applicazione « che anco nel firmar le lettere si lascia spesso trasportare dagl'inviti de' mali e interessati consiglieri, e la poca parte che ha nel maneggio degli affari » (Arch. Vatic. Lettere di Vescovi, n. 30, c. 208).

papa Urbano, Innocenzo X, irritato anche per l'uccisione del barnabita mons. Giarda vescovo di Castro, commessa presso Monterosi, secondo si disse, per mandato del Ganfrido ministro del Duca, cui il Giarda era inviso, siccome protetto dalla Duchessa di Savoia e da' Francesi (18), riprese la guerra contro di lui. Per tutta l'estate del 1649 fu in Montefiascone un continuo passaggio di truppe, cui si dovettero di nuovo provvedere quartieri, vettovagliamenti e mezzi di trasporto. Castro fu stretta d'assedio, e occupata alfine, e con atto barbaro che non ammette attenuanti rasa al suolo. La scomparsa della città, impreziosita di nobili edifici da Antonio da Sangallo, segnò anche la scomparsa della celebre famiglia dalla contrada ov'ebbe dominato per secoli, ed ove lasciò tante vestigia del suo regale splendore. Ed anche oggi, spaziando per quella con lo sguardo dall'alto della rocca di Montefiascone, il cui possesso avrebbe forse più d'ogni altro appagato il suo sogno di grandezza, due punti ce la richiamano più viva alla memoria, il castello di Capodimonte e l'isola verde a specchio del lago azzurrino: Capodimonte per le feste sfarzose, i conviti, i preparativi alle rumorose cacce, l'isola pel riposo de' sensi, la preghiera, la pace eterna. In questa invero Ranuccio III, fondatore della grandezza della famiglia, volle dormire all'ombra de' lecci in marmoreo sepolcro fattosi comporre nel 1448 per se e pe' suoi: in questa Pier Luigi il crudele, rotto ad ogni dissolutezza, venne pellegrinando alle sette cappelle che si ergevano sui fianchi e in vetta della rupe romita, e per le quali aveva ottenuto dal padre suo Paolo III speciali indulgenze. E non solo questi luoghi, ma tutta la contrada è ancor fiorita dei gigli, che dalle terre del Ducato ritornate silenziose e deserte, a Viterbo sontuosa di fontane e palagi, dalla superba mole del maggior tempio di Montefiascone, a S. Maria della Quercia, entro cui distese come un ciel d'oro la munificenza di Paolo_III rinverdiscono nei secoli le memorie della famiglia sovrana.

La storia della quale, che è tanta parte della stessa storia di Roma, maggior luce domanda ancora agli archivi pressoché inesplorati della regione, sorrisa dal bello e grande lago che fu sua delizia, che ne vide il sorgere ed il tramonto, e ne riflesse gli splendori e la gloria.

---

(18) «La gelosia verso il Giarda fondata sul presupposto fatto a Sua Altezza che il Padre fosse stato raccomandato dalla Sig. Duchessa di Savoia, cioè a dire da' Francesi » (ivi).

1942

Questo articolo, esposto dall'A. nel suo contesto integrale, nella seduta scientifica della Deputazione del 1 maggio 1940 (cfr. il riassunto datone in "Archivio della Reale Deputazione romana di Storia Patria" vol. LXIII, 1940, pp. 248-249), rimase incompiuto a causa della morte dello studioso avvenuta il 10 dicembre 1940. Nel 1942 venne pubblicato postumo senza le note e le indicazioni bibliografiche.

LA DIMORA ESTIVA IN ITALIA DI URBANO V

in “Archivio della Reale Deputazione romana di Storia Patria”
vol. LXV, 1942, pp. 153-161

Quando Urbano V salì al trono, i tempi parevan maturi per il ritorno della Sede Apostolica a Roma: riconquistato dall’Albornoz lo Stato Ecclesiastico, e, su più solide basi ricostituito, meno arroventata la lotta delle fazioni: Roma e il Patrimonio, quasi liberi dal flagello delle Compagnie che infestavano invece la Provenza. Tutto pareva invitare al gran passo: gli ambasciatori romani sollecitavano. Ma occorreva vincere l’ostilità della corte, dei cardinali in gran parte francesi, attaccati al suolo natio, dello stesso Re di Francia. Passò così qualche anno d’incertezze, di dubbi, prima che il papa si decidesse. Finalmente, il 30 aprile 1367 si staccò dalla fatale Avignone e il 4 giugno giunse al porto di Corneto, il 9 entrò a Viterbo e prese dimora nella rocca, testè erettavi dall’Albornoz, volendo dimorarvi tutta l’estate prima di procedere con la sua curia verso la squallida Roma malarica, ove si sarebbero trovati tutti a disagio.

Ma anche a Viterbo il caldo era soffocante; ed egli, riguardando da quella rocca al turrito palazzo che si profilava lassù a Montefiascone, nell’aer tersissimo, sentì come un’attrazione a trascorrervi, nella quiete a lui tanto cara, i mesi estivi negli anni futuri. Il palazzo era stato per oltre un secolo e mezzo sede del Rettore del Patrimonio e della sua curia; ed anche dopo la traslazione di questa a Viterbo, Urbano aveva dato ordine al Rettore di risiedervi il più a lungo possibile per la sua centralità e la maggior facilità di accedervi da ogni parte della provincia. Avevalo reso a ciò ben acconcio da prima Innocenzo III, poi Urbano IV e Martino IV, francesi anch’essi, che pur a lungo vi risiedettero e lo ebbero ridotto sì imponente e formidabile, che, al dire di un cronista contemporaneo, «*nunc ad presens loca vicina cum altis turribus prae timore convertat* ». Della fedeltà degli abitanti del castello Urbano non dubitava.

In un breve al giudice nello spirituale, col quale gli ordina di costringere al pagamento degli oneri comunali taluni sedicenti chierici e donne asserenti di aver donato tutti i beni ad Ordini religiosi per

sottrarsene, e tuttavia viventi profanamente a sé, fa del comune il più grande elogio, dicendo che fra tutti quelli della circostante regione con più pronto animo si espose a danni e pericoli per lo Stato e l'onor della Chiesa: allusione evidente alla fulminea impresa di Giovanni Di Vico, che, occupato quasi tutto il Patrimonio, non riuscì ad impadronirsi di Montefiascone né con la forza né con mezzi insidiosi e coperti, onde si rese poscia men difficile all'Albornoz, lassù acquartierato, muovere alla guerra di riconquista.

Fu subito dato mano ai necessari lavori di adattamento nel palazzo per ospitarvi il Pontefice e la sua corte, sotto la direzione del tesoriere del Patrimonio Angelo Tavernini, il quale tanto vi si distinse, e soddisfece il Pontefice, che questi lo esentò da ogni onere reale e personale, lo autorizzò ad accedere armato coi suoi famigliari e domestici per tutti i luoghi della provincia. e di più lo gratificò di un'annua pensione a vita di 600 fiorini e lo nominò castellano, pure a vita, della rocca di Celleno.

I lavori, dalle ingenti somme erogatevi, dovettero esser tali da trasformare completamente il palazzo sì da farlo arieggiare l'Avignonese, considerato la più solida e bella casa del mondo. Iniziati nel luglio, proseguirono fino a tutto l'inverno e il 30-marzo '368 si recarono a visitarli i famigliari pontifici Gerardo Maurelli e Bertrando Nogairoli direttore delle opere generali. I successivi disfacimenti e rifacimenti non ne hanno lasciato quasi più traccia; ma chi lo vide anche dopo anni di completo abbandono ce ne attesta con espressioni di meraviglia la magnificenza.

Il biografo di Paolo II esaltando il grande palazzo costruito da quel Pontefice a Roma, lo paragona al nostro quale era ancora ai suoi tempi e lo dice non meno di questo sontuoso, imponente. Pio II ne menziona nei suoi Commentari, le aule, i triclini, i cubicoli in tutto degni dell'ospite sovrano. Leone X poiché tanto lo ebbe ammodernato secondo lo stile del tempo, ne assegna addirittura ad Urbano V la stessa fondazione, tanta la mole delle opere fattevi da cancellare ogni traccia e memoria di quelle dei predecessori. Lamentiamo che i registri camerali non ne diano i dettagli.

Vi si notano a parte solo alcune opere speciali, pagate direttamente agli esecutori, come 300 fiorini per una grande terrazza in vista del Lago di Bolsena fabbricata da Stefano Guiducci viterbese, altri 300 a Giovanni Morige milanese per restaurare la camera dei Papa, 50 a un lavorante del luogo per riparazioni all'orto o viridario. Non avendo poi il luogo

buon'acqua sorgiva, mancanza tanto più sensibile per gli avvezzi a berne delle chiare fresche e dolci acque della Valchiusa, un grande pozzo, tuttora esistente, fu scavato nella sottostante piazza del comune, dove, a una certa profondità se ne rinvenne copiosa vena.

Impaziente di lasciar Roma, ov'era già caduto malato, il 25 aprile 1368 il Pontefice mandò il Maurelli a fare un viaggio di prova sopra un cocchio trainato da quattro cavalli per assicurarsi dello stato delle vie, fatte riattare dalle popolazioni lungo il percorso, e provvedere asini e ronzini per il viaggio della corte.

Il Papa uscì da Roma, scortato da una compagnia di ungari il 10 maggio; e fatta larga distribuzione di elemosine lungo il viaggio giunse a Montefiascone il 16.

Qui sentì risollevarsi, come in un lembo della sua Valchiusa. « *Dans cette residence grandiose »* dice il Mollat *« ou la vue jouit du spectacle magnifique des Apennines se mirant dans les eaux profondes du lac de Bolzene, il songeait a la douce terre du Comtat* ».

E la dolce terra avrà spesso rimembrato col nipote a lui caro, il signor di Grisac alloggiato con la moglie e la suocera in un albergo, e coi familiari più intimi, Giovanni Rosseti, scrittore apostolico custode dei registri, Rostagno Roffi, guardarobiere, Giovanni De Ulmo maestro di cappella, Crescenzio Pilosi custode della cera, Raimondo Salayronis medico, Robino De Singallo barbiere e cerusico, Guglielmo di Bernardo marescalco, Rigaldo di Rogero addetto alle spese giornaliere, Gancelino de Pradallo al trasporto delle robe da Roma per il quale furono spesi oltre 300 fiorini.

Le spese giornaliere della mensa, secondo un registro del giugno, consistono in carne di montone ed erbaggi, di bue o vitello la sola domenica in pesce di lago ed uova nei giorni di magro. Il vino si fa venire di Francia, ma è pur gradito il moscatello locale di cui si portò qualche fusto anche a Roma. Si aggiungono le spese per il vitto di 150 poveri, in pane, vino e mezza libbra di montone, e di più quelle di una muta di camice e lenzuoli per ciascuno e di un'elemosina mensile di 100 fiorini.

Una vera provvidenza per tanti infelici che ebbero nel Santo Pontefice un padre. Un primo suo atto, appena giunto, fu la scomunica contro i fautori e complici di Barnabò Visconti, affissa alle porte del palazzo e della Chiesa principale del luogo. Poi visse tranquillo tutta l'estate, fino all'ottobre. E

tanto vi si dilettò da destinare poi definitivamente il luogo come sua estiva residenza.

Non gli mancarono occasioni di dolori e di gioia. Tra le prime la morte, avvenuta ivi il 26 luglio, del Card. Nicola Capocci romano, pio, dotto benefico, specchio delle sue stesse virtù. Tra le seconde il passaggio e sosta nella cappella del palazzo, il 4 agosto, del venerato corpo dell'Angelico Dottore da lui concesso, dopo lunga discussione alla sua presenza tra Benedettini e Domenicani, a questi ultimi che, rilevatolo dal convento benedettino di Fossanova, lo trasportarono a Tolosa.

Il 22 settembre tenne concistoro e creò sette cardinali. Poco dopo ricevette un'ambasceria di Romani andati a pregarlo di sollecitare il suo ritorno nella città. A questo egli si decise il 9 ottobre nell'imminenza della venuta di Carlo IV a cingere la corona imperiale. Attesolo a Viterbo, il 21 fece con lui il solenne ingresso in Roma. Qui si trattenne l'imperatore fino al gennaio.

Al ritorno passando per Montefiascone, ebbe la gradita sorpresa di un presente di confetture fattogli offrire dal papa. Questi a sua volta non aspettò l'estate per ripartirsene; e il 20 aprile era già di nuovo lassù, come sitibondo di quelle aure balsamiche.

Trovò altre opere fattevi: l'adattamento di un locale per l'ufficio dei bollatori apostolici: un altro gran pozzo scavato nel piazzale avanti il palazzo, con accesso sotterraneo da questo, comunicante con un cunicolo che riusciva al di fuori, inconsultamente riempito or non è molto.

Tra le spese per questa sua venuta notiamo anche quella di dieci ronzini per il viaggio di Nicola di Bendinella, e altri nove cantori della sua cappella intrinseca. E vi passava i giorni tranquillo.

Nel giugno vi ricevette il Card. gerosolimitano, sbarcato a Corneto, dove gli mandò incontro una compagnia di 22 cavalieri. Quando all'improvviso udì scatenarglisi attorno rumor di guerra.

I Perugini, irritati per la perdita di Assisi e altre terre tolte loro dall'Albornoz, avevano levate le armi contro di lui, e, assordate le bande dell'Acuto, mandato ad offenderlo nella stessa sua sede. « I Peroscini » secondo la cronaca di Montemarte, « *in numero di 4.000 cavalcaro a Montefiascone dove stava il Papa e, et stettero sulla porta gettando dentro delle frezze, e usaro parole non belle verso il papa* »: molte persone furono ferite, e il chirurgo di Robino de Singallo nota varie spese di medicine ed

unguenti per esse. Il castello era stato posto in stato di difesa: ben munita la rocca, ove furono portati pali, tronchi ed altro per far ripari e bertesche; e armi d'ogni specie da Castel Sant'Angelo, e migliara di libbre di ferro pisano in vergoni, e romano comprato nella ferriera de' Romani; distribuite armi, loriche, cervelliere tra gli abitanti, poste artiglierie sulle mura, scavati fossati, cunicoli fin oltre la cinta per contrastare a' nemici approcci.

Ma il papa reputando star più sicuro a Viterbo, discese laggiù 1'8 agosto, donde mandò a proseguire i lavori di fortificazione, il vescovo locale testè nominato, l'agostiniano francese Pietro D'Ars.

Insidiato alfine anche a Viterbo da più fiero nemico contro cui vana era ogni difesa, la peste, che gli tolse in breve cinque cardinali, l'11 ottobre riprese la via di Roma.

E nel lungo inverno maturò l'idea di non più rifarla la triste via, ma ritornarsene a riposare le stanche membra nella sua Francia diletta: momento atteso con impazienza da tutti i curiali, un de' quali, lo spenditore Pietro de' Frigoli, nel notare le spese dell'ultima partenza per la dimora estiva, sente schiettamente dover aggiungere « *in spe amplius non revertendi* ».

E il 15 aprile 1370, con una grande processione colle teste dei Principi degli Apostoli, da lui fatte racchiudere in preziosi reliquiari, parve dare un solenne tacito addio al popolo romano. Due giorni dopo infatti se ne partì scortato da una compagnia di cavalieri romani, stando in armi per la contrada Francesco di Vico, e in attesa del momento propizio di mettere in atto il suo divisamento, risalì per l'ultima volta l'erta del monte, dove aveva passato gl'italiani suoi giorni migliori, e il palazzo-rocca rifornì al solito di armi da Castel Sant'Angelo.

Ma non ve ne fu bisogno.

Il Di Vico contro cui il papa aveva poco prima richiesto anche aiuto di balestrieri e pavesari ai Romani per l'espugnazione di Vetralla, andò con la madre e il fratello a fargli atto di sottomissione; ed anche i Perugini gli mandarono ambasciatori nel luglio a trattare la pace.

Cadevano così gli ultimi ostacoli al suo ritorno in quella Francia ove lo traeva sì nostalgico desiderio. A nulla valsero le preghiere dei romani ambasciatori lassù andati il 22 maggio, e da lui amorevolmente accolti e tenuti anche a pranzo; a nulla le parole profetiche di Santa Brigida dettegli in presenza del conte Latino Orsini e del Card. di Beaufort suo successore

ben più risoluto, che la sua partenza non era approvata dalla divina volontà, e che tornando in Francia andrebbe incontro a sicura morte.

Profittò di questi ultimi giorni per dare le opportune disposizioni a lasciare i suoi stati il più possibile sicuri e tranquilli. I Registri son pieni dei suoi Brevi di cui ci riserviamo di dare un saggio. Così provvide a dirimere questioni che, rimaste in sospeso, avrebbero messo in pericolo lo stato della provincia; come quella tra Pandolfo, Malatesta di Rimini e Simonetto Orsini per il possesso della metà di Mugnano, che il primo asseriva vendutagli dal legittimo signore Orso Orsini, e poi allo stesso Orso locata per tre anni, per un'annua pensione che donò al figlio di Orso, Simeotto, con patto che, decorso il termine, sarebbe dovuta pacificamente restituire al Malatesta, il che non avvenne, continuando Simeotto, morto Orso, a tenerla occupata, a percepirne indebitamente i proventi; e l'altra per Chia e Corchiano concessi dal rettore del Patrimonio al Malatesta e pur da Simeotto tenuti occupati, come beni di famiglia, deciso a non cederli: questioni rimesse da Urbano V al giudizio del suo vicario generale, Pietro Card. di Santa Maria in Trastevere: e la questione tra Giacomo di Bisenzo e la Camera Apostolica per il possesso di Pianzano e Montebello, che già rimessa al giudizio di tal maestro Bartolomeo Genovese dimorante presso la romana curia, e da lui non definita fu dallo stesso Pietro commessa - e comuni afflitti da gravi torbidi cercò pacificare, come Orte dove il podestà Buccio di Trevi era stato spogliato dei beni per un valore di 880 fiorini, e il fermento era grande: e scrisse inoltre al senatore e popolo di Roma di cassare e annullare i processi che anch'essi avevano fatto contro il Di Vico, tornato in grazia.

Riconobbe i diritti di Rainaldo e Giordano Orsini sulla dogana di Montalto, di cui li ammise a raccogliere, come già in passato, i proventi; cercò lasciare in buone mani le città e terre più importanti; a castellano di Viterbo pose Pietro Rostagni domicello di Embrun, a Centocelle, Giovanni conte di Cerciano, a Soriano Giovanni arcivescovo Bracarense, e monasteri e pii luoghi protesse in quel singolar modo: il Monastero di San Cipriano in diocesi di Bagnorea, posto in mezzo a boschi e soggetto spesso alle incursioni e violenze di ostili persone volle che fosse abolito, ed altro costruito entro Viterbo: - e infine per non lasciare in abbandono, come in passato, il palazzo apostolico del Vaticano, destinò alle spese di

manutenzione e a quelle per la coltura della vigna e del viridario presso la basilica tutti i proventi camerali di Corneto.

Tenne un ultimo concistoro per la nomina di due cardinali. E nulla a suo giudizio più restandogli a fare, il 26 agosto mosse alla volta di Francia.

Fu tanto repentina e inaspettata questa sua partenza, che quando giunsero a Montefiascone ambasciatori orvietani a esternargli il dispiacere per questa sua decisione e chiedergli alcune grazie, egli non vi era già più.

Per la sua partenza riprese il lutto la vedova Roma e l'Italia, e in particolar modo rimase afflitta e delusa la piccola terra del suo estivo soggiorno, da lui prediletta sopra ogni altra, e dalla presenza sua e della sua corte, per tanto tempo nobilitata ed arricchita, e decorata del titolo di città, ed elevata a sede vescovile, dominante da quell'altura quasi tutti i paeselli della diocesi specchiantisi tutti all'ingiro nell'ampia conca dell'azzurro lago.

MANOSCRITTI SENZA DATA

Al termine dei lavori editi dell'A., vengono riportati due brevi manoscritti di diversa natura. Il primo riguarda la ristrutturazione della chiesa di San Flaviano realizzata all'inizio del XIV secolo; il secondo i paramenti sacri ritenuti dono di papa Urbano V. Su quest'ultimo argomento nuovi acquisizioni scaturiscono dalla tesi di laurea di GIAN LUCA BOVENZI - "I Paramentali di Giuliano e Domenico della Rovere"*, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1998-1999 - ove gli stessi paramenti vengono considerati dono del cardinale Domenico della Rovere.*

NOTIZIA DEI RESTAURI DELLA CHIESA DI S. FLAVIANO IN MONTEFIASCONE SUL PRINCIPIO DEL SECOLO XIII

I pochi scrittori, come il D'Agincourt, l'Orioli e il De Angelis che hanno trattato della chiesa di S. Flaviano in Montefiascone, monumento dei più insigni e dei meno conosciuti della nostra età di mezzo, o non hanno parlato dei restauri posteriori alla riedificazione della Chiesa compitesi nel 1032, o, se ne hanno parlato, per mancanza di documenti andando a tentoni, hanno attribuito quei restauri ad un'epoca che non è la vera. Così il D'Agincourt (Storia delle arti t. 2 pag. 212) asserisce che quei restauri furono fatti all'epoca di Urbano IV, fra il 1262 e il 1265, laddove a Urbano IV non si deve che la sola costruzione dell'altare papale nella Chiesa superiore; e l'Orioli (Album di Roma t. 22, pag. 105 e segg.) accenna semplicemente a qualche restauro posteriore al 1032 ma poco importante. Basta osservare i capitelli delle colonne della Chiesa inferiore, ricamo finissimo fatto su pietra, per persuadersi che questo non può essere lavoro della prima metà del secolo undecimo, epoca di decadenza che ancora non accennava a risveglio.

Due documenti che ho tratto dai regesti di Bonifacio VIII e di Benedetto XI del 1° Dicembre 1301 (Archivio Vatic. Reg. 50 pag. 2) colla quale si accordano indulgenze a tutti i fedeli che erogheranno elemosine e sussidi per la riedificazione della Chiesa di S. Flaviano di Montefiascone, in parte distrutta, e già cominciata a ricostruire « opere plurimum sumptuoso » dal Capitolo di essa. L'altro è una Bolla di Benedetto XI del 27 Gennaio 1304 (Grandjean Le Registre de Benoit XI pag. 215; Arch. Vatic. 51 pag. 76) colla quale si accordano indulgenze come sopra, colla differenza che la ricostruzione della Chiesa si dice cominciata da Angelo Rettore di essa.

Ecco i due documenti:

Bolla di Bonifacio VIII

Universis christifidelibus presentes litteras inspecturis. Ecclesiam fabricis manum porrigere adintricem pium apud deum et meritorium reputantes frequenter christifideles ad impendendum ecclesiis ipsis

auxilium instris invitamus litteris et hortamus, et ut ad id fortius annuantur qui magis ex hoc animarum comodum se speraverint adipisci nonnumquam pro hiis temporalibus suffragiis spiritualia eis munera videlicet remissiones et indulgentias elargimur. Cum itaque dilecti filii Capitulum secularis ecclesie sancti Flaviani de Monteflascone Balneoregiensis diocesis prime vacantis ad presens sicut ex parte ipsorum fuit expositum coram nobis ecclesiam ipsam nimia vetustate consumptam et jam pro parte dirutam de novo reedificare inceperint opere plurimum sumptuoso et ad ipsius consumationem operis eis proprie non suppertant facultates Universitatem vestram rogamus et hortamur in remissionem vobis peccaminum iniungentes quatenus de bonis vobis a deo collatis pias eis elemosinas et grata caritatis subsidia erogatis ut per subventionem vestram eadem ecclesia reedificari valeat ut vos per hec et alia bona que domino inspirante feceritis ad eterne possitis felicitatis gaudia pervenire. Nos enim ut fideles ipsos 1) per premia salubriter invitamus ad merita de omnipotentis dei misericordia ac beatorum petri et pauli Apostolorum eius auctoritate confisi omnibus vere penitentibus et confessis qui eis ad hoc manum porrexerint adiutricem vere Centum dies de invictis sibi penitentis misericorditer relaxamus. Presentibus post Triennium minime valituris Quas mitti per Questuarios districtus inhibemus eas si secus acrum fuerit carere iuribus decernentes. Datum Laterani Kl. Decembris Anno VII.

1) parola abbreviata così qe: quia (!)

Bolla di Benedetto XI

Universis christifidelibus presentes litteras inspecturis. Quondam ut ait apostolus… Cum igitur dilectus filius Angelus Rector ecclesie sancti flaviani de Monteflascone Balneoregensis diocesis ecclesiam ipsam ruine propter sui vetustatem expositam de novo redificare inceperit opere sumptuoso nec opus huiusmodi consumare valeat nisi a christifidelibus subveniatur eidem cum ad hoc proprie ipsius ecclesie non suppetant facultates Universitatem vestram rogamus monemus et hortamus in Domino in remissionem vobis peccaminum iningentes quatenus de bonis vobis a Deo collatis pias ad hoc elemosinas et grata ei subjdia erogatis ut per subventionem vestram opus huiusnodi valeat consumari vosque per hec et alia bona que Domino inspirante feceritis ad eterne possitis felicitatis

gaudia pervenire Nos enim de omnipotentis Dei misericordia et beatorum petri et pauli apostolorum eius auctoritate confisi omnibus vere penitentias et confessi qui ad huiusnodi opus laudabile consumandum manus porrexerit ad intrices Unum annum et XL dies iniunctis eis penitentiis misericoditer.. relaxamus presentibus post triennium minime valituris. Duas mitti per Questuarios districtuis inhibemus eas si secus actum fuerit. Datum Laterani VI Kal. Februar. Anno primo.

Come si vede, da questi documenti risulta che più che di restauri si trattò di una riedificazione vera e propria, in entrambi trovandosi l'espressione «de novo rehedificare», e la Bolla di Bonifacio aggiungendo che la Chiesa era «pro parte diruta». I lavori già cominciati nell'anno 1301 continuavano ancora nel 1304, né si sa quando ebbero compiuto. Nessuna memoria epigrafica ci fu tramandata in proposito; e questo è singolare, se si consideri che sulla facciata della Chiesa una lapide in versi leonini ricorda l'antica ricostruzione del 1032; e che della edificazione dell'altare sotto Urbano IV, ben poca cosa in confronto della riedificazione della Chiesa di che è qui parola, se ne incisa la memoria nell'altare stesso, col nome del Priore a tempo del quale fu fatta.

Noi non sappiamo se in questa riedificazione si conservasse l'architettura che la Chiesa aveva precedentemente: non siano alieni dall'ammetterlo, avuto riguardo alla forma bizzarra specialmente della Chiesa inferiore che ci richiama ad epoche architettoniche molto più remote. Certo è però che la parte ornamentale consistente in opere di scultura e di pittura ci parla di un'epoca in cui quelle arti fiorivano; e quanto ai lavori in pietra specialmente è opportuno notare che all'epoca di Bonifacio VIII appartengono le migliori opere della scuola dei Cosmati (Gregorovius St. di Roma v. 726): fu appunto allora, io reputo, che le colonne del nostro S. Flaviano si abbellirono di quei peregrini ornamenti che formano l'ammirazione del visitatore per la loro somma leggiadria e varietà.

(N.B.) I Regesti di Bonifacio VIII si vanno pubblicando da Digard, Fancon e Thomas ma la Bolla di cui sopra non è stata ancora pubblicata. Il sunto della Bolla di Benedetto XI, della quale conservo copia, è stato pubblicato dal Gandjean sovra citato.

IL PARAMENTO DI URBANO V NELLA CATTEDRALE DI MONTEFIASCONE

Lettera indirizzata al “Red.mo Can. / Sac. Orfei / Corso Cavour 28 / Montefiascone”

Preziosissimo fra gli oggetti della chiesa cattedrale di Montefiascone è un paramento di velluto turchino e oro in cui sembrano stilizzati i simboli eucaristici delle spighe e dell’uva, ricamato, negli stoloni, con figure di santi, e di sacerdoti dell’antica e della nuova legge, in atto di disputare, e nel cappuccio del piviale, coll’adorazione dei Magi, entro edicole gotiche.

La tradizione lo attribuisce a dono di Urbano V, il penultimo dei papi avignonesi, che nei tre anni di sua permanenza in Italia passò le stagioni estive a Montefiascone nel grande palazzo rocca, sede del governo del Patrimonio, e tanto si compiacque del bel soggiorno, in mezzo a una popolazione laboriosa e pacifica, che, a darle un attestato di speciale benevolenza, ne eresse il castello a città, e la chiesa di S. Margherita a cattedrale,

La stoffa del paramento è certamente del secolo XIV: di epoca più tarda; i ricami, secondo le forme architettoniche delle edicole. Si compone esso di quattro pezzi: un piviale, una pianeta e due tonacelle; ma in origine non era così; e ne sono evidenti i segni di un rifacimento. Il quale è del resto confermato da notizie archivistiche. Negli antichi inventori della cattedrale non è mai nota di un paramento di quattro pezzi, ma solo di due piviali che così si descrivono: all’anno 1542 due piviali de velluto azzurro con frosoni d’oro e cappuccio de imbroccato d’oro, belli.

Al 1634 belli antichi di velluto paonazzo ricamati e intessuti con oro, al 1726 di velluto violaceo intessuti con oro con varie figure di raccamo d’oro e di gran stima. E taciamo di altri. Uno dei piviali fu poi evidentemente guastato per ricavarvi, per necessarie all’uso liturgico, pianeta e tonacelle, completando queste, per difetto del velluto, con altra stoffa damascata di seta turchina.

Tutti i pezzi si trovano in stato di grande deperimento, quando nel 1916 la Na. soprintendenza ai Musei e Opere d’arte ne iniziò il restauro, nella pianeta, che fu da esperta mano con molta cura eseguito: ma qui si arrestò.

Sarebbe pertanto ormai sommamente desiderabile che esso si continuasse per il resto: il che potrebbe anche esser di stimolo alla superiore autorità per quella, da tanto tempo vagheggiata, erezione di un Museo capitolare, ove l’intero paramento ricostituito, opera rarissima di grandissimo pregio, potrebbe figurar degnamente, cogli altri preziosi oggetti del tesoro della chiesa.